

ANNO VI | NUMERO 11

Giugno 2017

Rivista semestrale online

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



Università degli Studi di Messina



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

Anno VI – Numero 11 – Giugno 2017

Messina, Università degli studi di Messina, 2017 – pp. 87

ISSN 2240-7715

Comitato scientifico:

Mario Bolognari (Direttore)

Marco Centorrino

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Mauro Geraci

Nicholas Harney

Corradina Polto

Anna Tylusinska-Kowalska

Eric Vial



Università degli studi di Messina



Università degli Studi di Messina



Humanities

Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

<http://humanities.unime.it>

Giuseppe Giordano¹

Paul Feyerabend: un ruolo euristico per il dissenso

Nel 1934, Gaston Bachelard scriveva che «l'osservazione scientifica è sempre un'osservazione polemica; essa conferma oppure smentisce una tesi anteriore, uno schema preliminare, un piano di osservazione; essa mostra dimostrando; essa dispone gerarchicamente le apparenze; trascende l'immediato; essa ricostruisce il reale dopo avere ricostruito i propri schemi».²

Le parole di Bachelard mettono a fuoco una caratteristica della scienza mai nascosta, ma alla quale spesso è stata messa la "sordina". È vero che la scienza è andata avanti, per esempio, dissentendo dai (o, meglio, smentendo i) sensi³, ma tutto questo è stato "calato" in un clima d'accordo generale, di consenso, sulla crescita della conoscenza scientifica.⁴

A metà del Novecento, però, si è innescato un passaggio da un'epistemologia fondata sul consenso ad una che, invece, ha cominciato a mettere l'accento anche sul disaccordo. Se Popper può essere assunto come figura eponima dell'epistemologia del consenso, cioè di quella interpretazione della scienza che mostra unanimità di sforzi verso un'unica "verità", con scienziati pronti a sacrificare le loro idee sull'altare della falsificazione;⁵ è Kuhn colui che ha introdotto in maniera forte l'elemento del dissenso, distinguendo nell'attività delle

¹ Professore Ordinario di Storia della Filosofia – Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne – Università degli Studi di Messina

² G. Bachelard, *Il nuovo spirito scientifico* [1934], nuova edizione riveduta a cura di L. Geymonat e P. Redondi, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 12.

³ È interessante notare come sia cambiata la concezione di che cosa è un fatto scientifico dall'oggettivismo puro dell'antichità e della modernità alle posizioni attualmente assunte dai filosofi della scienza contemporanei. Feyerabend, al centro delle riflessioni di questo lavoro, ha sostenuto, ad esempio, che «la scienza non ha preso le mosse dall'esperienza; essa è iniziata argomentando *contro* l'esperienza ed è sopravvissuta considerando l'esperienza una chimera» (P. K. Feyerabend, *Ambiguità e armonia. Lezioni trentine*, a cura di F. Castellani, trad. di C. Castellani, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 56). Per una disamina sul modo di concepire i fatti scientifici, mi permetto di rinviare a G. Giordano, *Storie di concetti. Fatti, teorie, metodo, scienza*, Le Lettere, Firenze 2012.

⁴ Si tratta della versione cumulativa dell'accrescersi del conoscere scientifico, che tende a celare la vera storia dell'evoluzione delle idee scientifiche. Uno dei motivi di questa immagine è, probabilmente, dovuta al ruolo che i manuali hanno nell'addestramento professionale degli scienziati e sulla consapevolezza che essi acquisiscono del loro campo disciplinare e del suo sviluppo. Ma su ciò si vedano le esemplari pagine sui manuali in T. S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* [1962; 1970], trad. di A. Carugo [1969; 1978], Einaudi, Torino 1999, pp. 166-174.

⁵ Cfr. K. R. Popper, *Logica della scoperta scientifica* [1934; 1959], trad. di M. Trinchero [1970], premessa di G. Giorello [1995] Einaudi, Torino 2010, e Id., *Congetture e confutazioni* [1962; 1969], trad. di G. Pancaldi [1972], il Mulino, Bologna 2003.

comunità scientifiche periodi di “scienza normale” e periodi di “scienza straordinaria”, periodi di *routine* e periodi di sforzi innovativi⁶.

Kuhn è forse il nome più importante – almeno per le conseguenze delle sue tesi sul dibattito successivo – di quella che viene definita *New Philosophy of Science*. Hanson, Toulmin, Feyerabend sono altri dei filosofi che si possono raggruppare sotto tale etichetta, e tutti sono partecipi di una svolta radicale nell’analisi della scienza⁷: l’abbandono di una linea tradizionale di impronta kantiana, che aveva contraddistinto (almeno in senso generale) la filosofia della scienza fino a Popper, per una nuova linea, che si può definire, in un certo senso, hegeliana⁸, che imprime un cambiamento di logica, con l’abbandono da un punto di vista generale del principio di non contraddizione, e l’assunzione di una prospettiva “dialettica”, che valorizza il dissenso⁹.

Nella prospettiva del “dissenso” è però Paul Feyerabend il pensatore più interessante per la chiarezza e la forza nel sottolineare metodologicamente il ruolo del pensiero divergente; ed è alle considerazioni e alle argomentazioni di Feyerabend che farò riferimento per presentare il ruolo del “dissenso” appunto come motore della scienza.

La *New Philosophy of Science* non è una corrente monolitica. Si tratta di un gruppo di pensatori che hanno come punto di contatto la convinzione che sia impossibile separare fatti e teorie, che la storia della scienza è la fonte primaria per comprendere davvero la scienza, che la scienza stessa è un prodotto storico, che è impossibile tenere disgiunte istanze sociali, politiche, culturali dalla razionalità scientifica. In questo quadro, Feyerabend occupa un posto di rilievo nel mettere in discussione in maniera radicale il modo tradizionale di concepire il metodo scientifico¹⁰. Con lui – si può dire – si chiude la parabola del classico “discorso sul

⁶ Cfr. T. S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, cit.

⁷ Sulla “Nuova Filosofia della Scienza” rinvio a W. Bechtel, *Filosofia della scienza e scienza cognitiva* [1988], trad. di M. Marraffa, Laterza, Roma-Bari 1988.

⁸ L’hegelismo della “Nuova Filosofia della Scienza” (e di Feyerabend) «significa pensare che il “mondo” conosciuto dalla scienza è inscindibile dal modo in cui questa conoscenza si è costruita» (S. Benvenuto, *Confini dell’interpretazione. Freud, Feyerabend, Foucault* [1988], IPOC, Milano 2013², p. 81).

⁹ Il riferimento è, ovviamente, alla critica di Hegel alla logica della scienza fisico-matematica dei suoi tempi e alla svolta della logica dialettica con il valore “positivo” attribuito alla contraddizione, al falso. Si vedano in proposito le pagine della Prefazione alla *Fenomenologia dello spirito* del 1807 (trad. di E. De Negri, introduzione di G. Cantillo, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008). Sull’opposizione fra logica matematica e logica filosofica proprio nella pagina della Prefazione di Hegel, rinvio a G. Giordano, *Dimostrazione filosofica e dimostrazione matematica nella Prefazione alla “Fenomenologia”*, in G. Cotroneo – G. Furnari Luvà – F. Rizzo (a cura di), *La “Fenomenologia dello spirito” dopo duecento anni*, Bibliopolis, Napoli 2008.

¹⁰ Per una storia del concetto di metodo – dal mondo antico a Feyerabend – rinvio, nuovamente, a G. Giordano, *Storie di concetti. Fatti, teorie, metodo, scienza*, cit., in particolare pp. 55-153.

metodo”.¹¹ In questa direzione Feyerabend va molto più avanti rispetto al post-positivismo e al post-popperismo¹², che, in fondo, mantengono sempre una prospettiva metodologica “positiva”¹³. Non è un caso se il Feyerabend maturo, quello degli anni Settanta, dopo il percorso di lento ma continuo distacco dalle posizioni dell’epistemologia più tradizionale connoti la sua posizione come “anarchismo metodologico”. Quello che è cambiato infatti è l’interrogativo che ci si pone sulla scienza (e il discorso vale per tutta la “Nuova Filosofia della Scienza”), è mutato il compito della stessa filosofia della scienza. Ha scritto Angelo Capecci che «la chiarificazione della natura della scienza non sarà più rilevamento delle sue “universali” condizioni di validità, ma piuttosto riflessione sui modi secondo cui essa progredisce, cioè sulla “crescita della conoscenza” colta nel suo sviluppo “storico-psicologico”». ¹⁴ In una tale ottica, l’ “anarchismo” non è un nuovo metodo “più liberale”¹⁵, ma un’arma¹⁶ per scardinare un nuovo dogmatismo su base razionale.¹⁷

In questa cornice si colloca *Contro il metodo*, l’opera principale del filosofo della scienza; l’opera che lo pone, isolatamente, sul versante anti-metodologico dell’epistemologia tradizionale, rappresentata, in questa prospettiva, da Popper.¹⁸

¹¹ Gli studi su Feyerabend sono ormai molti. Mi limito qui a citare soltanto alcune monografie: A. Capecci, *La scienza tra fede e anarchia. L’epistemologia di P. Feyerabend*, La Goliardica, Roma 1977; R. Corvi, *I fraintendimenti della ragione. Saggio su P. K. Feyerabend*, Vita e Pensiero, Milano 1992; R. P. Farrell, *Feyerabend and Scientific Values. Tightrope-Walking Rationality*, Kluwer, Dordrecht-Boston-London 2010; E. Obhereim, *Feyerabend’s Philosophy*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 2006; C. Pacciolla, *La scientificità della scienza. Saggio sull’epistemologia negativa di P. K. Feyerabend*, Levante, Bari 1999; J. Preston, *Feyerabend. Filosofia, scienza, società* [1997], trad. di P. Budinich, Il Saggiatore, Milano 2001; L. Tambolo, *L’oceano della conoscenza. Il pluralismo libertario di Paul Karl Feyerabend*, Franco Angeli, Milano 2007.

¹² Cfr. S. Zacchini, *La collana di Armonia. Kant, Poincaré, Feyerabend e la crisi dell’episteme*, Franco Angeli, Milano 2010.

¹³ Esempio in questo senso è la posizione di Imre Lakatos, quale si può vedere – proprio in correlazione con le posizioni antagoniste di Feyerabend – in I. Lakatos – P. K. Feyerabend, *Sull’orlo della scienza. Pro e contro il metodo*, a cura di M. Motterlini, Raffaello Cortina, Milano 1995.

¹⁴ A. Capecci, *La scienza tra fede e anarchia. L’epistemologia di P. Feyerabend*, cit., p. 131. Non è affatto un caso se la più importante raccolta di saggi di filosofi della scienza degli anni Sessanta, curata da Imre Lakatos e Alan Musgrave, si intitoli proprio *Critica e crescita della conoscenza* ([1970], trad. di G. Giorello [1976], Feltrinelli, Milano 1984²).

¹⁵ Ha osservato, ad esempio, Preston che «con l’anarchismo metodologico, Feyerabend non sta proponendo una metodologia scientifica nuova e particolarmente liberale» (J. Preston, *Feyerabend. Filosofia, scienza, società*, cit., p. 205).

¹⁶ «Feyerabend usa l’anarchismo come un’arma contro il razionalismo dogmatico e non come una stabile e confortevole dimora» (R. Corvi, *I fraintendimenti della ragione. Saggio su P. K. Feyerabend*, cit., p. 174).

¹⁷ L’autoritarismo dogmatico di un certo razionalismo scientifico è il bersaglio costante di Feyerabend. Si veda, ad esempio, P. K. Feyerabend, *Il realismo scientifico e l’autorità della scienza* [1978], trad. di A. Artosi e G. Guerrierio, Il Saggiatore, Milano 1983, e Id., *Addio alla ragione* [1987], trad. di M. D’Agostino, Armando, Roma 1990.

¹⁸ È noto come Feyerabend si ponga spesso in posizione molto critica nei riguardi di Popper. Il paradosso è che lo spunto del discorso alla Feyerabend si trova proprio in un’affermazione che Popper ha spesso ripetuto: «Di solito, inizio le mie lezioni sul metodo scientifico dicendo ai mie studenti che il metodo scientifico non esiste» (K. R. Popper, *Prefazione 1956. La non esistenza del*

La novità del discorso del filosofo austriaco sta tutta nell'utilizzo della storia della scienza¹⁹, che diviene la fonte per una lettura diversa del fenomeno scienza. Nell'esprimere le sue tesi, infatti, Feyerabend si appoggia a esempi tratti dalla storia, esempi eclatanti: la scienza della modernità e la figura di Galileo Galilei. La scienza che nasce tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento è un'impresa che sorge nel dissenso con la precedente tradizione scientifica.²⁰ Galileo, piuttosto che inserirsi in una tradizione (non soltanto di idee e di approccio alla realtà, ma anche di regole e metodi), si contrappone, teoricamente e praticamente, alle tradizioni vigenti in campo scientifico, alle regole della sua disciplina. Secondo Feyerabend, «Galileo ebbe successo perché non seguì queste regole».²¹

La conseguenza di questa analisi riguarda il valore delle teorie. Esse non sono assolute, universali, definitive, ma rispecchiano il fatto che «anche la scienza è una storia, anziché un problema logico»²². Le teorie si connotano come «interpretazioni naturali»²³, cioè non resoconti esplicativi obbiettivi di fatti e processi naturali, ma resoconti intrisi di «pregiudizi», parole, linguaggio, definizioni, prodotti di un insegnamento protrattosi nel tempo, che costruisce uno sfondo epistemologico-culturale²⁴. Del resto, come ha rilevato Luca Tambolo, «per Feyerabend, l'osservazione è completamente teorica; l'evidenza sperimentale va dunque soggetta a continue reinterpretazioni, condotte attraverso sempre nuove

metodo scientifico, in K. R. Popper, *Poscritto alla Logica della scoperta scientifica* [1956; 1982], vol. I: *Il realismo e lo scopo della scienza*, a cura di W. W. Bartley III, edizione italiana a cura di A. Artosi, Il Saggiatore, Milano 1984, p. 35).

¹⁹ Sulla scorta anche di Thomas Kuhn, che lo ha teorizzato esplicitamente, si tratta di cambiare la prospettiva sulla storia della scienza: «La storia, se fosse considerata come qualcosa di più che un deposito di aneddoti o una cronologia, potrebbe produrre una trasformazione decisiva dell'immagine della scienza dalla quale siamo dominati» (T. S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, cit., p. 19).

²⁰ «Lo sviluppo del punto di vista copernicano» - osserva Feyerabend - «da Galilei al XX secolo è un esempio perfetto della situazione che mi propongo di descrivere. Il punto di partenza è costituito da una forte convinzione che contrasta con la ragione e l'esperienza contemporanee» (P. K. Feyerabend, *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza* [1975], prefazione di G. Giorlino, trad. di L. Sosio [1979], Feltrinelli, Milano 2002, p. 24).

²¹ Ivi, p. 94. E aggiunge poco più avanti: «Galileo si impone grazie al suo stile e alle sue capacità di persuasione, perché scrive in italiano anziché in latino e perché si appella a persone che si oppongono per temperamento alle vecchie idee e ai modelli di insegnamento ad esse connessi» (ivi, p. 116). Il successo di Galileo è dunque dovuto al suo rompere con la tradizione (nell'accezione più ampia possibile che si può dare a tale termine) che lo aveva preceduto.

²² P. K. Feyerabend, *Ammazzando il tempo. Un'autobiografia*, trad. di A. de Lachenal, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 119.

²³ Cfr. P. K. Feyerabend, *Contro il metodo*, cit., p. 61.

²⁴ «I procedimenti dell'insegnamento» - osserva ancora Feyerabend - «plasmano l' "apparenza" o "fenomeno" e stabiliscono una *connessione* costante con le parole, così che infine i fenomeni sembrano parlare di per se stessi senza aiuti esterni o conoscenze estranee. Essi *sono* ciò che le espressioni linguistiche ad essi associate dicono che sono» (*ibidem*).

proposte teoriche». ²⁵ Siamo dunque al paradosso per il quale «un buon empirista non deve credere ai fatti». ²⁶

Il metodo e le regole fisse, che varrebbero per sempre e dovunque, si rivelano essere, allora, un impedimento all'accrescimento della conoscenza: «È chiaro quindi che l'idea di un metodo fisso, o di una teoria fissa della razionalità, poggia su una visione troppo ingenua dell'uomo e del suo ambiente sociale. Per coloro che non vogliono ignorare il ricco materiale fornito dalla storia, e che non si propongono di impoverirlo per compiacere ai loro istinti più bassi, alla loro brama di sicurezza intellettuale nella forma della chiarezza, della precisione, dell' "obbiectività", della "verità", diventerà chiaro che c'è *un* solo principio che possa essere difeso in *tutte* le circostanze e in *tutte* le fasi dello sviluppo umano. È il principio: *qualsiasi cosa può andar bene*». ²⁷

"*Anything goes*", "qualsiasi cosa può andar bene", è il principio base dell'anarchismo metodologico, epistemologico, di Feyerabend. Non siamo di fronte a una rinuncia scettica ²⁸, siamo di fronte al riconoscimento della necessità di una metodologia plurale, una metodologia cioè che ampli le prospettive esplicative. Scrive Feyerabend: «Uno scienziato che desideri massimizzare il contenuto empirico delle sue opinioni e che voglia comprenderle nel modo più chiaro possibile deve perciò introdurre altre opinioni; egli deve adottare cioè una *metodologia pluralistica*. Egli deve mettere a confronto idee con altre idee anziché con l' "esperienza" e deve cercare di migliorare anziché rifiutare le opinioni che in questo contrasto hanno avuto la peggio». ²⁹

Una "metodologia pluralista" non può essere fondata, per posizione, sul consenso. Deve basarsi proprio sul contrasto, sull'opposizione, sullo scontro delle idee, sul dissenso. È in tale prospettiva che Feyerabend propone come unico metodo possibile la strategia della *contro-induzione*. Questo "metodo" è una sorta di "contro-norma" che, in prima istanza, «suggerisce di sviluppare ipotesi contraddittorie con *teorie* accettate e ben confermate», e, poi, di «sviluppare

²⁵ L. Tambolo, *L'oceano della conoscenza. Il pluralismo libertario di Paul Karl Feyerabend*, cit., p. 101.

²⁶ Ivi, p. 102.

²⁷ P. K. Feyerabend, *Contro il metodo*, cit., p. 25.

²⁸ Su questo punto Feyerabend è molto chiaro: «L'anarchismo epistemologico differisce sia dallo scetticismo sia dall'anarchismo politico (religioso). Mentre lo scettico considera ogni opinione ugualmente buona, o ugualmente cattiva, o desiste completamente da dare tali giudizi, l'anarchico epistemologico non ha alcuno scrupolo a difendere anche l'asserzione più trita o mostruosa. Mentre l'anarchico politico o religioso vuole abolire una certa forma di vita, l'anarchico epistemologico può desiderare di difenderla, poiché egli non ha alcun sentimento eterno di fedeltà, o di avversione, nei confronti di alcuna istituzione o ideologia. Come il dadaista, al quale assomiglia assai più che non somigli all'anarchico politico, egli "non soltanto non ha un programma, ma è contro tutti i programmi", anche se in qualche occasione sarà il più rumoroso dei difensori dello *status quo* o fra i suoi oppositori: "per essere veri dadaisti, si dev'essere antidadaisti"» (ivi, p. 155).

²⁹ Ivi, pp. 26-27.

ipotesi contraddittorie con *fatti* ben stabiliti». ³⁰ Questo è possibile perché nessuna teoria – e Feyerabend aggiunge “degnata di qualche interesse” ³¹ – è perfettamente in accordo con tutti i fatti ³².

La necessità della contro-induzione è data dal fatto che una buona critica non può essere esercitata dalla prospettiva che si vuole criticare. ³³ «Il primo passo» - osserva Feyerabend - «nella nostra critica di concetti di uso comune consiste nel creare una misura critica, qualcosa con cui questi concetti possano essere *comparati*. [...] Perciò il primo passo della nostra critica di concetti e reazioni abituali consiste nell'uscire dal circolo e o inventare un nuovo sistema concettuale, per esempio una nuova teoria, che non si concili con i risultati d'osservazione stabiliti con la massima cura e confonda i principi teorici più plausibili, o importare un tale sistema da altre scienze, dalla religione, dalla mitologia, dalle idee di profani o dalle farneticazioni di pazzi. Anche questo passo è controinduttivo. La controinduzione è quindi sia un *fatto* – la scienza non potrebbe esistere senza di essa – sia una *mossa* legittima e molto necessaria nella partita della scienza». ³⁴

Nella prospettiva di Feyerabend, la “contro-induzione” è stata il motore della scienza – ed è quindi un *fatto* – ed è una strategia metodologica necessaria. Non si tratta di un atteggiamento sofisticato o scettico ³⁵, ma del movimento di pensiero necessario a fare crescere la conoscenza scientifica. ³⁶ Alla resa dei conti, il mezzo attraverso cui si accresce la conoscenza è il disegnare nuovi scenari di comprensione per fatti e processi collocati, gnoseologicamente, in un certo modo.

³⁰ Ivi, p. 26.

³¹ Cfr. ivi, p. 27.

³² A dire di Feyerabend, «secondo i nostri risultati attuali, difficilmente una teoria può essere *in accordo con* i fatti. Anche la richiesta di ammettere solo quelle teorie che siano in accordo con i fatti disponibili e accettati ci lascerebbe senza alcuna teoria. (Ripeto: *senza alcuna teoria*, poiché non esiste una singola teoria che non presenti qualche discordanza con i fatti)» (ivi, p. 55).

³³ Seguiamo ancora Feyerabend: «Abbiamo bisogno di un modello di critica *esterno*, abbiamo bisogno di un insieme di assunti alternativi o, dal momento che questi assunti saranno del tutto generali, di costituire, per dir così, un intero mondo alternativo, *abbiamo bisogno di un mondo di sogno al fine di scoprire i caratteri del mondo reale in cui pensiamo di vivere* (e che in realtà potrebbe essere un altro mondo di sogno). Il primo passo nella nostra critica di concetti e procedimenti familiari, il primo passo nella nostra critica dei “fatti”, dev'essere perciò un tentativo di spezzare il circolo. Dobbiamo inventare un nuovo sistema concettuale che sospenda, sia in conflitto con i risultati d'osservazione stabiliti con la massima cura, un sistema concettuale che metta in crisi i principi teorici più plausibili e introduca percezioni che non possono essere parte del mondo percettuale esistente. Questo passo dev'essere affidato ancora alla controinduzione. La controinduzione è perciò sempre ragionevole e ha sempre una possibilità di successo» (ivi, pp. 28-29).

³⁴ Ivi, p. 57.

³⁵ Ha notato Capecchi che «la controinduzione [...] non è l'equivalente dell'indifferenza delle opposizioni, quale risulta dalla “distruzione” del metodo, ma è una sorta di garanzia della dialetticità che investe e compenetra la stessa scienza» (A. Capecchi, *La scienza tra fede e anarchia. L'epistemologia di P. Feyerabend*, cit., p. 154).

³⁶ Cfr. P. K. Feyerabend, *Contro il metodo*, cit., p. 65.

Allora, il processo di sviluppo del conoscere scientifico non può che passare dalla violazione delle norme (metodologiche in primo luogo). Afferma Feyerabend: «L'idea di un metodo che contenga principi fermi, immutabili e assolutamente vincolanti come guida nell'attività scientifica si imbatte in difficoltà considerevoli quando viene messa a confronto con i risultati della ricerca storica. Troviamo infatti che non c'è una singola norma, per quanto plausibile e per quanto saldamente radicata nell'epistemologia, che non sia stata violata in qualche circostanza. Diviene evidente anche che tali violazioni non sono eventi accidentali, che non sono il risultato di un sapere insufficiente o di disattenzioni che avrebbero potuto essere evitate. Al contrario, vediamo che tali violazioni sono necessarie per il progresso scientifico».³⁷

La via che Feyerabend indica è quella del contrasto, è quella della comparazione attraverso l'estremizzazione delle differenze (e non quella della individuazione delle similarità), via che sola può fare emergere i connotati teorici delle letture dei fatti che la scienza propone³⁸. Non sono quindi condizioni logiche come la cosiddetta "condizione di coerenza" a fornirci le regole del corretto procedere scientifico, perché non è il corrispondere allo *status quo* che mette in luce la bontà di un nuovo approccio teorico al reale³⁹. Già negli anni Sessanta, Feyerabend aveva sostenuto che «è non solo *possibile*, ma anche *auspicabile* introdurre e elaborare ipotesi che siano incoerenti con le teorie altamente convalidate e con l'evidenza»⁴⁰. È, infatti, la produzione di alternative teoriche un aspetto fondamentale del metodo "empirico", proprio perché non vi è osservazione che non sia guidata dalla teoria⁴¹ e (come ha osservato uno dei primi interpreti italiani di Feyerabend) «le alternative al punto di vista tradizionale o "ortodosso" aprono nuove prospettive sul mondo, proprio *in quanto alternative*».⁴²

Siamo nell'ottica del pluralismo teorico⁴³; contro ogni forma di unanimismo⁴⁴; perché non c'è sviluppo scientifico senza la passione del dissenso

³⁷ Ivi, p. 21.

³⁸ Cfr. ivi, pp. 27-28.

³⁹ In proposito, Feyerabend osserva che «la condizione di coerenza [...] elimina una teoria o un'ipotesi non in quanto è in disaccordo con i fatti; la elimina perché è in disaccordo con un'altra teoria [...]. Essa considera perciò come misura di validità la parte finora non verificata di tale teoria. L'unica differenza fra una tale teoria e una teoria più recente consiste nell'età e nella familiarità. Se la teoria più giovane fosse stata proposta per prima, la condizione di coerenza avrebbe operato a suo favore. [...] [La condizione di coerenza] contribuisce alla preservazione di ciò che è vecchio e familiare non in virtù di un qualche vantaggio in esso intrinseco – per esempio, non perché è meglio fondato nell'osservazione di quanto non sia l'alternativa suggerita recentemente, o perché è più elegante –, ma solo perché è vecchio e familiare» (ivi, p. 31).

⁴⁰ P. K. Feyerabend, *I problemi dell'empirismo* [1965; 1969], trad. di A. M. Sioli, Lampugnani Nigri, Milano 1971, p. 105.

⁴¹ Cfr. P. K. Feyerabend, *Contro il metodo*, cit., p. 35.

⁴² A. Capecchi, *La scienza tra fede e anarchia. L'epistemologia di P. Feyerabend*, cit., p. 152.

⁴³ Sul pluralismo teorico - «assunto come *fattore essenziale* di ogni conoscenza che si proclami oggettiva» - cfr. P. K. Feyerabend, *I problemi dell'empirismo*, cit., p. 8.

che si concretizza nella formulazione e difesa di teorie alternative a quelle vigenti⁴⁵, non c'è sviluppo scientifico senza che all'attività della scienza partecipino attivamente quelle che in un dato periodo sono "minoranze", ma potranno diventare, in altre fasi, maggioranze⁴⁶.

Per la conoscenza scientifica diventa dunque vitale la varietà di opinioni; senza questa varietà non può esserci progresso⁴⁷: «*Per una conoscenza obbiettiva è necessaria la varietà di opinione. E un metodo che incoraggi la varietà è anche l'unico metodo che sia compatibile con una visione umanitaria*».⁴⁸

La necessità è quella di rispettare l'uomo e non schiacciarlo sotto una falsa oggettività scientifica. Fare questo significa riconoscere che la conoscenza è un "oceano". Argomenta Feyerabend: «La conoscenza così concepita non è una serie di teorie in sé coerenti che convergono verso una concezione ideale, non è un approccio ideale, non è un approccio graduale alla verità. È piuttosto un *oceano*, sempre crescente, di *alternative reciprocamente incompatibili (e forse anche incommensurabili)*: ogni singola teoria, ogni favola, ogni mito che fanno parte di questa collezione costringono le altre a una maggiore articolazione, e tutte contribuiscono, attraverso questo processo di competizione, allo sviluppo della nostra coscienza. Nulla è mai deciso, nessuna concezione può mai essere lasciata fuori da un'esposizione generale. Plutarco o Diogene Laerzio, non Dirac o von Neumann, sono i modelli per la presentazione di una conoscenza di questo genere in cui la *storia* di una scienza diventa parte inscindibile della scienza stessa: la storia è essenziale non solo per dare un *contenuto* alle teorie che una scienza comprende in ogni momento particolare, ma anche per promuoverne gli sviluppi successivi. Esperti e profani, professionisti e dilettanti, cultori della verità e mentitori, sono tutti invitati a partecipare alla contesa e a dare il loro contributo all'arricchimento della nostra cultura».⁴⁹

⁴⁴ L'attacco al pensiero "unico" è una costante della riflessione feyerabendiana. «L'unanimità di opinione» - scriveva già negli anni Sessanta - «può essere adatta a una chiesa, alle vittime spaventate e avidi di qualche mito (antico e moderno) o ai seguaci deboli e consenzienti di un tiranno; la varietà di opinioni è un elemento necessario alla conoscenza oggettiva e un metodo che incoraggi la varietà è l'unico che sia compatibile con una visione umanistica» (P. K. Feyerabend, *I problemi dell'empirismo*, cit., p. 25).

⁴⁵ Cfr. *ivi*, p. 127. Su tali riflessioni di Feyerabend si veda A. Capecci, *La scienza tra fede e anarchia. L'epistemologia di P. Feyerabend*, cit., pp. 82-83.

⁴⁶ Cfr. P. K. Feyerabend, *Consolazioni per lo specialista*, in I. Lakatos – A. Musgrave (a cura di), *Critica e crescita della conoscenza*, cit., p. 289. Su questo argomento si veda ancora A. Capecci, *La scienza tra fede e anarchia. L'epistemologia di P. Feyerabend*, cit., p. 136.

⁴⁷ Cfr. E. Oberheim, *Feyerabend's Philosophy*, cit., p. 286.

⁴⁸ P. K. Feyerabend, *Contro il metodo*, cit., p. 39.

⁴⁹ *Ivi*, p. 27. Cfr. L. Tambolo, *L'oceano della conoscenza. Il pluralismo libertario di Paul Karl Feyerabend*, cit., e E. Oberheim, *Feyerabend's Philosophy*, cit., pp. 227-287, i capitoli 8 e 9, rispettivamente intitolati "The role of alternatives in promoting progress" e "Feyerabend's philosophical pluralism".

Ancora una volta, quella che emerge non è una prospettiva di consenso, che azzera le differenze e le difformità di pensiero, ma una visione pluralista, motivata sulla base del fatto che tutte le idee possono migliorare la nostra conoscenza⁵⁰ e l'apertura e l'ascolto devono coinvolgere ambiti e tempi diversi. «Uno scienziato» - osserva Feyerabend - «che sia interessato ad avere un contenuto empirico il più esteso possibile, e che desideri comprendere il maggior numero possibile di aspetti della sua teoria, adotterà perciò una metodologia pluralistica, confronterà teorie con altre teorie anziché con l' "esperienza", con "dati" o "fatti" e cercherà di perfezionare anziché rifiutare le opinioni che appaiono uscire sconfitte dalla competizione. [...] L'intera storia di un argomento può essere utilizzata nell'intento di migliorare il suo stadio più recente e più "avanzato". La separazione fra la storia di una scienza, la sua filosofia e la scienza stessa non ha alcuna consistenza effettiva e lo stesso vale per la separazione fra scienza e non scienza».⁵¹

La ricerca avanza soltanto attraverso il conflitto delle idee⁵², il pluralismo teorico appunto, ma anche un pluralismo di metodi⁵³. In questo senso, l' "anarchismo metodologico" ha una sua carica morale laica: pur costituendo (sempre da un punto di vista metodologico) l'esaltazione del dissenso, esso favorisce il progredire della conoscenza.⁵⁴

Tutta una serie di critici ha finito con il collocare Feyerabend (anche se in buona compagnia) sul versante dell'irrazionalismo.⁵⁵ Ma il filosofo austriaco rimane sempre un fautore della ragione, anche se cammina, per così dire, sul filo del rasoio⁵⁶: «Il mio intento» - scrive - «non è quello di sostituire un insieme di norme generali con un altro insieme di norme, bensì piuttosto quello di convincere il lettore del fatto che *tutte le metodologie, anche quelle più ovvie, hanno i loro limiti*. Il modo migliore per realizzare quest'obiettivo consiste nel dimostrare i limiti e anche l'irrazionalità di alcune norme che vengono di solito considerate fondamentali. [...] Un anarchico è come un agente segreto che giochi la partita della Ragione allo scopo di minare l'autorità della Ragione (della Verità, dell'Onestà, della Giustizia ecc.)».⁵⁷

⁵⁰ Cfr. P. K. Feyerabend, *Contro il metodo*, cit., p. 40.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Cfr., ad esempio, P. K. Feyerabend, *Ammazzando il tempo. Un'autobiografia*, cit., p. 159.

⁵³ Ha notato Tambolo che, «verso la fine degli anni Sessanta, Feyerabend giunge a persuadersi che la piena realizzazione del pluralismo teorico richiede la proliferazione non solo delle teorie, ma anche dei metodi per la valutazione delle teorie» (L. Tambolo, *L'oceano della conoscenza. Il pluralismo libertario di Paul Karl Feyerabend*, cit., p. 130).

⁵⁴ Cfr. S. Benvenuto, *Confini dell'interpretazione. Freud, Feyerabend, Foucault*, cit., p. 103.

⁵⁵ Si vedano, ad esempio, D. C. Stove, *Popper and After. Four Modern Irrationalists*, Pergamon, Oxford 1982, e R. Corvi, *I fraintendimenti della ragione. Saggio su P. K. Feyerabend*, cit.

⁵⁶ Cfr. R. P. Farrell, *Feyerabend and Scientific Values. Tightrope-Walking Rationality*, cit.

⁵⁷ P. K. Feyerabend, *Contro il metodo*, cit., p. 29.

Feyerabend si presenta come “agente segreto” della ragione, che vuole fare vedere come essa opera per vie impervie, non lungo strade dritte lastricate di consensi unanimi. Il filosofo se la prende con forme sclerotizzate di razionalità che hanno preteso di essere *la Ragione*.⁵⁸ Quella che lui propone è una ragione “complessa”, che sa di essere soltanto un aspetto della spiritualità umana⁵⁹, e che, soprattutto, vive e sopravvive in simbiosi e a causa di ciò che essa non è. Infatti, quando certe idee sopravvissero, «*ora si può dire che erano in accordo con la ragione. Esse sopravvissero perché il pregiudizio, la passione, l'opinione, la mera caparbia, in breve perché tutti gli elementi che caratterizzano il contesto della scoperta, si opposero ai dettami della ragione e perché si permise a tali elementi irrazionali di agire*. Per esprimere la situazione in modo diverso: *il copernicanesimo e altre concezioni “razionali” esistono oggi solo perché in qualche periodo nel loro passato la ragione fu sopraffatta*». ⁶⁰

Quello che oggi appare una conquista della ragione deve il suo essere tale, secondo Feyerabend, a comportamenti non puramente “razionali”; all'ostinarsi, ad esempio, in una direzione pur di fronte alle smentite delle evidenze possibili in un determinato momento. Chiamare in causa elementi “irrazionali” non significa affatto ridurre la scienza a essi, ma tentare di sganciarla da una “mitizzazione” fondata sulla credenza di valori metodologici assoluti.⁶¹ La razionalità della scienza si difende mettendone in luce anche le componenti “irrazionali”. Argomenta ancora Feyerabend: «Senza una frequente rinuncia alla ragione non c'è progresso. Idee che oggi formano la base stessa della scienza esistono solo perché ci furono cose come il pregiudizio, l'opinione, la passione; perché queste cose *si opposero alla ragione*; e perché *fu loro permesso di operare a modo loro*. Dobbiamo quindi concludere che, *anche all'interno della scienza, la ragione non può e non dovrebbe dominare tutto e che spesso dev'essere sconfitta, o eliminata, a favore di altre istanze*. Non esiste neppure una regola che rimanga valida in tutte le circostanze e non c'è nulla a cui si possa fare sempre appello». ⁶²

Di fronte a queste argomentazioni, che puntano sulla proliferazione di teorie e metodi in una dialettica di antagonismo; di fronte alla presa d'atto che la scienza – come tutte le attività umane – non è solo opera di ragione scevra di qualsiasi “impurità”; di fronte a tutto ciò si è addirittura tentato di fare del filosofo

⁵⁸ Nella sua autobiografia, Feyerabend tiene molto a ribadire di non avere «mai “denigrato la ragione”, qualsiasi cosa sia, ma solo alcune sue versioni pietrificate e tiranniche» (P. K. Feyerabend, *Ammazzando il tempo. Un'autobiografia*, cit., p. 152).

⁵⁹ Si tratta della prospettiva che nella prima metà degli anni Settanta del Novecento andava introducendo Edgar Morin, parlando di *homo sapiens* che è anche, contemporaneamente, *homo demens*. Cfr. E. Morin, *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana* [1973], trad. di E. Bongioanni [1974], Feltrinelli, Milano 2001.

⁶⁰ P. K. Feyerabend, *Contro il metodo*, cit., p. 126.

⁶¹ Cfr. A. Capecci, *La scienza tra fede e anarchia. L'epistemologia di P. Feyerabend*, cit., p. 149.

⁶² P. K. Feyerabend, *Contro il metodo*, cit., pp. 146-147.

austriaco “il peggiore nemico della scienza”⁶³. Fortunatamente, molta critica ha ben compreso che Feyerabend non è affatto nemico della scienza, ma anzi ne è un ammiratore. È, forse, nemico di certe immagini della scienza che sono state costruite e che ne falsano l'essenza, rendendola quasi disumana.⁶⁴ Feyerabend ha piuttosto introdotto uno storicismo della scienza, troppo spesso etichettato negativamente come “relativismo”. Ma, sono parole sue, «il relativismo, quale viene qui compreso e difeso, concerne *tradizioni*, non opinioni, concetti, teorie. Questi hanno un senso solo nell'ambito di una tradizione e non possono essere né esaminati né compresi indipendentemente da una tale tradizione».⁶⁵

Il tema del relativismo si declina su più livelli: un livello interno alla scienza, quello delle dinamiche tra teorie e paradigmi diversi, e un livello esterno, quello del rapporto della scienza con altre discipline e approcci al reale. Innanzitutto, «l'idea di una scienza che proceda mediante argomentazioni logicamente rigorose non è altro che un sogno».⁶⁶ Poi, in secondo luogo, «le scienze non posseggono una struttura comune e non esistono elementi che compaiono in ogni investigazione scientifica, mancando in altri campi»⁶⁷; cioè non esiste qualcosa che identifichi le scienze distinguendole radicalmente (e attribuendo loro una qualche superiorità) da altre modalità del declinarsi del conoscere. Feyerabend è in sintonia, allora, con chi ritiene – come ad esempio Ilya Prigogine - che la scienza sia un sapere fra gli altri, tutti parimenti concorrenti nella loro pienezza a costruire una immagine del mondo complessiva e complessa⁶⁸, nella consapevolezza che molte sono le logiche (e quindi le forme anche di razionalità) di una realtà irriducibile e non semplificabile.⁶⁹

La rinuncia a un'astratta ragione “pura”, lo storicismo-relativismo, il pluralismo teorico e metodologico fanno di Feyerabend un filosofo-epistemologo della complessità. Egli, infatti, tiene conto come anche nella scienza cooperino

⁶³ Cfr. T. Theocaris – M. Psimopoulos, *Where Science has Gone Wrong*, in “Nature”, vol. 329, 1987, pp. 595-598.

⁶⁴ Su tutto ciò si possono vedere i saggi raccolti in J. Preston – G. Munévar – D. Lamb (eds.), *The Worst Enemy of Science? Essays in memory of Paul Feyerabend*, Oxford University Press, New York-Oxford 2000.

⁶⁵ P. K. Feyerabend, *La scienza in una società libera* [1978], trad. di L. Sosio, Feltrinelli, Milano 1981, p. 117.

⁶⁶ P. K. Feyerabend, *Addio alla ragione*, cit., p. 14. Si tratta, ad esempio, del sogno di Popper di una scienza che utilizzi sempre e comunque il “dialogo razionale” fondato sul principio logico di falsificazione.

⁶⁷ P. K. Feyerabend, *Scienza come arte*, introduzione di M. Pera e replica di P. K. Feyerabend, trad. di L. Sosio, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 25. Cfr. J. Preston, *Feyerabend. Filosofia, scienza, società*, cit., p. 214.

⁶⁸ Cfr., ad esempio, I. Prigogine – I. Stengers, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza* [1979], edizione italiana a cura di P. D. Napolitani [1981], Einaudi, Torino 1999³. Sul ruolo di Prigogine nella riflessione filosofica sulla scienza rinvio a G. Giordano, *La filosofia di Ilya Prigogine*, Armando Siciliano, Messina 2005 e a G. Gembillo – G. Giordano, *Ilya Prigogine. La rivoluzione della complessità*, Aracne, Roma 2016.

⁶⁹ Su ciò si veda G. Gembillo, *Le polilogiche della complessità. Metamorfosi della ragione da Aristotele a Morin*, Le Lettere, Firenze 2008.

continuamente *esprit de geometrie* ed *esprit de finesse*⁷⁰. Ma soprattutto mette con chiarezza in evidenza come per troppo tempo non si sia riconosciuto che la ricerca di comprendere la realtà (scientificamente) si è realizzata attraverso una, artificiale, semplificazione della realtà stessa, costruendo una storia di consenso e uniformità, laddove invece è lo scontro e il dissenso a segnare il cammino.⁷¹ Oltretutto, la conoscenza cresce non quando si è nella convinzione di averla pressoché ultimata, ma nella consapevolezza della sua mancanza.⁷² E proprio la consapevolezza di ignoranza – molla di ogni ricerca – mostra come quella di Feyerabend sia una filosofia della scienza “umanistica”, che cioè non vuole promuovere un’immagine asettica e perfetta della conoscenza scientifica, proprio perché questa sarebbe un’immagine anti-umanistica, che ancora una volta metterebbe fra parentesi il produttore della conoscenza.⁷³ Feyerabend sa che l’uomo si muove in una continua dialettica e che questa dialettica è presente anche nella costruzione della conoscenza scientifica; si tratta della dialettica (di chiara impronta hegeliana) del dissenso, del confronto, che non può essere disconosciuta come cifra caratteristica dell’operare umano. La riflessione sulla scienza di Feyerabend non ha assunto mai i connotati tecnicistici e poco critici, che invece sono propri di certe derive accademiche; quella di Feyerabend è una filosofia della scienza che indica strade percorribili e da seguire se non si vuole lasciare la riflessione sulla scienza ai veri nemici della scienza, che – guarda caso – si rivelano, dietro le fumose mistificazioni di filosofie alla moda, i veri nemici della ragione *tout court*. L’anarchismo metodologico feyerabendiano ha persino una fortissima valenza educativa in un’epoca che vuole cancellare a ogni livello il pensiero critico; ha il valore di richiamarci alla necessità di provare sempre nuove vie per fare crescere la conoscenza della realtà e la consapevolezza di sé; ha il valore, in definitiva, di mostrare come il contrasto e il dissenso servano meglio la causa dell’umanità nella sua complessità di quanto potrà mai farlo una qualunque forma di pensiero appiattito e uniforme.

⁷⁰ Il riconoscimento della cooperazione di ragione ed “emozione” nella scienza è riscontrabile anche nella denuncia della non separabilità – denuncia che è di Feyerabend, ma anche di Kuhn e di molti dei filosofi della *New Philosophy of Science* – del contesto della scoperta e di quello della giustificazione, cioè dell’ambito in cui una teoria, un’ipotesi, viene pensata e dell’ambito in cui viene valutata. Su tutto ciò mi permetto di rinviare a G. Giordano, *Contesto della scoperta e contesto della giustificazione: genesi e dissoluzione di una distinzione*, in “Complessità”, 2-2012, Sicania, Messina 2013, pp. 35-59.

⁷¹ Cfr. P. K. Feyerabend, *Conquista dell’abbondanza. Storia dello scontro fra astrazione e ricchezza dell’Essere* [1999], a cura di B. Terpstra, trad. di P. Adamo, Raffaello Cortina, Milano 2002 (si possono vedere, ad esempio, le pp. 5-6 per avere un’idea del discorso).

⁷² «È la mancanza di conoscenza, non la sua abbondanza, a migliorare la conoscenza stessa» (ivi, p. 156).

⁷³ Non è un caso se Feyerabend esalta i tempi eroici della Rivoluzione scientifica, quando «uno poteva essere allo stesso tempo uno scienziato e un uomo nel senso pieno del termine, usando uno stile piacevole e melodioso, ricco di allusioni personali e divertenti, non ancora visto come un ostacolo al pensiero chiaro, e quando il migliore scienziato era allo stesso tempo il migliore e il più eccezionale *dilettante*» (P. K. Feyerabend, *Expert in a Free Society* [1970], in P. K. Feyerabend, *Knowledge, Science and Relativism, Philosophical Papers vol. 3*, edited by J. Preston, Cambridge University Press, Cambridge 1999, p. 122; traduzione mia).

Giuseppe Restifo

L'insorgenza messinese del 1847

Non è nient'altro che un puntino, l'insorgenza messinese del 1° settembre 1847; quattro ore di rivolta, dal primo pomeriggio al calar del sole. Eppure serve richiamare quel minuscolo événement, e non solo per rinverdire la memoria locale, come si fece due anni fa in quel di Messina, all'incrocio di via Primo Settembre con la piazza del Duomo, con tanto di gonfalone municipale, assessore e storico "di strada". Quell'insorgenza di 240 minuti si include in un movimento di più lunga durata, quello dei movimenti dal basso, dei movimenti popolari ottocenteschi in Sicilia, che prendono l'avvio nel 1820-21, passano per il '48, il '60 e il '66, per andare ai Fasci siciliani. Quasi un secolo di varie forme di resistenza, intrecciate alla storia del popolo siciliano, che smentisce categoricamente il gattopardesco "cambiare tutto per non cambiare nulla". Marx e Gramsci, in tempi diversi, videro bene come andavano le cose: le élites, sì, gattopardesche; i movimenti irriducibilmente contestatori, talvolta rivoluzionari. Lo si vedrà anche nel "breve" Novecento: dal movimento contadino al movimento antimafia. Siciliani "con difficoltà", come suggeriva Sciascia, perché è stata sempre pagata, e cara, questa siciliana interpretazione della "modernità".

Nessuno più, al giorno d'oggi, si arrischierebbe a sostenere che, il 1° settembre 1847, fu Messina ad avviare il Risorgimento italiano. Certo, c'è una lapide, nella città dello Stretto, che lo ribadisce con fermezza; e ci fu anche uno storico del Risorgimento che scrisse nel 1961: "Tra Piazza Duomo e le Quattro Fontane nel rosso tramonto del 1° settembre 1847, ebbe principio l'unità italiana"¹. Occorre allora contestualizzare quest'affermazione – si celebrava il Centenario dell'Unità d'Italia – e contestualizzare quella lapide dalla cifra "risorgimentista": d'altronde dalla penna di Michelangelo Bottari, colui che la dettò, non ci si poteva aspettare altro. Così la lapide, che ancora oggi sta affissa all'angolo di piazza Duomo e di via Primo Settembre, recita: "Fatti precorrendo e idee Messina iniziava qui il Risorgimento italiano il 1° settembre MDMCCCXLVII".

Fu svelata nel 1897, in occasione del cinquantenario di un episodio di insorgenza che in quel luogo aveva avuto il suo epicentro².

¹ Luigi Tomeucci, *Il contributo di Messina al Risorgimento e all'Unità d'Italia*, in "Archivio storico messinese", vol. XI-XII, 1959-1961, p. 25.

² Messina. *L'anniversario del 1° settembre 1847*, in "Gazzetta di Messina e delle Calabrie", 27-28 agosto 1897. Michela D'Angelo, *'Fatti precorrendo e idee...'. Messina tra Risorgimento e Unità d'Italia*,

Michelangelo Bottari, rivoluzionario del '48, cospiratore, capitano dell'esercito garibaldino, deputato alla Camera nel 1867³, era un componente del nuovo gruppo emergente della città. Questo aggregato, composto da professionisti, commercianti, funzionari pubblici, imprenditori e intellettuali, coglie l'occasione del cinquantenario dell'insorgenza del 1847, per rivendicare la propria legittimazione come classe dirigente locale e nazionale. Peraltro sente già il fiato sul collo del nascente movimento socialista, rappresentato a Messina da Giovanni Noè, che proprio nel 1900 sarà eletto deputato al primo turno.

Quindi agli esponenti del ceto dirigente, in quell'anno 1897, pare opportuno e necessario proporre alla città una certa "lettura" del Risorgimento, che sia egemone, inclusiva ed "ecumenica". Oltre la lapide posta in vista al pubblico e ai cittadini all'angolo di piazza Duomo con via Primo Settembre, altre due lapidi vennero collocate nell'atrio del palazzo municipale per ricordare i caduti, i condannati, i "fuor banditi" del 1847.

Un esempio caratteristico da questo punto di vista era rappresentato da un libro dell'editore-tipografo messinese Tommaso Capra, le *Ricordanze di storia antico-contemporanea, politico-letteraria*, pubblicato nel 1876. Il tentativo di mettere in luce mitica i protagonisti dell'insorgenza e allo stesso tempo di mostrare una sorta di unanimità di tutti i messinesi è esplicito nella narrazione dei fatti: "E Messina al primo settembre, alle ore 4 pomeridiane, con un pugno di giovani eroi - in numero di ventitré, capitanati da Antonino Pracanica - insorgeva"⁴.

Nessuna spiegazione reale del moto viene data, mentre non si coglie la contraddizione fra il fatto che si pretende sia Messina ad insorgere (con una popolazione composta da 80 mila abitanti) e l'informazione che viene data sulla consistenza numerica degli insorti.

Qual era il rapporto fra questo "pugno di eroi" e la città? Quale la loro provenienza sociale? Questi ed altri problemi rimangono insoluti, con un certo disagio per chi si attenderebbe qualcosa in più da una fonte diretta dei moti urbani, qual è appunto il tipografo-editore messinese.

Dubbi e perplessità si sono fatti sempre più largo in merito al mito "ecumenico" dei moti risorgimentali: si è cominciato a chiedersi quali siano le

in Rosario Battaglia, Luciana Caminiti, Michela D'Angelo (a cura di), *Messina 1860 e dintorni. Uomini, idee e società tra Risorgimento e Unità*, Le Lettere, Firenze 2001, p. 101.

³ Bottari Michelangelo, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Vallardi, Milano 1931-1937, p. 386, in <http://www.dizionariorosi.it/schedaPersona.php?id=2209> (accesso 15.5.2015).

⁴ Tommaso Capra, *Palermo e Messina. Ricordanze di storia antico-contemporanea, politico-letteraria*, Capra, Messina 1876, p. 13. In termini dispregiativi ("a Messina all'uno del mese certo Pracanica conciatore di pelli, accozzati da trecento disperati...") si esprime il legittimista Giacinto De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Tip. Salviucci, Roma 1862, p. 157.

motivazioni che spinsero ceti popolari, abbastanza distanti per formazione culturale e posizione sociale dagli ideali liberali, ad aderire e spesso a farsi carico in prima linea dei moti d'indipendenza.

Prima di prendere in esame l'insorgenza del 1847, è opportuno ricordare quanto era avvenuto dieci anni prima, per verificare l'azione degli strati popolari di fronte a una minaccia non direttamente politica, ma piuttosto sanitaria: il colera.

Già dal 23 giugno del 1837, con l'incedere progressivo della stagione estiva, malumore e preoccupazione cominciano a serpeggiare soprattutto a livello popolare nella città. Il colera ha un formidabile impatto emotivo sulla popolazione non solo di Messina, ma di tutt'Europa. Il colera suscita ansie e insicurezze, crea un forte conflitto: l'ordine pubblico è minacciato, il controllo dell'organizzazione sociale rischia di andare al collasso⁵.

Il 12 luglio si presenta all'imboccatura del porto una nave proveniente da Napoli, il pacchetto 'S. Antonio', con un carico di divise per i militari di stanza a Messina.

L'eccitazione e la rabbia popolari esplodono manifestandosi in un assalto agli uffici portuali, nella devastazione della casa sanitaria, da cui vengono inseguiti sin su una barca, che prende il largo frettolosamente, i due commissari sanitari. Non soddisfatti, i popolani si recano dall'intendente, al quale strappano la promessa che la nave napoletana sarebbe rimasta al largo. A questo punto, invece di accontentarsi della promessa della massima autorità in sede locale, la folla - composta quasi esclusivamente da elementi appartenenti ai ceti popolari - si porta nuovamente negli uffici del porto, dove devasta ogni cosa, incendiando e distruggendo documenti.

Fra coloro che tentarono di prendere la testa del movimento, c'era Michele Ottaviani e soprattutto c'era Giuseppe La Farina, che fu costretto a esulare in Toscana⁶. Lo stesso La Farina più tardi, nel 1860, preciserà che fra gli episodi di rivolta nella Sicilia del 1837, quello di Catania fu il solo nutrito di pensiero politico⁷.

⁵ Rosamaria Alibrandi, *In salute e in malattia. Le leggi sanitarie borboniche fra Settecento e Ottocento*, Angeli, Milano 2012, pp. 96, 101-102 e 123-124.

⁶ Michele Ottaviani era fratello di Francesco Antonio, industriale della concia delle pelli con numerose e moderne fabbriche: Pietro Preitano, *Biografie cittadine*, Tip. Messina, Messina 1881, ad ind.

⁷ Ernesto Consolo - Nino Checco, *Messina nei moti del 1847-1848*, in "Il Risorgimento: rivista di storia del Risorgimento e storia contemporanea", a. 51, 1999, n. 1, p. 8; Giuseppe La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, II ed., Società editrice italiana, Torino 1860, vol. I, pp. 525-526. La biografia di La Farina è in Mario Menghini, *La Farina, Giuseppe*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-la-farina_%28Enciclopedia_Italiana%29/ (accesso 16.5.2015). Si veda anche Antonino Checco, *Giuseppe La Farina: la vita, le idee, le opere*, A. Sfameni, Messina 2005.

In ogni caso infine il movimento popolare va a placarsi di fronte alla cattedrale, da cui vengono portate fuori le insegne della patrona della città, la Madonna della Lettera.

Nel momento di questa particolare lotta urbana emerge in modo considerevole l'autonomia politica, anche se ancora a livelli elementari, delle masse popolari. La reazione al pericolo sanitario è precisa e categorica, non esita a mettersi contro l'autorità, nel momento in cui questa non garantisce pienamente la salvaguardia della salute pubblica, ovvero la preservazione di una condizione minimale di vita⁸.

In questa rivolta i ceti subalterni esprimono la loro cultura, che è ancora intrecciata di motivi economici e religiosi, ad un tempo. Non è assolutamente un caso che venga chiamata in causa la patrona della città, tramite le proprie insegne, quasi a legittimare la giustezza dell'azione intrapresa. Nel 1838, "per voto del popolo", un quadro viene aggiunto a quelli esistenti in cattedrale: raffigura la Vergine che protegge la città, rimasta incolume per avere Lei allontanato il colera⁹.

Maggiore rilievo, rispetto all'episodio del 1837, assume l'insorgenza di dieci anni dopo, quella del 1° settembre 1847, in quanto la sua analisi mostra un intreccio di elementi sociali e politici molto più articolato.

Il tentativo insurrezionale che si svolse a Messina fu preparato e condotto da una frazione minoritaria di liberali. Uno dei principali promotori del moto fu Giandomenico Romeo di Reggio Calabria, in quale in una riunione, tenutasi a Messina ai primi di agosto, fu contrastato nel suo proposito di mettere in atto un'insurrezione da un gruppo di liberali moderati, facenti capo a Domenico Piraino.

Nonostante tale resistenza, i cospiratori decisero di passare ugualmente all'azione e fissarono la data dell'insurrezione in un primo momento al 2 settembre; opteranno poi per il 1° settembre in conseguenza del fatto che molti ufficiali borbonici si sarebbero incontrati proprio in quel giorno presso l'hotel Victoria per festeggiare la nomina di un commilitone al grado superiore¹⁰.

Nel piano dei rivoluzionari bisognava cogliere di sorpresa tutti gli ufficiali e impedire loro di raggiungere la truppa, creando in quest'ultima confusione e

⁸ In realtà le epidemie di colera in Italia certo infierirono in maniera drammatica "ma non compromisero la continuità della crescita demografica che ebbe, alla fine, ragione di un quadro sanitario che oggi può apparire agghiacciante"; quasi certamente le masse popolari del 1837 non avevano lo stesso sguardo olimpico di Guido Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico in Italia 1750-1913*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2014, p. 15, autore della citazione precedente.

⁹ Giuseppe Martinez, *Incognita e guida della città di Messina*, Tip. Ribera, Messina 1882, p. 55 (ristampa, Experiences, Messina 2014).

¹⁰ Pasquale Calvi, *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione siciliana del 1848*, Londra 1851, p. 44.

dispersione. Tra l'altro l'insurrezione avrebbe dovuto svolgersi contemporaneamente a quella di Reggio Calabria, già preparata dal Romeo, ma l'anticipazione di un giorno del moto messinese impedì la simultaneità dei due tentativi.

Nel pomeriggio del 1° settembre "pochi manipoli d'uomini armati, i più con fucili da caccia, partirono quasi contemporaneamente dal borgo S. Leone, e dai sobborghi Bocchetta, Zaera e Portalegni". Gli insorti, "sventolando tricolori vessilli, e ripetendo per ovunque passano il grido di *Viva Pio IX ! Viva la Lega Italiana ! Viva la Costituzione !* cercano di commuovere e far proseliti nel popolo; ma dappertutto trovano, con somma loro sorpresa, quasi deserte le strade e serrate le porte delle case e dei negozi"¹¹.

In questa situazione cominciano a venir meno le rosee speranze dei rivoluzionari.

Quando anche il piano d'attacco nei confronti degli ufficiali andò a monte, in quanto questi, forse perché avvisati da una spia, erano riusciti a raggiungere nella Cittadella le loro truppe, sembrò che l'insurrezione fosse sulla via del fallimento¹². Nel frattempo le varie squadre di insorti si erano radunate a piazza Duomo per combattere contro il grosso delle truppe borboniche proveniente dalla Cittadella: fu l'ultima battaglia decisiva per i rivoluzionari, in quanto il loro numero esiguo e la loro disorganizzazione permettevano all'esercito di stroncare definitivamente la loro azione.

La fine della giornata del 1° settembre vide soffocato completamente il moto insurrezionale, con una perdita in vite umane contenuta, ma con il fallimento del tentativo.

I componenti dei quattro manipoli che, provenienti da quartieri diversi della città, si radunarono nella piazza del Duomo, assommavano, secondo l'elenco nominativo riportato dal cronista Gaetano Oliva, a 97 uomini¹³. Di 55 di questi si conosce la professione o si può dedurre la provenienza sociale: con 12 unità prevalgono gli studenti, seguono quattro "civili", ed ancora tre proprietari, tre sacerdoti e tre "pittori" (ma evidentemente si tratta di imbianchini). Sono in due i sensali (mediatori), i calzolari, i professori, gli ombrellai; seguono un trafficante, un negoziante, un capitano d'altura, un commesso e un commesso di banchiere, un

¹¹ Gaetano Oliva, *Annali della città di Messina*, continuazione all'opera di C. D. Gallo, volume settimo, Reale Accademia Peloritana, Messina 1939, pp. 6-7.

¹² Pietro Bruno, *Fu veramente una spia a far fallire il moto del 1° settembre 1847?*, in "Archivio storico messinese", vol. IX-X, 1959, pp. 133-136. L'articolo è in risposta a Domenico Puzzolo Sigillo, *Doverosa individuazione della 'Spia' che determinò il fallimento del primo settembre 1847 in Messina*, in "Archivio storico messinese", a. 1955-1956, pp. 25-108.

¹³ "Non più di trecento", secondo E. Consolo - N. Checco, *Messina nei moti...* cit., p. 3.

cappellaio, un suonatore della banda regia, un abate, un filatore, un sarto, un orefice, un argentiere, un architetto, un parrucchiere, un armiere. Si accompagnano con loro un barone e un cavaliere e i figli di un capitano d'altura, di un giureconsulto e di un avvocato. Infine "Bicchireddu" (Bicchierino) e "Tre Naschi" (Tre nasi) sono evidentemente dei popolani, come si evince dalla loro "nciùria", dal nomignolo¹⁴.

Tra essi, dunque, vi erano popolani e artigiani, insegnanti e professionisti, studenti, appartenenti al clero, possidenti e titolati. Singolare appare la posizione dei fratelli Giovanni e Carlo Peirce, il primo collaboratore del banchiere Grill, il secondo studente. La famiglia, di origine irlandese, era giunta a Messina nel 1816, integrandosi poi con la comunità cittadina fino a dividerne passioni e idealità. I due partecipavano agli scontri del 1° settembre nella zona del Duomo; ricercati dunque dalla polizia, fuggiranno con l'aiuto finanziario appunto del banchiere Grill¹⁵.

Numerosi furono i processi politici istruiti in seguito all'insurrezione del 1° settembre 1847.

Il più importante fu quello che si concluse il 1° ottobre 1847, con la "Sentenza emessa dalla Corte Marziale di Messina contro tre imputati di partecipazione a' moti del 1° Settembre 1847": i tre imputati sono D. Giovanni Krimi da Galati di Tortorici, di anni 55, domiciliato in Messina, sacerdote; Giuseppe Sciva, di anni 27, di Messina, calzolaio; Giuseppe Pulvirenti, di anni 45, di Aci S. Antonio, domiciliato in Messina, pastaro. I primi due furono condannati a morte; per il terzo, accusato di aver sparato una fucilata dalla sua bottega alle Quattro Fontane e di aver procurato così la morte di un soldato, si decise un supplemento d'indagine.

Giovanni Krimi (o Krymi, o Crimi) fu condannato alla pena capitale, ma l'abito sacerdotale lo protesse, giacché per eseguire la pena occorreva la ratifica pontificia (come disposto dalla legge del 30 settembre 1839). Essa non arrivò mai. Il cardinale Villadicani, arcivescovo di Messina, per preservarlo, non riunì la commissione di tre prelati che doveva sanzionare la sentenza¹⁶.

¹⁴ G. Oliva, *Annali...* cit., volume settimo, pp. 6-7.

¹⁵ Rosario Battaglia, *L'ultimo 'splendore'. Messina tra rilancio e decadenza*, Rubbettino, Soveria M. 2003, p. 71.

¹⁶ Francesca Maria Lo Faro, *Krymi, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, volume 62, 2004, in http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-krymi_%28Dizionario_Biografico%29/ (accesso 17.5.2015). Si veda pure Francesco Guardione, *Giovanni Crimi sacerdote e martire*, Tip. Corselli, Palermo 1938; dello stesso autore lo studio più generale *Memorie storiche. Il Primo Settembre 1847 in Messina. La Rivoluzione del 1848 in Messina*, Reber, Palermo 1897.

A pagare con la vita, mediante fucilazione, alla fine, fu solo il ventisettenne calzolaio Giuseppe Sciva. Il 2 ottobre 1847, alle tre del pomeriggio, sulla spianata di Terranova, viene condotto al luogo dell'esecuzione della pena di morte. "Ivi... smentì le parole volutegli strappare a forza dal Generale, confessando di nulla conoscere e di non volere nuocere. Compiute le cerimonie, d'uso pe' condannati all'estremo supplizio, dodici palle gli ruppero il petto e la fronte"¹⁷.

Pochi, solo 18, furono gli arrestati fra quanti avevano partecipato direttamente all'insurrezione; infatti la maggior parte era riuscita a fuggire e a trovare ospitalità altrove. Forse chi subì maggiormente le conseguenze del fallito tentativo insurrezionale, per lo meno in maniera più diretta, furono gli strati popolari, su cui ricadevano dopo il tentativo insurrezionale i sospetti, la repressione, gli arresti della polizia¹⁸.

Al rapporto, inoltrato dall'intendente di Messina al Luogotenente generale in Sicilia "intorno ai moti rivoluzionari avvenuti in Messina", è allegato un "Notamento degli individui che tengonsi sia per latitanza sia per sospetti, come coloro che presero parte nello avvenimento del 1° Settembre 1847": gli "individui" assommano a 53, fra cui si segnalano tre sacerdoti, due "cavalieri", un "eremita", un tale Uzzo (forse un nomignolo popolare), un impiegato del lazzaretto e il figlio di un saponaro¹⁹.

Il 30 settembre il "Commissariato del Re con tutte le facoltà dell'Alter-Ego nella Provincia di Messina" emette una "Ordinanza di fuorbando" contro coloro che sono ritenuti i promotori "de' disordini": vi sono comprese dieci persone, tutte con il particolare titolo di "Don", che le esclude dall'appartenenza ai ceti popolari²⁰.

Dalle notizie che si hanno riguardo i processi politici del 1847, si trae una conferma della differenza di composizione sociale fra gli insorgenti e i perseguiti dalla polizia e dalla giustizia. Infatti dall'esame degli atti processuali, conservati negli "Atti delle Magistrature speciali" presso l'Archivio di Stato di Messina, si rileva una preponderanza di calzolai, ben sei su 44 professioni ricavate dai documenti; poi sono citati due volte proprietari, fornai, pastai, sacerdoti, studenti, fidati di negoziante, falegnami e piloti. Seguono un orefice, un fruttaiolo, un sagrestano, un possidente, un frate laico, un servitore di piazza, un precettore, un macellaio, un preparatore di pittura a fresco, un barbiere, un cuciniere, un cappelliere, un mastro d'acqua, un interprete danese, un affilatore di forbici e coltelli, un conciapelle, un avvocato, un campiere, un agente di generi di privativa e un maniscalco.

¹⁷ G. Oliva, *Annali...* cit., volume settimo, p. 17.

¹⁸ G. Oliva, *Annali...* cit., volume settimo, p. 10.

¹⁹ G. Oliva, *Annali...* cit., volume settimo, pp. 116-117.

²⁰ G. Oliva, *Annali...* cit., volume settimo, pp. 119-120.

Si potrebbe fare un'ulteriore considerazione osservando la classe sociale cui appartenevano gli imputati: la polizia era propensa ad arrestare con più frequenza elementi della classe popolare con o senza indizi precisi. Essa era più cauta nel procedere nei confronti dei nobili, dei proprietari e forse anche degli intellettuali, se non quando vi erano dei sospetti troppo evidenti.

Rimane comunque la certezza che la polizia, pur brancolando nel buio, non era altrettanto insicura quando doveva colpire in basso, le classi più deboli. Né essa avrebbe mai ammesso la sua inefficienza: un capro espiatorio qualsiasi era un modo per riscattarsi dopo lo smacco subito.

Nel corso dell'azione di repressione però qualche accusato veniva "sfilato" via, come nel caso del sacerdote Carmelo Allegra, uno dei diciotto arrestati. Davanti al procuratore generale del re si presenta a testimoniare padre Serafino Cavallari, dell'Ordine francescano conventuale. Dopo aver escluso ogni parentela con l'indiziato "sacerdote don Carmelo Allegra, colui che ha mezza faccia tinta di rosso, volgarmente detta desio di mosto", il francescano afferma di aver avuto con lui un incontro proprio nel pomeriggio del giorno 1° settembre, scagionandolo²¹.

Torna opportuno riportare brevi note di alcuni atti processuali, che potrebbero essere significative: i due calzolai Luigi Micali e Letterio Russo sono imputati di attentato "per oggetto di distruggere e di cambiare il governo, nonché di aggressione e disarmo di due posti doganali di Porta Real Basso e Pozzo-Leone" (vol. 4 - fasc. 20); l'azione peraltro era stata sperimentata già nel 1837. Francesco Visalli, fornaio di 19 anni, viene arrestato "in queste prigioni centrali dopo essersi rifatto in salute dalle ferite riportate nel dì 1° settembre 1847" (vol. 4 - fasc. 24 e vol. 7 - fasc. 71). Un altro calzolaio, Letterio Lucà, è arrestato "perché amico del noto rivoltoso Caponata" (vol. 4 - fasc. 25 e vol. 6 - fasc. 75).

Il sacerdote D. Francesco Barbaro è sospettato "di aver preso parte nei rivolgimenti del 1° settembre 1847 e per aver permesso che nella sua casa si fossero discusse dai rivoltosi, prima di realizzare la rivolta, cose alla medesima importanti" (vol. 4 - fasc. 27). Giuseppe Moleti, studente, è imputato "di aver preso parte nei rivolgimenti del 1° settembre seguendo una banda di rivoltosi con una bandiera in mano" (vol. 4 - fasc. 30). A carico di Francesco Capurro, "sagrestano nella Ven. Chiesa della SS. Annunziata", c'è il fatto che, nella notte del 29 agosto 1847 alle ore cinque meno un quarto, abbia "suonato sul Campanile come per chiamare a raccolta gente mal consigliata" (vol. 4 - fasc. 33)²².

²¹ Archivio di Stato di Messina, *Atti delle Magistrature speciali*, busta 6, fasc. 37, cc. 36-38, ripreso da Diego Ciccarelli, *San Francesco all'Immacolata di Messina*, Officina di Studi medievali, Palermo 2008, pp. 51-52.

²² Il sacrestano Francesco Capurro fu poi scagionato nel processo tenuto il 21 settembre 1847; tuttavia nel monastero dei Teatini, cui era annessa la chiesa dell'Annunziata, operava padre

A carico di Gaetano Grano, possidente, c'è l'imputazione "di aver tenuto prima degli avvenimenti del 1° settembre una riservata sessione con diverse persone" (vol. 4 - fasc. 36). Giovanni Bellamacina, "fidato di negoziante", è imputato di "aver preso parte nei rivolgimenti sediziosi del 1° settembre, per essergli stato sorpreso un cappello di feltro detto Piripilli, con cui quel dì distinguevansi i rivoltosi (vol. 4 - 38).

Domenico Presa, macellaio, è imputato di avere sparso il 3 settembre, unitamente a Bartolo Bonsignore, "un allarme nella piazza della Giudecca" (vol. 5 - fasc. 44).

Andrea Patania, calzolaio, è arrestato "per sospetto, perché, essendo un ex condannato per reato politico ed accedendo spesso in casa del latitante Francesco Saccà e perché essendo da ultimo amico di altri individui che ebbero parte nei rivolgimenti politici, destò sospetto di aver potuto essere un complice" (vol. 5 - fasc. 45).

Giovanni Andrea Nesci è latitante, ma il suo "campiere" Giuseppe Cardullo e Giuseppe Moleti sono imputati di "correità negli avvenimenti che ebbero luogo nel 1° settembre" (vol. 6 - fasc. 77)²³. Infine, a strascico dei procedimenti riguardanti l'insorgenza dell'inizio di settembre, il 1° novembre viene sottoposto a processo Giuseppe Arcuri, "alias Termini", per aver aggredito "il Tenente Auriemma del 3° di linea, con arma bianca e gridava viva la libertà e altro" (vol. 7 - fasc. 84)²⁴.

Dagli atti processuali potrebbe sembrare che la matrice sociale del moto del 1° settembre 1847 a Messina sia popolare. Non è così: i processati, i perseguitati non hanno gli stessi nomi dei promotori dell'insurrezione.

A promuovere il moto sono infatti appartenenti ai ceti sociali medio-alti della città; significativo è il dato della partecipazione studentesca, assommante a 12 unità su 97 rivoltosi. Agli studenti si affiancano professori, proprietari, 'civili', ed anche qualche nobile. Il moto ha dunque una fisionomia abbastanza precisa dal punto di vista della partecipazione delle diverse classi sociali, ma la ha anche dal punto di vista prettamente politico. La sollevazione rappresenta in ogni caso "il punto di arrivo di un'intensa trama politica intessutasi tra Messina, la Calabria e Napoli nel biennio 1846-47", anche se alla diversità di posizioni tattiche e

Antonino Longo, liberale, cospiratore, appartenente alla massoneria: Domenico Puzzolo Sigillo, *Nove insoliti rintocchi di un campanone nella notte fonda*, in "Archivio storico messinese", vol. IX-X, 1959, pp. 31-36.

²³ Giovanni Andrea Nesci, reggino di nascita, barone di Sant'Agata, era anche un industriale delle essenze agrumarie: Pietro Preitano, *Vita politica di Giovanni Andrea Nesci dei Baroni di Sant'Agata*, Tip. Messina, Messina 1882.

²⁴ Per una rassegna completa degli atti processuali si può vedere il saggio relativo di Renato Perrella, *Inventario degli atti delle magistrature speciali («Processi politici» 1821-1848) esistenti nell'Archivio di Stato di Messina*, in "Archivio storico messinese", s. LII, VI, 1954-1955, pp. 69-84.

organizzative “va senz’altro attribuito il rapido e negativo esito militare del moto”²⁵.

Tra i congiurati che avevano progettato e preparato la rivoluzione vi era l’avvocato Giovanni Fronte, nel 1839 fra i soci fondatori e primo presidente del Gabinetto letterario. Un ruolo di primo piano ebbe anche Gaetano Grano, possidente e mercante di un’agiata famiglia messinese, che annoverava tra le sue fila il fratello Domenico, presidente del Tribunale di commercio di Messina, e lo zio monsignor Grano, insegnante ed educatore²⁶.

E pure in altro sta una caratteristica dell’insurrezione del 1° settembre: la mancata articolazione politica, l’immaturità per certi versi dell’iniziativa, la sordità alle esigenze popolari, in quel momento rese più acute dalla crisi alimentare in corso dal 1844. “Per sollevamento sforzatore dei re ci vuol popolo fuori; e la rassegna dell’armata popolare, e gli assembramenti precursori della battaglia, chiedono un riconoscimento pubblico”, scriverà nel 1853 Giuseppe Montanelli, dopo aver definito “avventurosi” i movimenti di Reggio e Messina del ‘47²⁷.

La reazione della polizia dunque è orientata dal tentativo di trovare colpevoli, ‘criminali’, gente che si era permessa di mettere in forse l’autorità, anche se per sole quattro ore – il moto iniziò infatti alle 16 ed ebbe termine all’imbrunire, verso le 20 -.

Rimasero coinvolti e acciuffati soltanto gli appartenenti a quella parte della società messinese non garantita da proprietà personali e da simpatie di classe. I processati, al contrario dei partecipanti al moto, appartengono in massima parte agli strati popolari, artigianali in particolare.

Un dato emerge evidente: il mancato aiuto agli insorgenti da parte della popolazione, che si rinserrò nelle case e tuttavia poi dette dimostrazione di solidarietà ai rivoluzionari in fuga. Andrà diversamente, a distanza di pochi mesi, a partire dal gennaio del 1848, anche perché il movimento liberale messinese tenterà di costruire il consenso “e le relazioni sociali lungo un percorso di rinnovamento del ‘contratto sociale’”²⁸. Per dirla con Della Peruta, “dove artigiani, operai, contadini erano stati disposti a battersi, là la lotta era riuscita vittoriosa”²⁹.

Per rintracciare cosa stava dietro la spinta rivoluzionaria del 1847 e del ‘48, dal punto di vista delle forze intellettuali, occorrerà soffermarsi sulla fioritura della

²⁵ E. Consolo - N. Checco, *Messina nei moti...* cit., pp. 6-7.

²⁶ E. Consolo - N. Checco, *Messina nei moti...* cit., p. 7.

²⁷ Giuseppe Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Società editrice italiana, Torino 1853, p. 185.

²⁸ E. Consolo - N. Checco, *Messina nei moti...* cit., p. 20.

²⁹ Franco Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Angeli, Milano 2004, pp. 13-14.

stampa periodica all'indomani del 1830 in tutto il regno delle Due Sicilie, con particolare attenzione alla realtà urbana messinese.

Si distinguono a Messina due periodici: "Il Maurolico" e lo "Spettatore Zancleo", permeabili e permeati non solo dai principi liberali, ma anche dalle istanze "italiane".

Su ambedue scrivono alcuni intellettuali, impegnati su questo fronte³⁰. Del "Maurolico" si è rilevato come "esaltando lo *spiritus loci* faceva infatti prendere coscienza ai lettori della propria dignità di messinesi, di siciliani e di italiani"³¹.

"Più che da questa pubblicistica il malcontento verso il governo borbonico viene alimentato da opuscoli, giornali e scritti di vario genere che circolano nella città dello Stretto, come nel resto dell'isola, e che contribuiscono a creare un discorso pubblico risorgimentale che al momento, però, non è particolarmente indirizzato verso una soluzione italiana unitaria"³².

L'evento messinese del 1° settembre 1847 appare anche come il frutto di questa temperie, una sorta di raccordo tra i movimenti politici e culturali del ventennio precedente e la rivoluzione siciliana dell'anno successivo, sviluppata all'interno del più ampio quadro della rivoluzione europea.

La circolazione di idee, di scritti, di libri e giornali, in ambito borghese è stata studiata e ormai folta è la letteratura sul tema. Resterebbe da verificare cosa accada negli strati sociali urbani rappresentati dagli artigiani e dai lavoratori di agricoltura, manifattura e servizi.

Messina, a questi livelli, non è una città di analfabeti, perché "non fu priva, almeno dal 1790 in poi, di scuole primarie pubbliche e gratuite destinate ai fanciulli delle classi indigenti o meno facoltose, i quali non potevano permettersi il lusso dell'istruzione privata"³³. Quelle scuole furono dette "normali" o "lancasteriane" in relazione al metodo d'insegnamento adottato. Per finanziare la rete scolastica nella città, che al passaggio del secolo dal XVIII al XIX contava 60 mila abitanti, furono utilizzati beni e fondi della Compagnia di Gesù. Prefiggendosi lo scopo di combattere l'analfabetismo molto diffuso, quelle scuole godettero di molto "credito presso l'opinione pubblica e presso le autorità cittadine", tanto da

³⁰ Alle prove giornalistiche di Giuseppe La Farina sulle pagine dello "Spettatore Zancleo" fa riferimento Franco Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 32.

³¹ Giovanni Molonia, *La stampa periodica a Messina (1808-1863). Dalla «Gazzetta Britannica» alla «Gazzetta di Messina»*, Di Nicolò, Messina 2004, p. 80.

³² Salvatore Bottari, *Stampa e opinione pubblica a Messina nell'Ottocento*, in R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo (a cura di), *Messina 1860... cit.*, p. 240.

³³ Alfio Crimi, *L'istruzione popolare nell'epoca borbonica in Sicilia*, in "Nuovi quaderni del Meridione", 1973, n. 41, p. 63.

far scrivere al Senato messinese che “le scuole normali riuscivano di moltissimo profitto e perciò in buona opinione presso la popolazione”.

Le scuole lancasteriane furono fondate in Messina a partire dal 1820 e poste a carico del Comune: la prima fu aperta nel territorio del circondario ‘Arcivescovado’.

L’amministrazione civica di Messina si mostrò tutt’altro che insensibile verso l’istruzione del popolo, approntando l’apertura di un’altra scuola lancasteriana nel circondario ‘Priorato’. Le due scuole lancasteriane del capoluogo “furono sempre affollate” e “vennero più volte lodate e apprezzate”.

Si può sostenere che “v’erano, dunque, in Messina, specialmente nell’ultimo quarantennio del dominio borbonico... gli strumenti di una istruzione elementare pubblica e gratuita”. Questa ebbe anche il merito – secondo Alfio Crimi – “di fare incontrare sui banchi della scuola non pochi figli del popolo con i rampolli della borghesia e della nobiltà liberale, per gareggiare nello studio, ma anche per operare in concordia, da adulti”³⁴.

Tutto ciò favorì, oltre ad un’abitudine alla vita e all’azione collettiva, l’amalgama culturale degli appartenenti alle classi popolari, e l’avvicinamento, sempre a livello culturale, fra le classi subalterne e la borghesia, ed in particolare la sua avanguardia intellettuale. Questa non veniva più così a trovarsi completamente distaccata, isolata e incompresa dalle masse popolari, ma poneva invece, con il più alto livello di istruzione e di coscienza del popolo e con un uso più efficiente della propaganda, le basi per una sua egemonia ideologica, oltre che politica ed economica. Nello stesso tempo si andavano costruendo, fra le classi popolari, gli elementi per un processo di acquisizione di capacità culturali, di preludio all’autonomia politica. Molto interessante, a questo proposito, è il fatto che in prossimità del moto del 1° settembre 1847 si fosse costituita a Messina una “setta” denominata “Fratellanza artigiana”, che raccoglieva tra le sue fila gli artigiani e il ceto operaio delle fabbriche messinesi³⁵.

Agli elementi culturali e politici occorre però affiancare quelli materiali per avere una migliore comprensione dell’insorgenza, magari tornando di tre anni indietro rispetto al 1847.

“Il 1844 fu un anno di carestia e di miseria”: il livello del pauperismo era salito a vertici tali da far rompere il silenzio a intendenti e autorità locali, che ne

³⁴ A. Crimi, *L’istruzione popolare... cit.*, pp. 65-66 e 68-69.

³⁵ *Società Operaia di Messina della Fratellanza artigiana del 1847 ricostruita per editto del Generale Garibaldi nel 1861. Statuto*, Messina 1866, in E. Consolo - N. Checco, *Messina nei moti... cit.*, p. 20 nota 49. “Di ispirazione mazziniana” la definisce Giuseppe Restifo, *La stampa democratica messinese dal 1860 al 1866*, in “Cahiers internationaux d’histoire économique et sociale”, n. 5, 1975, p. 116.

segnalavano la gravità nelle loro relazioni e nella corrispondenza con Napoli o con Palermo. La situazione siciliana non differiva da quella continentale: disoccupazione in provincia di Palermo, miseria a Girgenti (Agrigento) e a Noto. In particolare poi si registravano “perdite gravi a Messina per i coltivatori di agrumi e di viti”.

“La miseria nel 1844 fu dunque un fenomeno vasto e grave, che interessò tutto il regno e destò gravi preoccupazioni per l’ordine pubblico”. I colpi della crisi economica sulla situazione sociale erano pesanti, ma il malcontento non sfociò in rivolta generale, mancando una direzione politica in tal senso. La borghesia si limitò a osservare la situazione da lontano, rimanendo praticamente assente dalla scena politica³⁶.

Anche l’annata agraria del 1847 segna nell’Italia meridionale e in Sicilia fenomeni di carestia estesi e gravi, che si andavano ad aggiungere ai residui negativi della crisi granaria del 1844.

Accanto alla crisi agraria si sviluppa un fenomeno analogo, anche se più circoscritto, nel settore della produzione manifatturiera, in particolare in alcuni rami che dipendevano strettamente dall’andamento della produzione agricola, come i pastifici.

Le industrie (cartiere, attività tessili) avevano pure visto una crescita nel decennio fra il 1830 e il 1840, ma a partire da questa data una crisi, meno acuta, ma perdurante, le stava danneggiando.

A Messina l’arresto dello sviluppo industriale veniva ad aggiungersi agli effetti della cancellazione delle franchigie del porto: nel 1826, sanzionata l’abolizione della “Città franca”, rimaneva soltanto un recinto con dei magazzini per il passaggio delle mercanzie non sottoposte alla dogana. La città, superata la metà degli anni ’40 dell’Ottocento, si presenta in affanno; in questo quadro si iscrivono la sua irrequietezza e la sua insorgenza, anche se interpretate inizialmente solo, e forse male, da quel piccolo manipolo del 1° settembre.

In questo scenario si può dire che l’autonomia politica degli strati popolari urbani esista, come è dimostrato a partire dai moti del 1837.

L’Ottocento sembra riportare la città alla dignità dei suoi momenti più alti; essa partecipa a pieno titolo al processo richiamato da Antonio Gramsci: “Ciò che nel periodo del Risorgimento è specialmente notevole è il fatto che nelle crisi

³⁶ Aurelio Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 175-176.

politiche, il Sud ha l'iniziativa dell'azione: 1799 Napoli, '20-21 Palermo, '47 Messina, '47-48 Sicilia e Napoli"³⁷.

A Messina nel 1847 vi è un moto antiborbonico subito soffocato. Nel 1848 Ferdinando II, re delle Due Sicilie, per indurla a sottomettersi, decide di bombardarla, meritandosi l'appellativo di Re Bomba. Nell'estate del 1860 molti sono i messinesi fra i "picciotti" che accorrono a ingrossare le file dei Mille di Garibaldi.

Ed è ancora da Messina che Garibaldi nel 1862 tenta l'avventura bloccata subito in Aspromonte dalle fucilate dell'esercito regio. Nella città peloritana - a differenza di quanto era avvenuto in altre parti dell'Isola - il Risorgimento non era stato "una di quelle battaglie combattute affinché tutto rimanga com'è". Dopo l'Unità la città resta fedele alle idee repubblicane di Mazzini; è il suo collegio elettorale, lì dove lo si vota per sfidare la repressione e i divieti della monarchia sabauda e permettergli una certa immunità³⁸.

Anche a guardare lo stesso periodo dal versante dei ceti popolari, degli artigiani e dei lavoratori, il processo politico appare chiaramente caratterizzato dall'evoluzione di gruppi organizzati che acquisiscono una sempre maggiore consapevolezza politica.

Nel caso messinese, manca ancora nella storiografia il tassello di congiunzione fra le esperienze organizzative dal basso dell'età precedente (ad esempio le confraternite) e quelle che poi si metteranno in luce nel XIX secolo passando attraverso le lotte contro il regime borbonico, l'esperienza mazziniana e garibaldina e l'opposizione all'accentramento piemontese e moderato³⁹. A Messina, peraltro, politicamente non ci sarà "una frattura fra internazionalisti e repubblicani... La unificazione di tutte le forze radicali messinesi avveniva perciò più presto che altrove". L'ambiente politico particolarmente vivace in questo ambito sarà il terreno su cui crescerà la vicenda dei Fasci siciliani⁴⁰.

³⁷ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 2037.

³⁸ Massimo La Torre, *Messina come metafora e luogo idealtipico della politica*, Rubbettino, Soveria M. 2000, p. 24.

³⁹ Per il caso maltese si veda Elina Gugliuzzo, *In veste devota. Le confraternite di Malta in età moderna*, Rubbettino, Soveria M. 2009.

⁴⁰ Gino Cerrito, *Radicalismo e socialismo in Sicilia (1860-1882)*, D'Anna, Firenze-Messina 1958, pp. 363-364. Si vedano anche Paolo Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Einaudi, Torino 1954; e Giuseppe Restifo, *Il proletariato e le associazioni democratiche elemento dinamico della società messinese dal 1876 ai Fasci*, in Giuseppe Giarrizzo, Gastone Manacorda, Francesco Renda, Paolo Manganaro (a cura di), *I Fasci siciliani*, volume secondo, De Donato, Bari 1975, pp. 363-373.

Elena Girasella

Fenomeno migratorio: le sfide della comunicazione interculturale

Abstract

Questo articolo approfondisce la tematica comunicazione – integrazione attraverso una lettura tecnica della realtà comunicativa sul fenomeno della migrazione internazionale e dei suoi effetti nello scenario globale. L'analisi dei dati reali e della loro percezione, le riflessioni sul giornalismo interculturale ed il potere della comunicazione *social* contribuiscono a valorizzare la funzione della comunicazione per l'integrazione multiculturale.

Keyword

Migrazione; integrazione; comunicazione interculturale

La vastità del fenomeno migratorio verso l'Europa ha inevitabilmente investito esponenzialmente anche l'arena mediatica e così, oltre alla fisiologica funzione dell'informazione nel guidare gli stessi flussi migratori o alle dinamiche comunicative che si sviluppano nel panorama politico - istituzionale che a vari livelli regola la cooperazione internazionale, la funzione della comunicazione interculturale gioca oggi un ruolo strategico. L'evoluzione della pratica giornalistica reclama lo sviluppo di competenze interculturali, punta, o per lo meno dovrebbe, sull'importanza di un approccio multiculturale alle notizie e sul contributo della cultura della differenza per limitare il rischio di pericolose distorsioni. Rischi e pericoli che l'informazione corre soprattutto quando si sviluppa velocemente e senza filtri *online* perché, se da un lato la rete vanta il primato di offrire un dialogo per definizione aperto e, sulla carta, è dunque spazio privilegiato per una interazione multiculturale interetnica ed interreligiosa, dall'altro lato non è per questo immune da stereotipi e determina spesso derive nefaste. Più o meno consapevolmente, i media diventano strumento di discriminazione. Le notizie che si creano e si diffondono nella rete impongono semplificazioni, immagini e considerazioni che nell'essere condivise con imprevisione ed automatismo seminano pregiudizi, si sedimentano nella collettività ed amplificano pericolosi sentimenti di intolleranza. Ma quando le parole e le immagini che veloci si rincorrono *online* più che espressione di libertà di pensiero

diventano veicoli di ostilità e generatori di *hate speech* e quando la tematica è relativa all'accoglienza ed alla integrazione multiculturale, il tema travalica l'importanza della comunicazione corretta e diventa una questione di diritti umani.

Lo si vede, in effetti, già trattando del fenomeno migratorio in termini di dimensionamento reale degli arrivi in Italia che la manipolazione dei dati è pratica diffusa. A questo riguardo tutti i dati disponibili da fonti primarie e da iniziative di ricerca nazionali e internazionali sembrano, infatti, convergere ed offrire un terreno di analisi comune.

Per fare riferimento alla base dati più completa ad oggi dobbiamo prendere il 2015 come anno di riferimento e guardare alle ultime analisi disponibili, pubblicate nel corso del 2016. Per quanto riguarda, invece, gli sbarchi avvenuti lungo le sponde del nostro Paese, la disponibilità dei dati è addirittura fornita con aggiornamenti in tempo reale, grazie alle informazioni diffuse dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite che trovano riscontro nelle cifre utili a dare la misura degli sbarchi e dell'accoglienza dei migranti presso le strutture gestite dalla Direzione Centrale dei servizi civili per l'immigrazione e l'asilo che l'Autorità Italiana rende disponibili *on line* in un cruscotto aggiornato e pubblicato giorno per giorno. Ebbene, volendo inquadrare il fenomeno, per lo meno dal punto di vista quantitativo, dai dati del 2016¹ emerge che il numero degli stranieri residenti in Italia si aggira attorno ai 5 milioni, con un incremento di 12.000 unità (0,2%) in più rispetto all'anno precedente ed una incidenza del 8,3% sulla popolazione italiana (1/12 del totale). Al dato sugli stranieri residenti compariamo poi quello delle persone arrivate in Italia tra il 2014 e il 2016 a seguito di un imponente flusso migratorio: sono 450.000 rifugiati di cui 150.000 arrivati negli ultimi 12 mesi, un numero inferiore a quello dei 178.000 stranieri che nello stesso arco temporale ha acquisito la cittadinanza italiana, pari a meno del 10% del totale. In generale, dopo il grande flusso che ha portato al famoso milione di profughi in Europa nel 2015, abbiamo assistito ad un repentino calo da mettere innanzitutto in relazione con la stipula dell'accordo tra Unione Europea e Turchia che, come sostengono gli analisti, ha di fatto delocalizzato la gestione dei profughi in cambio di sei miliardi di euro. Sappiamo, infatti, che in piena cosiddetta "emergenza migranti", quando la guerra in Siria ha prodotto una vera e propria catastrofe umanitaria e centinaia di migliaia di profughi si sono riversati in Europa attraversando il mare che separa Turchia e Grecia insieme a moltissimi altri migranti provenienti da Afghanistan e Iraq, il 18 marzo 2016 l'Unione Europea e la Turchia hanno firmato un accordo di ampia portata sul controllo dell'immigrazione, ufficialmente sotto forma di dichiarazione: in cambio di sei miliardi di euro e di concessioni politiche da parte dell'Unione Europea, la Turchia ha accettato di riprendere tutti i "migranti

¹ Centro Studi e Ricerche Idos *Dossier statistico Immigrazione*, Roma: Edizioni Idos, 2016.

irregolari” giunti sulle isole della Grecia a partire dal 20 marzo. Contemporaneamente si è registrato un costante incremento dei flussi di migranti in arrivo dalle coste nord africane, libiche soprattutto, verso l'Italia. Per aggiornare questa breve analisi di contesto, vediamo allora che secondo i dati UNHCR, tra il 1 gennaio e il 31 marzo 2017 sono sbarcate in Italia 24.241 persone. Un dato significativamente superiore a quello dello stesso periodo del 2016, quando arrivarono 18.784 persone (+29%). Con riguardo ai paesi di provenienza, i dati aggiornati a febbraio 2017 fanno notare alcune differenze rispetto al pregresso: i più rappresentati sono la Guinea (15% degli arrivi), la Nigeria (14%) e il Bangladesh (12%) seguiti da Gambia (10%), Costa d'Avorio e Senegal (9%) e Marocco (8%). Rispetto al 2016 non figura l'Eritrea, solitamente molto rappresentata, e appaiono nazionalità meno presenti nei mesi precedenti come Marocco e soprattutto Bangladesh. La freddezza delle statistiche restituisce quindi un andamento più o meno regolare di arrivi e sbarchi, dal punto di vista del racconto che celano dovrebbero però far immediatamente visualizzare le dinamiche di viaggi quasi incredibili (cartina geografica alla mano pensiamo, ad esempio, ai migranti che dal Bangladesh arrivano in Libia e da lì si imbarcano per l'Italia).

I dati sul fenomeno migratorio, come abbiamo visto, sono importanti e di per sé giustificano la massiccia presenza sui media. Se ci si sofferma sui numeri e sulle statistiche, vediamo che le cifre danno innanzitutto il senso di un fenomeno globale, è ormai appurato che il fenomeno migratorio è in continuo divenire anche a causa dell'intensificarsi della globalizzazione: *“L'intensificarsi della globalizzazione comporta maggiori spostamenti delle persone e una continua riconfigurazione dei flussi in relazione ai cambiamenti geopolitici, demografici, ambientali, economici, sociali, culturali”*².

E' una realtà di cui però il più delle volte ci si dimentica e che dovrebbe di fatto ridimensionare la percezione locale del fenomeno stesso. I numeri di chi cerca protezione in un altro Stato equivalgono infatti a meno dell'1% della popolazione mondiale eppure la loro rappresentazione mediatica continua ad essere proposta con toni allarmistici contribuendo così a generare una trattazione del tema del fenomeno migratorio tale da amplificare sentimenti comuni dettati dall'emergenza, dalla paura, dall'insicurezza e dai problemi di convivenza. Di norma, le analisi che riguardano l'elevato apporto sociale ed economico degli stranieri al sistema Paese e le numerose esperienze d'integrazione di quanti dovrebbero ormai essere considerati “ex-stranieri” vengono risucchiate dal vortice del sensazionalismo legato magari, oltre che alla sovraesposizione mediatica che

²M.Parito, *Migrazioni globali e sfide per l'Unione Europea. Le contraddizioni di un progetto in crisi*, in D. Carzo (a cura di) *“Culture globali e mediterranee. Migrazioni, integrazioni, noismi”*, Corisco edizioni, 2016.

evoca l'invasione, a ristretti fatti di cronaca riconducibili al fenomeno migratorio, statisticamente fisiologici ma mediaticamente esasperati. Il quarto Rapporto dell'Associazione Carta di Roma³ propone in proposito un'analisi puntuale che conferma la centralità del fenomeno migratorio nel panorama informativo. Se consideriamo, ad esempio, i soli risultati della ricerca che ha interessato la carta stampata vediamo che le prime pagine di sei quotidiani italiani (Corriere della Sera, il Giornale, l'Avvenire, l'Unità, la Repubblica e la Stampa) da gennaio ad ottobre del 2016 hanno ospitato 1.622 notizie: in pratica, sottolineano gli autori, si è registrato un incremento del 10% rispetto al 2015 che pure era stato un anno di picco con un dato 100 volte superiore rispetto al 2013.

Quali sono gli effetti che il bombardamento mediatico produce sulla realtà del fenomeno, in termini di percezione dello stesso, è uno degli spunti che sembra pertanto interessante approfondire. Attraverso una ricerca sulle principali indagini realizzate sull'immagine dell'immigrato nei media ci si imbatte in diversi contributi che nel tempo hanno prodotto un significativo trend di ricerca sociale in Italia. Tra quelli più popolari e meno lusinghieri per il nostro Paese vi è l'indagine demoscopica effettuata alla fine del 2014 dall'agenzia britannica Ipsos Mori dal titolo particolarmente efficace "*Index of Ignorance*". Lo studio è stato condotto su quattordici Paesi del cosiddetto "primo mondo" con riguardo alle false percezioni nei confronti di diverse tematiche sociali, tra le quali l'immigrazione. L'Italia ha sbaragliato la concorrenza giungendo ai vertici dell'impetosa classifica proprio grazie, si fa per dire, alle valutazioni sul fenomeno migratorio. Un articolo de La Stampa pubblicato il 26 ottobre 2016 a firma di Luca Attanasio dal titolo "Immigrazione, siamo davvero invasi?" ne riporta i dati salienti:

L'italiano medio, infatti, ritiene che il 30% della popolazione sia composta da immigrati (in realtà è tra l'8 e il 9%) e che il 20% dei residenti siano musulmani (sono tra il 2 e il 3%). In seguito alla pubblicazione dei dati, il direttore della ricerca, Bobby Duffy, si è così espresso: "Queste errate percezioni rappresentano una questione cruciale all'interno del dibattito pubblico perché indirizzano le strategie politiche. Se potessimo disporre di una visione più chiara e aderente alla realtà delle dimensioni del fenomeno dell'immigrazione, le priorità pubbliche avrebbero un'agenda assai differente" (...).

Seppur ormai datata ad una quindicina di anni fa, appare inoltre ancora attuale una ricerca effettuata sui dispacci dell'agenzia di stampa Ansa⁴. A quanto si legge, l'informazione veicolata dall'Ansa sugli immigrati si concentra sulle persone irregolari e sui loro comportamenti devianti. Sull'argomento vengono diffuse per lo più brevi notizie di cronaca mentre lo spazio dedicato all'approfondimento attraverso servizi o inchieste appare più limitato. Le principali conclusioni

³ Notizie oltre i muri. Quarto rapporto Carta di Roma 2016.

⁴ Cfr. Corte M., *Stranieri e mass media. Stampa, immigrazione e pedagogia interculturale*, Cedam, Padova, 2002.

dell'indagine hanno poi trovato conferma in analisi condotte su differenti mezzi di comunicazione anche in periodi diversi, fino ai nostri giorni. Questa tendenza è confermata poi anche in saggi, studi e rapporti di ricerca⁵ dai quali emergono «un'attenzione alle “*bad news*”»⁶ e una «stretta contiguità tematica tra devianza e immigrazione». In particolare, dal rapporto finale dell'indagine condotta dal Censis sull'immagine degli immigrati e delle minoranze etniche nei media, emerge chiaramente come si giochi ripetutamente tra un atteggiamento di «commiserazione» in concomitanza di eventi particolari quali possono essere degli sbarchi drammatici rispetto ad una cronaca quotidiana che tende a denunciare i comportamenti devianti ad opera di cittadini extracomunitari senza permesso di soggiorno, requisito quest'ultimo che segnala a livello mediatico una marcata distinzione fra il Soggetto immigrato buono e quello cattivo. Immigrato come vittima o carnefice, quasi mai cittadino protagonista in prima persona di esperienze d'integrazione, portatore di progettualità e soggetto attivo di una comunità.

Questo conferma una certa tendenza dei mass media italiani al sensazionalismo, alla spettacolarizzazione e alla drammatizzazione della informazione. Se guardiamo poi alla rappresentazione che in qualche modo riguarda le etnie islamiche, le ricerche confermano ciò che intuitivamente possiamo ricondurre ad una rappresentazione che, come abbiamo già anticipato, evoca sentimenti di insicurezza e paura del terrorismo.

Ragionando per parallelismi possiamo probabilmente affermare che, così come i flussi migratori hanno ormai sempre meno il carattere della transitorietà e diventano sempre più fenomeno strutturale, così la loro rappresentazione mediatica ha travalicato le caratteristiche proprie dell'informazione che tratta episodi emergenziali.

Ne deriva la peculiare importanza della funzione giornalistica in chiave multiculturale, a partire dalla stessa dinamica di costruzione giornalistica, quella che impone la scelta della notizia da veicolare (tra tante) e poi dal taglio da utilizzare, a partire dal titolo. Abbracciamo, in questo senso, il punto di vista di

⁵ Cfr. la rassegna sulle principali indagini realizzate sull'immagine dell'immigrato nei media presente in Censis *L'immagine degli immigrati e delle minoranze etniche nei media*. Rapporto finale, Fondazione Censis, 2002.

⁶ Binotto M., “La cronaca”, in Binotto M. e Martino V. (a cura di), “Fuori luogo. L'immigrazione e i media italiani”, Rai/Eri-Luigi Pellegrini Editore, Roma-Cosenza, anno 2004.

¹⁴ Corte M., *Stranieri e mass media. Stampa, immigrazione e pedagogia interculturale*, Cedam, Padova, 2002.

¹⁵ Colombo A., *Gli immigrati nella stampa nazionale e quotidiana*, in Ministero dell'Interno, 1° Rapporto sugli immigrati in Italia, 2007.

Chiara Giaccardi⁷ secondo la quale “i media non sono finestre trasparenti sul mondo; la logica che ne sottende il funzionamento non è la riproduzione, quanto la rappresentazione” e, definendo il termine rappresentazione, fornisce tre possibili significati compresenti: immagine della realtà, messa in scena e delega. Caratteristiche che rimandano ad un'inevitabile percorso di costruzione.

A quella che infine potremmo definire come una sorta di etnicizzazione dei reati e, più in generale criminalizzazione del fenomeno migratorio, ha risposto buona parte della categoria che ha formalizzato la propria reazione in veri e propri codici deontologici tra i quali il più rilevante sembra essere “La Carta di Roma”: un “Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti, il cui scopo principale è adottare termini giuridicamente appropriati al fine di restituire al lettore e all’utente la massima aderenza alla realtà dei fatti, evitando l’uso di termini impropri”. E’ un codice che approfondisce i contenuti già sanciti nella Carta dei doveri di cui la categoria giornalistica si è dotata nel 1993 e pertanto, ci tengono a precisare i promotori, costituisce uno strumento in linea con il criterio deontologico fondamentale del rispetto della verità sostanziale dei fatti contenuto nell’articolo 2 della Legge istitutiva dell’Ordine. Affermazione che vuole cancellare alla radice il dubbio che la Carta sia stata pensata per giornalisti “militanti”, particolarmente inclini alla solidarietà con gli immigrati.⁸

L'importanza di veicolare una corretta informazione e di valorizzare così la funzione della comunicazione per l'integrazione multiculturale, è una sfida resa ancora più impegnativa sul terreno dei *social*.

“I think that social media has more power than the money they spent, and I think maybe to a certain extent, I proved that”. Si potrebbe utilizzare la dichiarazione a caldo post elezione del neo Presidente degli Stati Uniti Donald Trump per dare un senso a ciò che possiamo definire potere della comunicazione *social*. Del resto internet non può che essere considerato come il mass media globale per definizione e, richiamando Bauman, considerarlo come il vero “Sesto potere”⁹. Non è necessario entrare nel dettaglio delle statistiche di utilizzo di internet in Italia¹⁰ per immaginarne la portata. La facilità di accesso ai contenuti disponibili in rete e la facilità di utilizzo in prima persona di tutti gli strumenti che le nuove tecnologie mettono a disposizione, è dettata anche dalla sempre maggiore

⁷Giaccardi C. *La Comunicazione interculturale nell'era digitale*, il Mulino - Bologna, 2012.

⁸Natale R. *La Carta di Roma: la dignità dello straniero in La deontologia del giornalista*, a cura di Partipilio M. - Centro di documentazione giornalistica, 2009.

⁹Bauman Z., Lyon D. *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida* Laterza, 2014.

¹⁰Una esaustiva fonte a riguardo è *Digital in 2017 in Italia e nel mondo*, Statistiche “We are social” consultabili *on line* sul sito internet <https://wearesocial.com/it/blog/2017/01/digital-in-2017-in-italia-e-nel-mondo>

semplicità di connessione attraverso i propri dispositivi telefonici *smartphone*. Un dato tra tutti, tratto dal GlobalWebIndex¹¹ sottolinea come l'utente medio spenda *on line* - mediamente - 2 ore e 19 minuti usando piattaforme *social* ogni giorno.

L'impatto della comunicazione *social* investe un bacino sconfinato e, d'altro canto, l'utilizzo dei *social media* è sempre più diffuso anche da parte dei giornalisti e ciò comporta *"una modifica di pratiche e valori professionali, in quanto i giornalisti acquisirebbero modi più complessi di riportare e comprendere quello che accade"*¹². E, dovremmo aggiungere, dall'immediato effetto virale, se ben costruiti secondo le logiche del web di cui accennavamo anche in premessa.

Il potere dei *social* nel contesto della comunicazione interculturale comporta pertanto la necessità di arginare improprie strumentalizzazioni oltre che riuscire a fissare le giuste distanze da quel mondo in continua espansione fatto di post verità ed *hate speech*. Il *tag* immigrazione sui *social network* è condizionato e condizionante.

"Di Maio rivela: ONG pagate per salvare solo migranti che votano PD".

"A loro tutti i diritti. Nascono i corsi per italiani che vogliono diventare migranti clandestini".

Lo dimostra l'esperienza, basta fare una rapida ricerca sul proprio *social network* preferito per imbattersi in qualche amico virtuale che, diciamo superficialmente per non eccedere nei giudizi morali, ha condiviso o commentato una di queste «notizie» prima di scoprire (si spera) che in realtà erano ovviamente solo frutto di manipolazioni satiriche. Sì, è vero, nei casi proposti si tratta di "Lercio.it", uno dei portali più diffusi che propone satira e parodia dell'informazione sensazionalista e "acchiappaclick". Nella sua immediata genialità è paradossalmente utile per avere un riscontro pratico circa le dinamiche che scattano in rete grazie al potere della condivisione, appannaggio di tutti.

Sarebbe anche divertente se il tutto fosse ristretto ad una comunicazione satirica che, se vogliamo, ha anche il sapore dissacrante della tragedia, funzionale alla messa alla berlina di quanti osano mettere in discussione il valore universale della vita, dell'uguaglianza, dell'integrazione. Purtroppo però, come abbiamo detto, c'è chi addirittura non coglie l'aspetto sarcastico e sviluppa, su quello che mi permetto di definire, anche io ironicamente, "impo - Storytelling", un'intensa attività *social* fatta di commenti e condivisioni, con effetti di comunicazione multiculturale nefasti.

¹¹Fonte: <http://insight.globalwebindex.net/social>

¹²Farhi, P. *The Twitter Explosion*. American Journalism Review, 2009.

Il tenore sgrammaticato che prevale il più delle volte nei commenti non giustifica, preoccupa ancora di più. Soprattutto se pensiamo agli effetti della viralità che i *post* più aggressivi generano sulle giovani generazioni. Gli strumenti d'interazione diventano leva capace di far emergere sentimenti di intolleranza e vero e proprio odio razziale ed il loro utilizzo sprezzante amplifica esempi di comunicazione distorta da cui non è sempre facile difendersi.

Così, il pregiudizio sui migranti oggi diventa ideologia predominante, insita nel sistema sociale e piegata alle logiche economico – politiche sottese al nostro sistema democratico. Il ragionamento proposto porta ad una conclusione legata alla necessità di considerare nell'agenda politica come prioritaria l'esigenza di affermare l'uguaglianza dei diritti nel rispetto delle differenze e di lotta culturale ai pregiudizi razzisti come valore fondante della società contemporanea, ed in relazione a questa missione la comunicazione interculturale gioca il ruolo decisivo. E se, nel percorso di approfondimento proposto, abbiamo avuto modo di stigmatizzare i rischi di una deriva *social* che, nella velocità con cui si sviluppa la comunicazione via *web*, è a volte superficialmente pericolosa altre volte addirittura artefatta, un'ulteriore conclusione dipende da due parole chiave: attenzione e consapevolezza.

Il binomio tra nuove tecnologie e bisogno di relazionarsi si è evoluto. Abbiamo potuto appurare l'evolversi di un utilizzo di internet – sia come cittadini utenti che come professionisti della comunicazione – da arena utile alla ricerca di informazioni a spazio di condivisione ed attiva partecipazione. In questo contesto, l'elaborazione di contenuti personali in grado di raggiungere velocemente tutti genera un flusso comunicativo imprevedibile, destinato a divenire sempre più travolgente¹³. Viviamo pertanto in un mondo in cui ciascun individuo può potenzialmente esprimersi come persona più che in passato eppure ciò non aiuta ancora a riconoscere «gli altri» proprio come persone, non aiuta a liberarsi dalle categorie concettuali che la comunicazione interculturale ha l'arduo compito di scalfire, a poco a poco di distruggere.

¹³Pensiamo, ad esempio, alla velocità impiegata dai media per raggiungere una massa critica di 50 milioni di persone stimata in trentotto anni per la radio, tredici anni per la TV, quattro per Internet, tre per l'iPod e due per Facebook. Attendiamo ulteriori aggiornamenti da Audiweb – organismo *super partes* che rileva e diffonde dati di audience su Internet da cui sono tratti i dati – per impallidire di fronte a nuove statistiche che riguarderanno nel breve nuovi *social*, nuovi *tools*.

Bibliografia

- Associazione Carta di Roma, (2016), *Notizie oltre i muri*. Quarto rapporto Carta di Roma, Roma: Edizione Ponte Sisto.
- Bauman, Z. e Lyon, D., (2014), *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, Roma: Laterza.
- Binotto, M., (2004), *La cronaca*, in Binotto M. e Martino V. (a cura di) *Fuori luogo. L'immigrazione e i media italiani*, Roma-Cosenza: Rai/Eri-Luigi Pellegrini Editore.
- Centro Sudi e Ricerche Idos, (2016), *Dossier statistico Immigrazione*, Roma: Edizioni IDOS.
- Corte, M., (2002), *Stranieri e mass media. Stampa, immigrazione e pedagogia interculturale*, Padova: Cedam.
- Farhi, P., (2009), *The Twitter explosion: whether they are reporting about it, finding sources on it or urging viewers, listeners and readers to follow them on it, journalists just can't seem to get enough of the social networking service. Just how effective is it as a journalism tool?*, *American Journalism Review*, 31(3):26-31.
- Fondazione CENSIS, (2002), *L'immagine degli immigrati e delle minoranze etniche nei media*, Roma.
- Giaccardi, C. (2012), *La Comunicazione interculturale nell'era digitale*, Bologna: il Mulino.
- Natale, R., (2009), *La Carta di Roma: la dignità dello straniero in La deontologia del giornalista*, a cura di Partipilio, M. Centro di documentazione giornalistica.
- Parito, M., (2016) *Migrazioni globali e sfide per l'Unione Europea. Le contraddizioni di un progetto in crisi*, in Carzo, D., (a cura di) *Culture globali e mediterranee. Migrazioni, integrazioni, noismi*, Noto (SR): Corisco Edizioni.

Sitografia

<http://www.audiweb.it/>

<http://insight.globalwebindex.net/social>

www.ipsos.com/ipsos-mori/en-uk/perceptions-are-not-reality-what-world-gets-wrong

<http://www.lercio.it/tag/immigrazione/>

<https://wearesocial.com/it/blog/2017/01/digital-in-2017-in-italia-e-nel-mondo>

www.cartadiroma.org

www.unhcr.it/risorse/statistiche

Angela La Macchia

Espansione del commercio estero e protezionismo in Francia (1830-60)

L'abbassamento delle barriere doganali francesi nel 1860 concludeva una lenta evoluzione verso il libero scambio. Le leggi del 5 maggio 1860, del 15 giugno 1861 e del 16 maggio 1863, modificavano profondamente la politica commerciale, liberalizzandola¹. La Francia diveniva praticamente un paese liberoscambista. L'approdo non era stato facile, nonostante l'impegno profuso da Napoleone III² e da Michel Chevalier³, stante l'ampiezza del fronte protezionistico⁴. In realtà, le caratteristiche fortemente protezionistiche del sistema doganale erano sopravvissute intatte fino al 1860⁵.

Solo grazie all'articolo 6 della Costituzione, che accordava al Capo dello Stato la prerogativa di concludere dei trattati di commercio aventi forza di legge⁶, Napoleone aveva potuto stipulare – dopo le prime riduzioni dei diritti di dogana negli anni 1853-55, tramite decreti⁷ – il trattato di commercio con il Regno Unito (sottoscritto il 23 gennaio 1860)⁸ e procedere alla riforma delle istituzioni doganali, scartando lo spirito proibizionistico che animava il parlamento⁹. Anche in

¹ Successivamente, la nuova tariffa generale del 1869 esentava da ogni dazio quasi tutti i prodotti agricoli e le materie prime. Cfr. P. Bairoch, "Le politiche commerciali in Europa dal 1815 al 1914", in P. Mathias, S. Pollard (a cura di), *Storia Economica Cambridge*, Vol. 8, *Le economie industriali*, I: *Lo sviluppo delle politiche economiche e sociali*, ed. it. a cura di V. Castronovo, Einaudi, Torino, 1992, p. 45.

² Si rimanda a F. Cardini, *Napoleone III*, Sellerio, Palermo, 2010; L. Girard, *Napoléon III*, Fayard, Paris, 1986; P. Milza, *Napoléon III*, Perrin, Paris, 2004.

³ Si veda M. Chevalier, *Examen du système commercial connu sous le nom de système protecteur*, Librairie de Guillaumin, Paris, 1853; Idem, *Examen des principaux arguments des prohibitionnistes*, Guillaumin, Paris, 1857; Idem, *La liberté du commerce en Angleterre*, Impr. de J. Claye, Paris, 1857. Su Chevalier si veda J. Walch, *Michel Chevalier, économiste saint-simonien: 1806-1879*, J. Vrin, Paris, 1975.

⁴ Cfr. P. Clément, *Histoire du système protecteur en France depuis le ministère de Colbert jusqu'à la révolution de 1848*, Guillaumin, Paris, 1854.

⁵ Cfr. P. Bairoch, "Le politiche commerciali in Europa dal 1815 al 1914", cit., p. 32.

⁶ O. Noël, *Histoire du commerce extérieur de la France depuis la Révolution*, Guillaumin, Paris, 1879, p. 159; cfr. pure L. Girard, *Problèmes politiques et constitutionnels du Second Empire*, Centre de documentation universitaire, Paris, 1964.

⁷ É. Levasseur, *Histoire du Commerce de la France*, II, *De 1789 à nos jours*, A. Rousseau, Paris, 1912, pp. 288-292. Cfr. E. Di Rienzo, *Napoleone III*, Salerno Editrice, Roma, 2010, p. 161.

⁸ A.L. Dunham, *The Anglo-French Treaty of Commerce of 1860 and the Progress of Industrial Revolution in France*, vol. 9, University of Michigan Press, 1930. A seguito dei trattati conclusi con la Francia fra il 1863 e il 1866, buona parte dei paesi europei vennero coinvolti nella liberalizzazione del commercio in Europa. Cfr. L. Amé, *Étude sur les tarifs de douanes et sur les traités de commerce*, II, Impr. nationale, Paris, 1876, pp. 1-36.

⁹ A. Darimon, *Histoire de douze ans (1857-1869). Notes et souvenirs*, E. Dentu, Paris, 1883, pp. 123 ss.; cfr. pure É. Ollivier, *L'Empire libéral: études, récits, souvenirs*, III, *Napoléon III*, Garnier frères, Paris, 1898. Anche il Consiglio di Stato aveva rappresentato un freno alle riforme economiche promosse da

passato, negli anni della Monarchia di Luglio, le Camere non si erano certo mostrate favorevoli alla conclusione di accordi commerciali con le potenze straniere¹⁰, e avevano bocciato pressoché tutti i tentativi del governo di sostituire le «proibizioni» con dazi protettivi, sia pure assai elevati. Timidi segnali erano venuti solo dalle leggi del 1834 e del 1836, mentre la legge del 31 marzo 1841 – che aveva aumentato più dazi di quanti ne avesse ridotti – e la legge del 9 giugno 1845 avevano irrobustito ancor di più la protezione di cui godeva l'industria¹¹. E allorquando nel Regno Unito con l'abolizione delle *Corn Laws* si decretava il trionfo del liberismo, in Francia la commissione parlamentare, nominata nel 1847 per esaminare il progetto di legge del governo che prevedeva qualche lieve riduzione tariffaria, esprimeva in maniera energica la sua repulsione per il libero scambio. Il pronunciamento a favore del mantenimento del regime protezionistico riposava sui risultati di un'inchiesta che evidenziava gli effetti positivi sullo sviluppo della ricchezza nazionale della politica doganale seguita dalla Monarchia di Luglio¹². Invero, il regime proibizionistico – quale era stato disegnato dalle leggi protezionistiche che si erano susseguite di sessione in sessione¹³, rafforzandolo – non aveva impedito la crescita degli anni 1840-60¹⁴: il paese aveva raddoppiato il suo capitale produttivo, equipaggiato e unificato il mercato interno e ampliato le sue operazioni commerciali¹⁵.

Non esiste un corpo di statistiche che permetta di valutare la performance globale dell'economia francese per il periodo qui considerato. Questa lacuna è dovuta alle difficoltà della documentazione. Tuttavia, i risultati offerti dall'analisi econometrica, utilizzata in alcuni lavori, hanno fornito la base quantitativa indispensabile per estendere lo sguardo oltre il prodotto nazionale, in direzione di investimenti, produzione, consumi, scambi e mercato, supportando il tentativo di comprendere i tratti originali dell'evoluzione del paese. Senza volersi soffermare sulle differenze tra le diverse valutazioni del prodotto nazionale francese in miliardi di franchi correnti, stante l'inevitabile fragilità delle ricostruzioni

Napoleone III; cfr. A. Darimon, *L'opposition libérale sous l'Empire (1861-1863)*, E. Dentu, Paris, 1886, p. 20; Idem *Histoire d'un parti. Les Cinq sous l'Empire (1857-1860)*, E. Dentu, Paris, 1885.

¹⁰ Cfr. A. Arnauné, *Le commerce extérieur et les tarifs de douane*, F. Alcan, Paris, 1911, p. 170.

¹¹ É. Levasseur, *Histoire du Commerce de la France*, II, cit., p. 170.

¹² Cfr. C. Gouraud, *Histoire de la politique commerciale de la France et de son influence sur le progrès de la richesse publique: depuis le moyen âge jusqu'à nos jours*, II, A. Durand, Paris, 1854, pp. 439-440.

¹³ La fine del Blocco aveva posto il problema della salvaguardia del mercato interno dalla invasione dei prodotti inglesi. A questa esigenza rispondeva la legge del dicembre 1814, seguita da quelle del 1816, 1817 e 1819. Successivamente le leggi del 1820, 1822, 1826, 1841 e 1845 rafforzavano la natura proibizionistica della legislazione, che si proponeva di riservare il mercato interno ai produttori francesi; cfr. É. Levasseur, *Histoire du Commerce de la France*, II, cit., pp. 107-137.

¹⁴ Cfr. A. Broder, "Le commerce extérieur: l'échec de la conquête d'une position internationale", in F. Braudel, E. Labrousse (dir.), *Histoire économique et sociale de la France*, III, 1789-années 1880, PUF, Paris, 1993, p. 339.

¹⁵ Cfr. M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIX^e siècle. Analyse macro-économique*, Économica, Paris, 1985, p. 2.

statistiche, una sostanziale concordanza di valutazioni vi è sulla individuazione della fase di maggiore accelerazione della crescita del reddito nazionale per abitante che si registrerebbe a partire dagli anni Trenta, dopo la crescita assai lenta dei primi tre decenni del secolo¹⁶. Tra il 1840 e il 1860 il ritmo della crescita avrebbe registrato un'accelerazione, aggirandosi in media attorno al 2 per cento annuo. Il tasso di crescita del prodotto fisico – ossia la produzione di beni materiali, agricoli e industriali – sarebbe stato del 2,06 per cento per il decennio 1825-34, del 2,30 per cento in media nel 1835-44, per declinare all'1,36 per cento nel 1845-54 e per raggiungere poi l'1,77 per cento in media nel decennio 1855-64¹⁷. La struttura del prodotto fisico manifesta un'apparente stabilità, dovuta in parte al calo dei prezzi relativi dei prodotti manifatturati e all'incremento, invece, di quelli agricoli. La parte dei prodotti industriali nella ripartizione del prodotto fisico sarebbe stata del 53 per cento nel 1830 e del 54 per cento nel 1860. Per converso, quella dei prodotti agricoli sarebbe passata, negli stessi anni, dal 47 al 46 per cento¹⁸. La crescita del primo Ottocento¹⁹ si sarebbe avvantaggiata dell'incremento della popolazione attiva totale e di quella industriale, che sarebbe cresciuta a un ritmo annuale medio del 2 per cento tra il 1803-10 e il 1835-44, per flettere successivamente, attestandosi su un tasso medio annuale dello 0,7 per cento fino al 1866²⁰. Un contributo essenziale sarebbe venuto dall'incremento veloce della

¹⁶ Utilizzando l'indice dei prezzi calcolato da Lévy-Leboyer, Caron ritiene che il reddito nazionale per abitante in valore costante sia stato di 325 franchi nel decennio 1825-34, di 380 franchi nel decennio 1835-44 e di 443 franchi in media nel decennio 1845-54 (F. Caron, *Histoire économique de la France: XIX^e-XX^e siècle*, A. Colin, Paris, 1995, p. 23). La partecipazione dell'industria alla formazione del PIL in valori correnti nel decennio 1845-54 si aggirava intorno al 58 per cento; si veda J. Marczewski, "Le produit physique de l'économie française de 1789 à 1913. Comparaison avec la Grande-Bretagne", *Cahiers de l'ISEA*, série AF, n. 4, juillet 1965, pp. I-CLIV.

¹⁷ J.C. Toutain, "Les structures du commerce extérieur de la France, 1789-1970", in M. Lévy-Leboyer (dir.), *La position internationale de la France, Aspects économiques et financiers, XIX^e et XX^e siècles*, Mouton, Paris, 1979, p. 61.

¹⁸ *Ivi*, p. 72. Il tasso di crescita annuale medio del PIL in volume sarebbe stato dell'1,67 per cento tra il 1821 e il 1841 e dell'1,78 per cento tra il 1841 e il 1866; P. Verley, *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, II, *L'industrialisation, 1830-1914*, la Découverte, Paris, 1995, p. 9.

¹⁹ Il prodotto nazionale lordo totale valutato in 8.582 milioni di dollari per il 1830 sarebbe cresciuto a 13.326 milioni di dollari nel 1860. Quello per abitante da 264 a 365 dollari Usa. Quello del Regno Unito da 346 a 558 dollari nel 1860 (P. Bairoch, *Commerce extérieur et développement économique de l'Europe au XIX^e siècle*, Mouton, Paris-La Haye, 1976, pp. 154-155). Sulla base dei dati di Toutain e di Lévy-Leboyer, il volume del prodotto nazionale totale sarebbe cresciuto a un tasso annuale dell'ordine, rispettivamente, dell'1,7 per cento e dell'1,8 per cento, nel periodo che va dal 1822-26 al 1857-61 (*Ivi*, p. 224). Se ci si attiene alle stime di Lévy-Leboyer il PIL per abitante sarebbe cresciuto in Francia, nel periodo 1840-60, in media dell'1,1 per cento l'anno e nel Regno Unito dell'1,7 per cento: M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 4.

²⁰ D. Barjot, J.P. Chaline, A. Encrevé, *Storia della Francia nell'Ottocento*, il Mulino, Bologna, 2003, p. 96. Cfr. pure F. Caron, *Histoire économique de la France*, cit., p. 27. La popolazione attiva nel 1840-45 era così distribuita: 51,9 per cento in agricoltura, 26 per cento nell'industria e 22 per cento in altri settori. Nel 1866: 49,8 per cento agricoltura, 27,9 per cento industria e 22,3 per cento altri settori. Tra il 1840-44 e il 1866 si è verificata una redistribuzione intersettoriale e intrasettoriale della popolazione attiva, ma soprattutto un incremento della produttività del lavoro all'interno di ciascun settore.

formazione lorda del capitale fisso. La parte più importante dello sforzo d'investimento sarebbe andata alle infrastrutture e al materiale dei trasporti, così come al «bâtiment»²¹. Durante la prima metà del secolo si sarebbero verificati due importanti cicli di investimenti in infrastrutture di base: 1815-31, con una punta nel 1825, in strade e canali; 1831-50, sulle ferrovie, con un massimo nel 1839 e 1847²². L'investimento propriamente industriale, macchine, opifici, officine, non rappresentava che una parte limitata della formazione netta del capitale fisso (ossia il 12,4 per cento circa nel decennio 1830, il 9,8 per cento circa nel decennio 1840 e il 10,2 per cento nel decennio 1850), così come del prodotto interno netto (rispettivamente nei tre decenni: il 4,8 per cento, il 7 per cento e il 7,2 per cento)²³. L'indice globale degli investimenti²⁴ si sarebbe accresciuto al ritmo del 2,7 per cento in media l'anno dal 1820-24 al 1838-42 e dell'1,4 per cento dal 1838-42 al 1865-69²⁵. L'investimento industriale avrebbe registrato due fiammate: la prima negli anni Venti, anni in cui si è avuta la creazione delle grandi fabbriche siderurgiche e delle filature di cotone, la seconda, dal 1834 al 1839, fondata su questi stessi settori e sullo sfruttamento delle miniere di carbone²⁶. L'investimento si sarebbe diretto soprattutto sulle macchine accrescendo l'intensità capitalistica della produzione. L'investimento – che si avvaleva, in generale, dell'autofinanziamento – era reso possibile dall'incremento, a danno dei salari, della quota dei profitti, aumentati in effetti di circa il 15 per cento tra il 1840-45 e il

²¹ P. Verley, *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, II, cit., p. 85.

²² D. Barjot, J.P. Chaline, A. Encrevé, *Storia della Francia nell'Ottocento*, cit., p. 96. Dalla Restaurazione alla Monarchia di Luglio il movimento d'industrializzazione, specie negli anni 1820-26, era stato notevolmente frenato dalla modestia delle infrastrutture. Per contro, tra la situazione del 1835 e quella del 1849-51, la differenza era notevole, testimoniando di un assai ragguardevole allargamento della circolazione e, per conseguenza, del mercato. Era cresciuto sia il traffico per terra che per acqua. Il traffico ferroviario, inizialmente modesto, era cresciuto notevolmente negli anni 1840, facendo registrare nel 1851 un incremento del 1.142 per cento sul 1841. La crescita proseguiva molto rapida negli anni 1850, in cui il traffico ferroviario superava sensibilmente quello della via di acqua, dando un impulso notevole al movimento del traffico interno – dal 1851 al 1861 il traffico merci globale registrava una crescita del 724,4 per cento – e, conseguentemente, alla dinamica del mercato. Cfr. P. Léon, "L'épanouissement d'un marché national", in F. Braudel, E. Labrousse (dir.), *Histoire économique et sociale de la France*, III, cit., pp. 291-293.

²³ M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., pp. 272-293.

²⁴ Secondo le stime di Markovitch, il tasso d'investimento, in rapporto al reddito nazionale, sarebbe stato del 17,7 per cento in media nel decennio 1840 e del 20,5 per cento nel decennio 1860. Molto diversi i dati offerti da Lévy-Leboyer, rispettivamente, il 10,6 per cento e il 12,4 per cento. Gli scarti tra questi risultati testimoniano della difficoltà di questo tipo di ricerche; cfr. T.J. Markovitch, "L'industrie française de 1789 à 1964", *Cahiers de l'ISEA*, série AF, juin 1966, pp. 143-192; M. Lévy-Leboyer, "Capital Investment and Economic Growth in France, 1820-1930", in P. Mathias, M.M. Postan, (eds.), *The Cambridge Economic History of Europe*, vol. 7, part 1: *Britain, France, Germany and Scandinavia*, Cambridge University Press, Cambridge, 1978, pp. 239 e 287.

²⁵ F. Caron, *Histoire économique de la France*, cit., p. 59. Gli investimenti netti sarebbero passati da 889 milioni di franchi nel 1844-52 a 1.275 milioni di franchi nel 1853-58: M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 72.

²⁶ D. Barjot, J.P. Chaline, A. Encrevé, *Storia della Francia nell'Ottocento*, cit., p. 97.

1860-65²⁷. Il reinvestimento che ne sarebbe seguito avrebbe determinato una notevole accelerazione nella formazione del capitale fisso²⁸. La produttività avrebbe conosciuto un incremento egualmente significativo²⁹. Una prova indiretta, ma «pertinente, è fornita dalla flessione durevole dei prezzi industriali»³⁰, il cui indice – se ci si attiene alle stime di Lévy-Leboyer – avrebbe registrato una diminuzione costante passando (base 1908-12) da 173 nel 1820 a 123 nel 1846, per toccare quota 119 nel 1860³¹. Per contro, la produzione industriale registrava una crescita sostenuta a partire dagli anni Trenta, in accelerazione fino agli anni Sessanta³². I tassi annuali di crescita della produzione industriale totale sarebbero stati, secondo le stime di Bairoch, del 2 per cento tra il 1829-31 e il 1859-61, mentre il tasso annuale di crescita della produzione per abitante sarebbe stato dell'1,6 per cento³³. La fase di maggiore accelerazione – sostiene Lévy-Leboyer – si sarebbe avuta nel periodo 1835-45, quando il tasso di crescita industriale globale, «bâtiment» escluso, avrebbe raggiunto il 3,22 per cento, cifra questa vicina a quelle avanzate da Markovitch (3,5 per cento)³⁴ e Marczewski (2,9 per cento)³⁵. Dal 1820 al 1860 il volume della produzione industriale e il suo valore, in milioni di franchi correnti, sarebbero raddoppiati, mentre per la produzione agricola l'incremento

²⁷ T.J. Markovitch, "Salaires et profits industriels en France sous la Monarchie de Juillet et le Seconde Empire", *Cahiers de l'ISEA*, série AF, n. 8, 1967, p. 140. Cfr. pure R. Cameron, "Profit, croissance et stagnation en France au XIX^e siècle", *Economie appliquée*, n. 2-3, avril-septembre, 1957, pp. 409-444; J. Bouvier, F. Furet, M. Gillet, *Le mouvement du profit en France au XIX^e siècle*, Mouton, Paris-La Haye, 1965.

²⁸ P. Léon, "L'affermissement du phénomène d'industrialisation", in F. Braudel, E. Labrousse (dir.), *Histoire économique et sociale de la France*, III, cit., p. 525. La ripartizione del valore aggiunto lordo dell'industria in percentuale tra salari e profitti sarebbe stata rispettivamente di 44,4 e 48,9 nel 1840-45 e di 35,5 e 56,1 nel 1860-65. Questa modificazione nella ripartizione tra salari e profitti appare come un fattore determinante dei progressi dell'accumulazione, «tenuto conto del reinvestimento massiccio dei profitti»; cfr. J.C. Asselain, *Histoire économique de la France du XVIII^e siècle à nos jours*, I, *De l'Ancien régime à la Première Guerre mondiale*, Éditions du Seuil, Paris, 1984, p. 149.

²⁹ Secondo O'Brien e Keyder il livello globale della produttività del lavoro nell'industria francese era superiore al livello globale inglese. Il che, sostengono, non ha nulla di paradossale in sé. L'industria francese «reagiva alla concorrenza inglese concentrando una parte importante della sua forza lavoro nelle attività dove la produttività della manodopera era eguale o superiore ai livelli britannici»: P. O'Brien, C. Keyder, "Les voies de passage vers la société industrielle en Grande-Bretagne et en France (1780-1914)", *Annales ESC*, n. 6, 1979, pp. 1288 e 1290; degli stessi autori si veda pure *Economic growth in Britain and France 1780-1914: two paths to the twentieth century*, G. Allen and Unwin, London, 1978.

³⁰ D. Woronoff, *Histoire de l'industrie en France du XVI^e siècle à nos jours*, Éditions du Seuil, Paris, 1994, pp. 316-317.

³¹ M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., pp. 333-335.

³² F. Caron, *Histoire économique de la France*, cit., p. 29.

³³ Per il Regno Unito i tassi sarebbero stati più elevati, cioè, rispettivamente 3,4 e 2,7 per cento; P. Bairoch, *Commerce extérieur et développement économique de l'Europe au XIX^e siècle*, cit., p. 139.

³⁴ T.J. Markovitch, "L'industrie française de 1789 à 1964", cit., p. 319.

³⁵ P. Léon, "L'affermissement du phénomène d'industrialisation", cit., p. 589. Crouzet individua un periodo iniziale di stagnazione, tra il 1819 e il 1829, poi una possente crescita industriale soprattutto negli anni 1840, che si sarebbe consolidata sotto l'Impero autoritario: F. Crouzet, "Essai de construction d'un indice annuel de la production industrielle française au XIX^e siècle", *Annales ESC*, n. 1, 1970, pp. 86-88

sarebbe stato del 50 per cento circa³⁶. Sicché la parte dell'industria sulla produzione globale si sarebbe situata su una curva ascendente. Secondo i calcoli di Marczewski la sua percentuale nel prodotto fisico totale era del 32 per cento per il periodo 1815-24 e del 41 per cento per gli anni 1845-54³⁷. La sua parte, invece, nel prodotto nazionale sarebbe passata dal 23,5 per cento nel periodo 1825-34 al 30 per cento negli anni 1855-64³⁸. Malgrado la rapida crescita, l'evoluzione della struttura industriale francese – rispetto ai suoi grandi rivali³⁹ – è stata molto lenta, assai diversificata per metodi di produzione e natura dei prodotti elaborati. Lo sviluppo dell'attività industriale, comunque, presupponeva un corrispettivo dei mercati, in primo luogo quello interno – primario volano della crescita – giocando la domanda estera un ruolo meno importante che in Inghilterra. E tuttavia, il contributo della domanda estera alla crescita dell'economia francese era notevole, perché lo sviluppo delle esportazioni assicurava il surplus della bilancia dei pagamenti – fatta eccezione per gli anni 1837-47 – necessario all'espansione della massa monetaria⁴⁰.

L'evoluzione generale del commercio francese avveniva all'interno di un contesto di rapida crescita a livello mondiale⁴¹. Durante la prima metà del XIX secolo, e in effetti fin verso il 1860, la Francia si caratterizza per un'apertura crescente della sua economia sull'estero, assumendo una partecipazione via via più ampia nel commercio internazionale, passando da circa il 10 per cento del commercio mondiale intorno al 1800-30 a circa il 13 per cento nel 1860; e dal 15 per cento del commercio europeo sempre verso 1800-30 a circa il 19 per cento nel 1860⁴². Nel suo insieme il commercio estero aveva ripreso, dall'avvento della Monarchia di Luglio, un più spedito andamento. Ma è a partire dal 1836 che le transazioni prendevano una più ampia estensione. Il tasso annuale medio di crescita degli scambi esteri, in volume sarebbe cresciuto del 3,6 per cento tra il 1825 e il 1840 e del 6,2 per cento tra il 1840 e il 1860⁴³. Il tasso di crescita delle

³⁶ M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., pp. 318-319 e 333-334. Si veda pure J. Lhomme, *La grande bourgeoisie au pouvoir (1830-1880)*, Presses universitaires de France, Paris, 1960.

³⁷ J. Marczewski, "Le produit physique de l'économie française de 1789 à 1913", cit., pp. I-CLIV.

³⁸ F. Perroux, "Prise de vue sur la croissance de l'économie française, 1780-1950", in S. Kuznets (ed.), *Income and Wealth*, serie V, London, 1955.

³⁹ Benché la Francia abbia tentato di recuperare il ritardo accumulato dalla sua produzione industriale, il vantaggio inglese rimaneva forte.

⁴⁰ In caso contrario, un calo della domanda estera avrebbe provocato una contrazione monetaria, che avrebbe fatto lievitare il tasso d'interesse, frenando il ritmo degli investimenti: M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 224.

⁴¹ Cfr. A. Broder, "Le commerce extérieur: l'échec de la conquête d'une position internationale", in F. Braudel, E. Labrousse (dir.), *Histoire économique et sociale de la France*, III, cit., p. 307.

⁴² P. Bairoch, "La place de la France sur les marchés internationaux", in M. Lévy-Leboyer (dir.), *La position internationale de la France*, cit., p. 38.

⁴³ Idem, *Commerce extérieur et développement économique de l'Europe au XIX^e siècle*, cit., p. 221. In effetti, il 1836 può essere considerato come il punto di partenza di un vasto movimento di ripresa in tutte le sfere del commercio e dell'industria. Il portafoglio della Banca di Francia, vero

esportazioni, in valori correnti, dall'1,11 per cento del periodo 1825-34 sarebbe passato in media annuale al 5,41 per cento del 1845-54, per balzare al 7,22 per cento nel 1855-64⁴⁴, valore quest'ultimo, superiore a quello inglese il cui tasso medio annuo di crescita tra il 1843-47 e il 1857-61 sarebbe stato lievemente superiore al 6 per cento⁴⁵. Il tasso di crescita delle importazioni, sempre in valori correnti, era inferiore a quello delle esportazioni. Sarebbe stato, in media annuale, del 2,66 per cento nel 1845-54 e del 5,26 per cento nel 1855-64⁴⁶.

Estremamente importante per valutare l'evoluzione relativa del commercio estero francese è, comunque, il dato attinente le esportazioni per abitante che evidenzia, per il periodo qui considerato, una progressione delle esportazioni più rapida in Francia che nel resto dell'Europa⁴⁷. La parte del PIL consacrata alle esportazioni sarebbe quasi raddoppiata nel periodo qui considerato, passando da una percentuale media annua, calcolata in valori correnti, del 4,9 per cento negli anni Venti al 6,1 per cento negli anni Quaranta, per schizzare al 10,3 per cento nel decennio 1850. Analogo andamento registravano le importazioni che, in proporzione del PIL, sarebbero cresciute da una media annua del 4,4 per cento, nel decennio 1820, all'8,8 per cento negli anni Cinquanta⁴⁸. In rapporto al prodotto fisico la media annua delle esportazioni, calcolata sui valori correnti, sarebbe passata dal 6,1 per cento del decennio 1815-24 all'8,1 per cento di quello 1845-54, per balzare al 12,6 per cento nel periodo 1855-64. Le importazioni sarebbero passate da una percentuale media annua del 4,1 per cento del decennio 1815-24 al 12,4 di quello 1855-64⁴⁹. Aumentava quindi negli anni il grado di mercantilizzazione dell'economia. Se dal 1820 al 1840 il ritmo di crescita della produzione era stato superiore a quello degli scambi, dal 1840 al 1860 il ritmo di crescita degli scambi eguagliava quello della produzione. Nel settore industriale solo gli anni 1845-54 vedevano crescere l'esportazione più rapidamente, in termini di indici, della produzione. Il coefficiente di esportazione per i prodotti industriali passava da una media annua del 10,5 per cento del periodo 1815-24 – dopo una flessione che si sarebbe registrata tra il 1825 e il 1844 – all'11,8 per cento negli anni 1845-54 e al 17,3 per cento in media l'anno nel decennio 1855-64. Il coefficiente di esportazione per i prodotti agricoli avrebbe registrato una crescita,

termometro delle operazioni commerciali, rimasto per lungo tempo stazionario, s'ingrossa di colpo (cfr. O. Noël, *Histoire du commerce extérieur de la France depuis la Révolution*, cit., p. 70). Dal 1830 al 1835 la media annuale degli sconti non aveva superato i 332 milioni di franchi. Nel 1836 passa a 780 milioni, nel 1840 a 1.112 per balzare a 1.625 milioni nel 1846; É. Levasseur, *Histoire du Commerce de la France*, cit., p. 215.

⁴⁴ J.C. Toutain, "Les structures du commerce extérieur de la France", cit., p. 61.

⁴⁵ P. Bairoch, "Le politiche commerciali in Europa dal 1815 al 1914", cit., p. 29.

⁴⁶ J.C. Toutain, "Les structures du commerce extérieur de la France", cit., p. 61.

⁴⁷ Cfr. P. Bairoch, "La place de la France sur les marchés internationaux", cit., p. 39.

⁴⁸ P. Verley, *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, cit., p. 64.

⁴⁹ J.C. Toutain, "Les structures du commerce extérieur de la France", cit., p. 56.

passando dal 2,7 per cento in media annua nel decennio 1815-24 al 7,9 per cento in quello 1855-64⁵⁰.

Tab. 1 – Commercio estero francese dal 1830 al 1850 (valori ufficiali in milioni di franchi).

	Commercio generale			Commercio speciale		
	Importazioni	Esportazioni	Totale	Importazioni	Esportazioni	Totale
1830	638	573	1.211	489	453	942
1831	513	618	1.131	374	456	830
1832	653	696	1.349	505	507	1.012
1833	693	766	1.459	491	559	1.050
1834	720	715	1.435	504	510	1.014
1835	761	834	1.595	520	577	1.097
1836	906	961	1.867	564	629	1.193
1837	808	758	1.566	569	514	1.083
1838	937	956	1.893	657	659	1.316
1839	947	1.003	1.950	651	677	1.328
1840	1.052	1.011	2.063	747	695	1.442
1841	1.121	1.065	2.186	805	761	1.566
1842	1.142	940	2.082	847	644	1.491
1843	1.187	992	2.179	846	687	1.533
1844	1.193	1.147	2.340	867	790	1.657
1845	1.240	1.187	2.427	856	848	1.704
1846	1.257	1.180	2.437	920	852	1.772
1847	1.343	1.270	2.613	976	891	1.867
1848	862	1.153	2.015	556	834	1.390
1849	1.142	1.423	2.565	780	1.032	1.812
1850	1.174	1.531	2.705	781	1.123	1.904

Fonte: Administration des Douanes, Tableau Général du Commerce de la France, Paris, ad annum.

Nel ventennio che va dal 1830 al 1850 il commercio speciale⁵¹ avrebbe registrato una crescita ragguardevole, passando da 942 milioni – 489 import e 453 export – a 1.904 milioni di franchi, di cui 781 all'importazione e 1.123 all'esportazione. Più accentuato il progresso per il commercio generale passato, negli stessi anni, da 1.211 milioni a 2.705 milioni di franchi, di cui 1.174 all'importazione e 1.531 all'esportazione⁵². Tenuto conto della flessione dei prezzi,

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ All'importazione il commercio speciale contempla le merci destinate al consumo interno. All'esportazione include solo le merci nazionali o nazionalizzate, a differenza del commercio generale, che comprende tutte le merci esportate senza distinzione relativa alla loro origine, nazionale o estera.

⁵² Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, Paris, ad annum. Nel 1852 toccava 3.120 milioni e 4.587 milioni nel 1856. Nel periodo precedente l'ammontare del

l'incremento in volume è stato più elevato. Per quanto concerne la ripartizione geografica del commercio estero francese si registrava una accentuazione della concentrazione degli scambi, che si svolgevano per circa due terzi con i paesi europei; l'America, con circa il 20 per cento, occupava il secondo posto sia all'importazione che all'esportazione. L'analisi dell'evoluzione per paesi del commercio speciale francese, per gli anni 1821-46 evidenzia che i principali partner della Francia erano rimasti gli stessi, ma il rango era cambiato. In testa venivano gli Stati Uniti, il cui commercio speciale era passato da 113 milioni di franchi nel 1829 a 240 milioni (140 erano le importazioni francesi e 100 le esportazioni) nel 1846. Anno in cui il commercio generale ammontava a 303 milioni di franchi, cioè era raddoppiato dopo la Restaurazione. La Francia importava cotone greggio (109 milioni), tabacco, riso, pelli grezze, ecc. Esportava tessuti di seta (36,5 milioni), di lana (20 milioni), di cotone, di lino e di canapa, vini, pelli lavorate, vetri e cristalli, mercerie, ecc.

Seguiva per importanza il Regno Unito che figurava al commercio speciale per 68 milioni di franchi nel 1821, cresciuti a 80 milioni nel 1829 e a 192 nel 1846 (79 milioni l'importazione francese e 113 l'esportazione verso il Regno Unito). Il commercio generale toccava i 278 milioni di franchi. All'importazione il commercio speciale, sempre nel 1846, consisteva in tessuti di cotone (10 milioni), rame (9 milioni), carbone (8 milioni), cereali (6 milioni), ghisa, ferro e acciaio (6 milioni), lana (5 milioni), macchine (4 milioni), ecc.

L'Italia, complessivamente, figurava per 124 milioni di franchi nel 1821, calati a 83 nel 1829 per balzare a 221 milioni nel 1846, di cui 145 all'esportazione in Francia e 76 milioni all'importazione⁵³. All'interno di questo dato complessivo dell'Italia, spiccavano i valori relativi agli Stati Sardi, che si collocavano nel 1846 al

commercio generale era stato di 621 milioni di franchi nel 1815 per passare a 1.201 milioni nel 1825. Ci limitiamo a offrire i valori ufficiali in assenza di una serie a valori correnti, almeno fino al 1847. Pur con tutte le necessarie cautele sui prezzi ufficiali, essi sono comunque indicativi delle tendenze generali. Fino al 1847 i prezzi che venivano utilizzati per calcolare ogni anno il valore delle importazioni e delle esportazioni erano stati stabiliti con l'aiuto di una griglia di prezzi approvata con l'ordinanza del 29 maggio 1826. Questi erano i «valori ufficiali» pubblicati durante i venti anni. «Alla lunga, nondimeno, i valori fissi hanno finito per presentare l'inconveniente di mascherare il deficit commerciale: all'importazione deprimendo leggermente il prezzo delle materie prime industriali che era aumentato di circa il 5 per cento tra il 1826 e il 1847-50, mentre tendevano a sovrastimare il montante degli articoli manifatturati esportati, mantenendoli allo stesso prezzo, nonostante che parecchi avessero perduto dal 35 al 40 per cento durante lo stesso periodo». È per questo che a partire dal 1847 l'Amministrazione delle dogane ha applicato al calcolo i «valori attuali», cioè i prezzi dell'anno, determinati dalla commissione dei valori delle dogane, certo più veri dei prezzi dichiarati dal commercio: M. Lévy-Leboyer, «La balance des paiements et l'exportation des capitaux français», in Idem (dir.), *La position internationale de la France*, cit., p. 87. Cfr. pure C. Coquelin, «Du commerce extérieur de la France en 1846», *Revue des Deux Mondes*, t. 13, 1846, p. 3.

⁵³ Cfr. A. Broder, «Le commerce extérieur: l'échec de la conquête d'une position internationale», cit., pp. 321-323 e 346.

terzo posto, per importanza, nel commercio speciale della Francia, figurandovi per 156 milioni di franchi (107 milioni l'importazione francese e 49 l'esportazione). Erano 96 milioni di franchi nel 1829 (oltre 68 milioni l'importazione francese e 27,5 l'esportazione). Il commercio generale nel 1846 raggiungeva i 206 milioni di franchi. I principali articoli dell'importazione francese dagli Stati sardi al commercio speciale erano: cereali (37 milioni), seta ritorta (35 milioni), olio di oliva (9 milioni), seta greggia (8 milioni), riso, bestiame, ecc. La Francia vi esportava, soprattutto, tessuti di lana (12,5 milioni), tessuti di cotone (9,7 milioni), e tessuti di seta (5,8 milioni). Seguivano, per importanza, il Belgio con 156 milioni al commercio speciale (102 milioni all'importazione francese e 48 all'esportazione) e 184 milioni al commercio generale; la Germania, con 110 milioni al commercio speciale (48 milioni all'importazione e 62 all'esportazione) e 150 milioni al commercio generale.

Il commercio estero francese si svolgeva prevalentemente per mare. Nel 1846, per esempio, quello via terra rappresentava appena il 28 per cento del valore del commercio generale⁵⁴. L'analisi generale dell'evoluzione del commercio francese non evidenzia mutamenti profondi nella sua struttura. La mediocrità dei volumi, la stabilità delle voci e la modestia del loro valore unitario erano le caratteristiche principali di questo commercio, il cui equilibrio era precario. La bilancia commerciale conosceva fino agli anni Quaranta una situazione incerta. Fino al 1836 essa sarebbe stata, quasi ogni anno, positiva, ma molto leggermente. Sarebbe diventata negativa, e a volte molto fortemente, durante il decennio successivo. Questo deficit, non compensato dai proventi dei servizi avrebbe provocato un parallelo squilibrio nella bilancia dei pagamenti fino al 1847, anno dal quale la statistica ufficiale forniva dati in valore in funzione dei prezzi correnti, con calcoli aventi un carattere più completo.

All'importazione la ripartizione degli acquisti all'estero riflette il mutamento delle strutture. Al commercio speciale, prodotti di origine agricola e materie necessarie all'industria – cioè materie prime e prodotti intermedi, quali il ferro e l'acciaio – formavano la gran parte degli acquisti all'estero. Nel 1789, stando ai dati forniti da Toutain, rappresentavano più della metà delle importazioni, nel 1846 circa il 94 per cento⁵⁵. Tra le voci fondamentali non appaiono né le macchine, né i minerali. Le importazioni di maggiore rilievo erano relative alle materie prime necessarie all'industria tradizionale che, per ragioni climatiche (cotone e oleaginose) o per contrazione della produzione nazionale (lana e seta), era

⁵⁴ Il commercio marittimo francese si era notevolmente sviluppato, ma la partecipazione della marina francese era assolutamente minoritaria. Nel 1846, per esempio, la sua quota nella «navigazione di concorrenza» superava appena il 24 per cento, contro quasi il 70 per cento della marina estera. Questi dati, come pure quelli relativi al commercio con i vari paesi, sono tratti dai citati *Tableaux du commerce de la France, ad annum*, compilati per cura dell'*Administration des Douanes*.

⁵⁵ J.C. Toutain, "Les structures du commerce extérieur de la France", cit., p. 67

indispensabile acquistare all'estero. I prodotti alimentari tropicali (zucchero, cacao e caffè) e gli acquisti di animali e carne denunciavano l'aumento del consumo e quindi del livello di vita. Nel 1827-36, così come nel successivo decennio 1837-46, solo tre prodotti – sempre al commercio speciale – superavano ciascuno il 5 per cento del totale: cotone, seta e zucchero di provenienza essenzialmente coloniale. Seguivano, in ordine d'importanza, nel 1837-46, legname, lana, oleaginose, cereali, olio d'oliva, pelli, carbone, acciaio, ecc. Quel che emerge è una insufficiente diversificazione delle fonti di approvvigionamento, anche se nettamente più ampia, in ragione delle materie importate, rispetto alle destinazioni delle esportazioni. Un fornitore alimentava l'80 per cento delle importazioni di cotone, tre l'81 per cento della lana, quattro il 51 per cento della seta⁵⁶.

Particolare interesse suscita l'evoluzione delle importazioni di articoli manifatturati. Nel 1789 si importavano soprattutto prodotti tessili finiti e materie prime, cioè principalmente tessuti (44,7 per cento), sostanze coloranti (16,6 per cento) e minerali metalliferi (13,8 per cento). Le importazioni di tessuti e tinture che rappresentavano i due terzi dell'importazione totale nel 1789 crollavano al 34 per cento nel 1830 e al 16 per cento nel 1860⁵⁷. Dopo la Rivoluzione, e fin verso il 1860, l'azione combinata delle proibizioni e dei dazi fissi aveva quasi del tutto bloccato l'importazione di prodotti manifatturati, che dall'8,5 per cento delle importazioni totali nel 1827-29 passava al 6 per cento nel 1846-47. Alla vigilia del trattato anglo-francese del 1860 rappresentavano solo lo 0,7 del PIL francese e il 3 per cento del valore totale delle importazioni⁵⁸. Dal 1839 al 1859 esse non crescevano, in valore, che del 12 per cento, contro il 152 per cento per l'insieme delle importazioni⁵⁹. La rapida crescita delle importazioni nel periodo qui considerato è stata spesso interpretata come una prova della fragilità dell'economia francese nei confronti della concorrenza estera. Viceversa, potrebbe essere stata solo la conseguenza immediata dello sviluppo degli scambi internazionali e interpretarsi, in certo modo, come simmetrica alla crescita delle esportazioni. Nello stesso tempo, cioè, che una «parte sempre più importante dell'incremento del reddito nazionale proveniva dai proventi dell'esportazione, una frazione più larga di questo incremento serviva all'acquisto di prodotti e materie prime fornite dall'estero»⁶⁰.

A seguito dell'analisi dei dati, non si sfugge, tuttavia, all'impressione che non si sia registrata una profonda trasformazione nella struttura del commercio estero francese. Al rapido sviluppo non faceva seguito un significativo cambiamento nella

⁵⁶ Cfr. Administration des Douanes, *Tableau Décennal du Commerce de la France, 1837 à 1846*, Imprimerie nationale, Paris, 1848, pp. XXIV-XXV e LV.

⁵⁷ J.C. Toutain, "Les structures du commerce extérieur de la France", cit., pp. 67 e 69.

⁵⁸ Cfr. P. Bairoch, "Le politiche commerciali in Europa dal 1815 al 1914", cit., p. 33.

⁵⁹ F. Caron, *Histoire économique de la France*, cit., p. 95.

⁶⁰ M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 161.

natura degli scambi o nella geografia delle relazioni che apparivano immutabili. Dall'alba degli anni Trenta per i prodotti industriali, e verso la fine degli anni Quaranta per i prodotti agricoli, la Francia godeva comunque nelle relazioni commerciali internazionali di un sicuro vantaggio comparativo, soprattutto nel settore industriale⁶¹. Erano i prodotti industriali ad assicurare larga parte delle esportazioni: l'80 per cento nel 1830 e il 70 per cento nel 1860, contro il 20 e il 30 per cento per i prodotti agricoli⁶². L'effetto di trascinamento sull'economia nazionale, secondo Lévy-Leboyer, era «egualmente molto più forte per le esportazioni non agricole che erano arrivate a rappresentare il 25 per cento della domanda finale corrispondente degli anni 1860», mentre la cifra relativa ai prodotti agricoli non aveva mai superato il 10 per cento⁶³. La Francia continuava a superare i paesi rivali nelle industrie fornitrici di prodotti il cui valore era determinato dal buon gusto e dall'eleganza⁶⁴. Esse comprendevano, in particolare – sia nel caso dei tessili che degli articoli di consumo corrente – prodotti di qualità, a forte valore aggiunto, che esigevano materie prime costose e una parte di finitura manuale ad opera di operai specializzati. Questa produzione non incontrava la concorrenza degli articoli fabbricati in serie, come quelli inglesi⁶⁵. L'evoluzione delle esportazioni francesi era strettamente legata alla natura dei prodotti rivolti ai segmenti alti dei consumatori, i quali se esistevano in America Latina, erano in espansione quantitativa soprattutto in Europa e Stati Uniti; anche se questi ultimi praticavano un protezionismo che agiva da freno all'ampliamento delle vendite.

Prodotti legati all'agricoltura, tessili e «articoli di Parigi» facevano parte di un flusso di esportazioni – che proseguiva lungo buona parte del XIX secolo – di beni industriali già conosciuti nel XVIII secolo e di nuove forme di manifatture (tessuti nuovi)⁶⁶. La Francia mostrava una scarsa capacità di adeguarsi alle condizioni nuove del commercio internazionale. Colpisce la scarsa presenza sui mercati esteri delle industrie metallurgiche, meccaniche e chimiche, così come la quasi assenza di vendite di beni di equipaggiamento. Esportatori e industriali trascuravano i mercati lontani dell'Asia e dell'Africa meridionale, così come

⁶¹ *Ivi*, p. 156.

⁶² Ma la quota dei prodotti manifatturati registrava una notevole flessione: 69 per cento delle esportazioni nel 1830, 56 per cento nel 1860; F. Caron, *Histoire économique de la France*, cit., p. 96.

⁶³ Probabilmente a causa della protezione doganale molto elevata presso i partner commerciali della Francia, l'esportazione agricola, fino al 1845, non registrava un andamento positivo nonostante il livello relativo dei prezzi francesi, in quel periodo, fosse molto favorevole. Solo dopo l'abolizione delle *Corn Laws* nel 1846, cominciavano a crescere, a partire dal 1848, cogliendo l'opportunità rappresentata dalla liberalizzazione degli scambi. Cfr. M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., pp. 159-160.

⁶⁴ Cfr. C. Laboulaye, *Dictionnaire des arts et manufactures, de l'agriculture, des mines, etc*, Librairie du dictionnaire des arts et manufactures, 4 voll., Paris, 1870-1873.

⁶⁵ Cfr. M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 53.

⁶⁶ A. Broder, *L'économie française au XIX^e siècle*, Ophrys, Gap, 1993, p. 70.

dell'Australia⁶⁷. La veloce crescita del commercio francese si svolgeva così su una base assai angusta, sul piano tecnico quanto geografico. Quel che risalta, altresì, è la stabilità delle principali voci delle esportazioni francesi. Nel 1827-36 quattro prodotti formavano quasi il 52 per cento delle vendite francesi. Gli stessi prodotti (tessuti di seta, di cotone, di lana e vini) continuavano a mantenere le prime quattro posizioni nel 1837-46, così come nel decennio 1847-56. Di più, le prime dieci voci del 1846 erano sostanzialmente le stesse del 1829. Fino al 1860, dal 58 al 60 per cento del totale delle esportazioni di manufatturati era costituito da prodotti del settore tessile, che aveva conosciuto un considerevole slancio produttivo, collocandosi al primo posto negli anni 1840, per volume dell'occupazione e valore della produzione⁶⁸. Dal punto di vista dei rapporti intersettoriali, erano i tessuti di seta a detenere il primato, sia al commercio generale che in quello speciale, per valore della produzione esportata nel 1827-36, nel 1837-46 e nel decennio successivo⁶⁹.

Tab. 2 – Esportazione francese di tessuti di seta dal 1837 al 1856 (valori ufficiali in milioni di franchi).

	Commercio generale	Commercio speciale		Commercio generale	Commercio speciale
1837	121.0	90.3	1847	224.5	165.5
1838	176.6	139.4	1848	200.5	139.2
1839	203.8	140.8	1849	254.4	180.9
1840	192.7	141.9	1850	287.7	208.4
1841	217.2	162.1	1851	288.4	204.3
1842	147.7	112.1	1852	313.9	226.7
1843	163.0	129.6	1853	416.2	288.4
1844	197.7	143.7	1854	387.3	257.9
1845	184.2	140.9	1855	431.4	307.0
1846	191.8	146.6	1856	497.9	337.7

Fonte: Administration des Douanes, Tableau Général du Commerce de la France, Paris, ad annum.

Per quanto attiene al commercio speciale, i valori ufficiali relativi ai principali articoli esportati nel 1846 erano: 146,6 milioni per i tessuti di seta, 140 milioni per quelli di cotone, 108,6 milioni per quelli di lana, 45,6 milioni per vini.

⁶⁷ Negli anni 1830 l'Asia assorbiva appena l'1,1 per cento delle esportazioni francesi, cresciute negli anni 1860 al 2,4 per cento a fronte, rispettivamente, dell'11,8 e del 25,6 per cento del Regno Unito; P. Bairoch, "La place de la France sur les marchés internationaux", cit., p. 42.

⁶⁸ La sua produzione globale si elevava a 1.568 milioni di franchi, mentre quella della metallurgia non superava i 329 milioni. La sua quota nell'insieme dei valori aggiunti lordi dell'industria francese era, nel 1843, di circa il 26 per cento: P. Léon, "L'affermissement du phénomène d'industrialisation", cit., p. 561.

⁶⁹ I valori ufficiali, relativi al commercio generale, rivelano un incremento notevole dell'esportazione di tessuti di seta: 143 milioni di franchi in media nel 1827-36; 179 milioni nel 1837-46 e 330 milioni in media nel 1847-56. Analoga crescita nel commercio speciale: 121 milioni in media nel 1827-36; 134 nel 1837-46, per schizzare a 231 milioni nel 1847-56: Direction Générale des Douanes et des Contributions Indirectes, *Tableau Décennal du Commerce de la France, 1847 à 1856*, Imprimerie Impériale, Paris, 1858, p. XXXVII.

Seguivano le pelli lavorate (27 milioni), i tessuti di lino o di canapa (26 milioni), i mobili, le mercerie, ecc (28 milioni), la carta (21,5 milioni), le stoviglie, i vetri e i cristalli (21,5 milioni), la biancheria e l'abbigliamento (18,5 milioni); poi venivano: robbia, lavori in metallo, cavalli, muli e bestiame, zucchero raffinato, filati di cotone e di lana, acquavite, ecc⁷⁰.

Tab. 3 – Esportazione francese di vino dal 1837 al 1846.

	Ettolitri	Valori ufficiali in franchi
1837	1.114.298	43.643.341
1838	1.453.256	51.615.052
1839	1.193.775	45.203.277
1840	1.333.580	49.309.008
1841	1.477.892	54.527.342
1842	1.367.505	48.050.100
1843	1.429.749	47.727.718
1844	1.401.124	51.239.073
1845	1.482.854	54.519.862
1846	1.360.324	45.570.868

Fonte: Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, Paris, ad annum.

Le crisi di sussistenza, la flessione dei salari nominali, e ancor più di quelli reali, coniugate al forte aumento del costo della vita e all'incremento dei prezzi di alcune materie prime, è possibile che abbiano creato in Francia a metà secolo un vero deficit di domanda, ostacolando lo slancio dell'industria. Lo proverebbe il consumo per abitante di ferro e di tessili, sensibilmente più basso in Francia rispetto al Regno Unito⁷¹. Appariva necessario, pertanto, acquisire e consolidare nuove posizioni all'estero per supplire all'insufficienza momentanea della domanda interna. Da qui l'accresciuta attenzione del nuovo governo nei confronti della politica doganale e della diplomazia commerciale, all'interno di una mutata visione strategica della politica economica internazionale della Francia, resa ineluttabile dalla nuova linea di politica commerciale del Regno Unito, avviata con l'abolizione delle leggi sul grano (26 giugno 1846). Si trattava di ottenere con trattati di commercio, stante lo spirito proibizionistico che animava ancora le Camere francesi, l'abbassamento delle tariffe doganali o la soppressione delle proibizioni d'importazione nei paesi contraenti. La progressione delle vendite all'estero, raddoppiate nel decennio 1847-56 rispetto al decennio precedente, testimonia della riuscita compensazione rispetto al temporaneo deficit della domanda interna. Questo straordinario risultato è da addebitare alla mutata politica commerciale dei vari governi dopo l'abolizione delle *Corn Laws*, alla

⁷⁰ Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France pendant l'année 1846*, Imprimerie Royale, Paris, 1847, p. XXXV.

⁷¹ M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 37.

creazione della rete ferroviaria europea, all'incremento del livello generale di vita nei paesi europei, che ha prodotto un sensibile ampliamento della loro domanda d'importazione, consentendo all'industria francese di allargare i suoi mercati⁷².

⁷² P. Renouvin, *Storia politica del mondo*, V, *Il secolo XIX: 1815-1871*, Vallecchi Editore, Firenze, 1974.

Saverio Werther PECHAR

Roma Paris Barcelona: Ernesto Bonomi tra Matteotti, Rosselli e Berneri

Il delitto della Quartarella

Il 10 giugno 1924 il deputato e segretario del Partito Socialista Unitario Giacomo Matteotti veniva aggredito nel pieno centro di Roma, caricato a forza su un'automobile e successivamente assassinato a colpi di pugnale e seppellito nella macchia della Quartarella, alle porte della Capitale, dando così il via ad uno dei casi politico-giudiziari più intricati e controversi della storia d'Italia. Centinaia e centinaia di pagine sono già state dedicate alla vicenda, sviscerandone in tempi recenti una serie di aspetti inizialmente non presi in considerazione a causa dell'assenza di fonti primarie cui fare riferimento e concordi nell'affiancare al classico e scontato movente politico dell'omicidio, consistente nella definitiva neutralizzazione di uno degli avversari più determinati del nascente regime, una più prosaica motivazione affaristica vertente sulla necessità di impedire al politico socialista di divulgare alcuni documenti relativi ad un giro di tangenti che vedeva coinvolte alcune delle più alte cariche dell'apparato fascista, tra le quali spiccava lo stesso fratello di Mussolini, Arnaldo. Poco più di un mese prima del delitto, il 4 maggio, il governo italiano aveva difatti stipulato una discussa convenzione con la società petrolifera statunitense Sinclair Oil, che concedeva a quest'ultima lo sfruttamento in regime di monopolio di tutti i giacimenti di idrocarburi eventualmente scoperti in vastissime aree della Romagna e della Sicilia, all'epoca considerate sotto il profilo dell'estrazione del greggio le più promettenti dell'intero Paese. Numerose voci si erano levate in ambienti autorevoli della politica e dell'economia contro l'accordo in questione, che sembrava procedere in direzione diametralmente opposta all'auspicato affrancamento dell'Italia dai grandi *trust* energetici internazionali, di pari passo con il sospetto che a tale decisione non fossero estranei i legami con i grandi conglomerati finanziari d'oltreoceano di taluni gerarchi, spinti a dare parere favorevole all'affare anche tramite la corruzione. Queste illazioni avevano immediatamente destato l'interesse di Matteotti, da tempo impegnato anima e corpo in una manovra politica di ampio respiro contro il fascismo, che puntando a screditarne gli aspetti degeneri costituisse contemporaneamente un valido antidoto alla tentazione "collaborazionista" da sempre presente all'interno del suo stesso partito e che Mussolini sembrava ben deciso a sfruttare a suo vantaggio, imprimendo una svolta a sinistra all'esecutivo da lui presieduto tramite l'ingresso nella compagine

governativa di esponenti socialisti moderati con l'obiettivo di attirare nella sua orbita l'ancora autorevole Confederazione Generale del Lavoro. Un piano del genere trovava invece la strenua opposizione del deputato di Fratta Polesine, fortemente persuaso che solo un'opposizione parlamentare dura ed intransigente, ben diversa da quella blanda ed attendista manifestatasi nel corso della precedente legislatura, avrebbe consentito di mantenere il Paese sui binari della legalità democratica, legalità invece disprezzata e sovente calpestata da un movimento politico, quello facente capo al futuro duce, che se trovava ancora ostacoli nel suo processo di progressiva occupazione dello Stato, nondimeno non faceva alcun mistero di mirare ad accaparrarsi il più rapidamente possibile tutte le leve del potere.

Per raggiungere il suo scopo, Matteotti decise di ricorrere all'aiuto britannico, avendo ricevuto l'informazione (forse fatta trapelare ad arte) che la "convenzione Sinclair" era oggetto di malcelata avversione da parte di Londra, in quanto considerata suscettibile di danneggiare i cospicui interessi petroliferi italiani e mediterranei di compagnie quali la Anglo-Persian (poi British Petroleum) e la Shell. Alla fine di aprile del 1924 il deputato si recò perciò in gran segreto in Inghilterra, ove prese parte ad una fitta rete di incontri con i massimi responsabili dei sindacati locali e dell'*Independent Labour Party*, formazione politica allora al potere; con ogni probabilità, fu in questa occasione che i suoi interlocutori gli consegnarono un dossier che svelava i retroscena dell'accordo più compromettenti per il fascismo, retroscena che egli avrebbe dovuto divulgare in Parlamento nel corso dell'attesa seduta dell'11 luglio, proprio il giorno precedente al rapimento conclusosi in tragedia.

Sin dai primissimi giorni dell'indagine fu possibile appurare che l'azione delittuosa era stata portata a termine da un "commando" composto da Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria e Amleto Poveromo, appartenenti alla sezione milanese degli Arditi ed immediatamente identificati collettivamente con il termine "Ceka fascista", chiaro richiamo all'analoga polizia segreta sovietica, mentre i mandanti andavano individuati in alcuni alti funzionari del Viminale e di Palazzo Chigi, tra i quali il capo della polizia Emilio De Bono, il sottosegretario agli Interni Aldo Finzi ed il capo dell'ufficio stampa della presidenza del Consiglio Cesare Rossi, con il probabile coinvolgimento dello stesso Mussolini (e forse anche di re Vittorio Emanuele III in persona). L'elemento di maggiore spicco della "Ceka" era rappresentato dal fiorentino Dumini, ovvero colui che come noto avvocò a sé durante il processo l'intera responsabilità del delitto, fornendo agli inquirenti una versione di comodo precedentemente concordata con le alte sfere del regime, che difatti tendeva a scagionare sostenendo invece con forza la tesi della preterintenzionalità dell'omicidio, attribuendo ad un'improvvisa emottisi la causa scatenante del decesso; in altre parole, egli ammetteva la

premeditazione del rapimento del deputato, ma non quella dell'assassinio. Ma che cosa poteva giustificare un reato comunque grave quale il sequestro di persona? Lo squadrista toscano elaborò su questo punto una complessa strategia difensiva, consistente in sostanza nello gettare fango sul defunto Matteotti, ventilandole il coinvolgimento in un delitto commesso nel febbraio precedente a Parigi, quando il responsabile del Fascio locale, Nicola Bonservizi, era stato ucciso dall'anarchico ventenne Ernesto Bonomini. Egli si sforzò cioè in tutti i modi di dimostrare come il mandante di tale crimine fosse da ricercarsi proprio nel segretario del PSU, impegnato in una lotta senza esclusione di colpi contro il PNF, e come il rapimento di quest'ultimo rispondesse solamente allo scopo di interrogarlo sul misfatto perpetrato nella Capitale francese, ove aveva perso la vita un funzionario a cui l'autore di tale ricostruzione si sentiva a suo dire legato da un profondo sentimento di amicizia. Onde rendere più credibile tutta l'operazione, l'imputato si avvalse dell'ausilio di uno dei suoi sodali, lo scrittore pratese e fascista intransigente Kurt Suckert (che successivamente assumerà lo pseudonimo di Curzio Malaparte), il quale non esitò, in collaborazione con gli apparati del partito, a fabbricare delle prove false, sotto forma di un biglietto in cui Dumini avrebbe l'anno precedente messo in guardia Bonservizi, avvertendolo di "guardarsi da Matteotti". La montatura non sortì tuttavia gli effetti sperati, in quanto ben presto vennero alla luce nuovi elementi che non solo mettevano fortemente in discussione la supposta amicizia tra il dirigente del fascio parigino ed il capo della Ceka, ma gettavano addirittura una luce sinistra sul vero ruolo giocato da quest'ultimo e dallo stesso Suckert nel tragico evento avvenuto pochi mesi prima a Parigi: si scoprì infatti che, lungi dal nutrire al suo riguardo sentimenti di affetto, i due avversavano invece profondamente Bonservizi, da essi ritenuto troppo "morbido" nei confronti degli antifascisti italiani in esilio in terra francese, all'indirizzo dei quali a loro parere avrebbero dovuto al contrario essere prese energiche misure persecutorie.¹ Ma non è tutto; secondo un fiduciario della polizia italiana, infatti:

«[...] poco prima che Bonservizi fosse ucciso erano a Parigi Dumini e Suckert. Bonservizi aveva paura di Dumini tanto che qualche notte non dormiva a casa e disse anche alla polizia francese che correva serio pericolo e domandava di essere guardato da agenti. Suckert era al corrente di ciò ed in rapporti con Dumini e diceva che questi si era recato a Parigi col consenso di Cesare Rossi. [...] Bonomini, uccisore di Bonservizi, prima del reato è stato più volte veduto per le scale della metrò IV Settembre parlare con persona che aveva l'accento dell'Italia centrale – non operaio – e che una volta disse al Bonomini "cerca di andare vicino e non è difficile" – frase che potrebbe essere una indicazione relativa al modo di eseguire l'attentato (il colpo fu tirato da dietro una giardiniera a bruciapelo)».²

¹ Per un'attenta disamina della questione vedasi M. Canali, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, Bologna 1997, *passim*.

² M. Canali, *Cesare Rossi. Da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo*, Bologna 1991, 372.

A rincarare la dose provvide anni dopo Carlo Bazzi, anch'egli al pari di Cesare Rossi ormai transfuga del fascismo nell'esilio parigino, riferendo le seguenti parole ad un altro informatore della Ps, Vico Perroni:

«Bazzi mi ha detto che egli possiede il testo di detti telegrammi dai quali risulta che l'uccisione di Bonservizi fu voluta da Roma e preparata a Parigi da Sabatini in accordo con agenti fascisti che montarono la testa ed armarono la mano di Bonomini. Sempre in argomento Bazzi mi dice che Sabatini fu chiamato per l'occasione a Roma ove dopo il fatto ricevette ordini in proposito. Testo dei telegrammi e notizie concernenti il fatto sono stati forniti da Fasciolo e Rossi».³

In effetti, il funzionario di PS Sabatini, distaccato presso l'ambasciata italiana ubicata oltralpe, aveva senza dubbio avuto dei contatti, seppure indiretti, con il giovane attentatore, come dimostra un telegramma redatto dallo stesso il 23 febbraio 1924, immediatamente dopo il fattaccio:

«Indagini relative attentato contro Bonservizi, sono state ieri completate da parte polizia giudiziaria ed autore reato, passato disposizione giudice istruttore. Come telegrafato l'altro ieri elementi fino ad oggi raccolti, indurrebbero a credere trattarsi veramente di anarchico individualista, che ha compiuto atto non in accordo con altri. Nostro fiduciario, che ha trattato mese scorso Bonomini, ha riferito che avendogli domandato perché non faceva parte del gruppo anarchico, avrebbe avuto risposta da Bonomini stesso, che non intendeva limitare propria libertà unendosi gruppo anarchico locale. [...]».⁴

Basandosi sui dati appena riportati, Mauro Canali sembra suggerire l'ipotesi che l'omicidio Bonservizi sia in realtà maturato in ambienti governativi romani, al duplice scopo di liberarsi di un funzionario che poco si prestava alle macchinazioni ed alle provocazioni ordite all'estero dal regime e di addossare la responsabilità della sua uccisione al movimento antifascista (rivelandone in tal modo la supposta indole criminale) ed in particolare al segretario del PSU, del quale si tramava forse già dal mese di febbraio l'eliminazione. Ad ogni modo, Bonomini poté trarre profitto durante il processo del clima di fortissima indignazione morale nei confronti del fascismo diffusi in Francia proprio in seguito all'omicidio Matteotti: la brillante difesa del celebre avvocato Henri Torrès gli valse difatti una condanna a soli (si fa per dire) otto anni di lavori forzati, poi rapidamente commutati in regime di detenzione ordinaria, con conseguente scarcerazione in data 20 febbraio 1932.

³ Ivi, 369-370.

⁴ Ivi, 368-369.

Fascismi e guerra di Spagna

Quattro anni dopo, nell'estate del 1936, l'anarchico lombardo si precipitò in Catalogna, spinto al pari di numerosi altri connazionali dal desiderio di difendere le conquiste rivoluzionarie realizzate nella regione all'indomani della vittoria libertaria del 19 luglio e minacciate dall'avanzata delle forze franchiste, favorite dal massiccio appoggio logistico dell'Italia e della Germania; stabilitosi nella località frontiera di Portbou, egli assunse l'incarico di commissario del dipartimento di Investigazione,⁵ con compiti di vigilanza sul confine francese analoghi e speculari a quelli svolti nella città di Perpignan, situata al di là dei Pirenei, dal connazionale Giuseppe Pasotti (abilmente sorvegliato dalla polizia italiana per mezzo della sua amante spagnola Julia Mir Sánchez, informatrice segreta del capo dello spionaggio fascista nella penisola iberica Santorre Vezzari)⁶. Ed ecco che nel febbraio successivo tornò improvvisamente a manifestarsi nei suoi confronti l'interesse degli apparati che facevano capo a Roma (stavolta però in maniera molto meno "amichevole" di quanto avvenuto in precedenza), sotto forma di una relazione redatta dal tenente colonnello dei Carabinieri Santo Emanuele, ufficiale del Servizio informazioni militare (SIM):

«3 febbraio 1937 – Xv^o

SIGNOR CAPO SERVIZIO

A seguito del mio promemoria del 29 gennaio u.s., relativo alla questione dei sabotaggi contro la Spagna, riassumo quanto ho concretato fino ad ora, gli ordini che ho dati, quanto rimane da fare.

DISPOSIZIONI PER FRANCESCO [Manlio Petragani]

[...] Tenti di conoscere la posizione del noto Bonomini al fine di studiare il mezzo di eliminarlo. Conduca sollecitamente a termine lo studio già ordinatogli dell'ambiente nel quale vive ed opera il noto Bonomini per concretare quindi le modalità della nota operazione. [...]».⁷

La radicale disposizione è del resto ribadita in un'altra parte del testo, di pari passo con l'indicazione di un secondo e più celebre bersaglio:

«[...] AZIONI PARTICOLARI SU PERSONE INCOMODE

[...] 3^o) Affare Bonomini: scopo: di eliminarlo. Vedi istruzioni date a Francesco [Petragani].

⁵ F. Guidi, *Nostra patria è il mondo intero! Camillo Berneri e "Guerra di Classe" a Barcellona (Ottobre '36 – Novembre '37)*, Roma 2010, 131.

⁶ ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 1326.

⁷ ASP, b. 3, f. 7, Documenti 1937.

4^o) Affare Rosselli: scopo: di eliminarlo. Incaricato Navale di stabilirne l'attuale posizione. [...]».⁸

A differenza di quanto avvenuto per lo sfortunato leader di Giustizia e Libertà, brutalmente assassinato il 9 giugno 1937 assieme al fratello nella località normanna di Bagnoles-de-l'Orne da una squadraccia di *cagouards* (così erano conosciuti gli appartenenti all'organizzazione transalpina di estrema destra OSARN, soprannominata *la Cagoule*) che agivano su mandato italiano, Bonomini riuscì malgrado varie peripezie (tra le quali si possono annoverare il coinvolgimento nei "fatti di maggio" di Barcellona ed il successivo internamento in un campo di lavoro francese) a salvare la pelle, riparando nel 1939 in Canada per poi spegnersi a Miami il 6 luglio 1986. Ciò diede modo ad uno dei protagonisti delle pagine più oscure della storia del SIM, il capitano dei Carabinieri e stretto collaboratore di Emanuele Manlio Petraghani, chiamato nel novembre 1944 a deporre nel corso del processo sull'omicidio dei fratelli Rosselli, di prendere tale "insuccesso" a pretesto per asserire la sua totale estraneità alle sbrigative pratiche messe in atto dal suo superiore con l'assenso di alte cariche del regime:

«Emanuele per costringermi alla partecipazione in questo progettato delitto [il riferimento è a Bonomini] adoperò prima la persuasione ricordandomi le direttive date da Ciano ed Anfuso sull'indirizzo del Sim, poi usò la maniera energica poiché, dopo le mie ripulse, mi minacciò di provvedimenti, quali rimproveri e richiamo in Patria. Dopo tale colloquio con l'Emanuele io ritornai in Francia ma non mi occupai di Bonomini né di altri cosiddetti servizi speciali».⁹

Risulterebbe più che lecito domandarsi se le dichiarazioni dell'ufficiale dei CC rispondano a verità oppure, al contrario, debbano essere considerate alla stregua di un semplice tentativo di allontanare da sé ogni accusa, gettando tutto il discredito sull'ormai compromesso Emanuele; ad ogni modo, da quel momento in poi tutta l'attenzione mediatica prima e storiografica poi si concentrò sui tragici eventi accaduti a Bagnoles, lasciando invece scivolare nell'oblio quanto si riferiva all'ordine di soppressione emesso all'indirizzo del libertario lombardo, quasi che si fosse trattato di un semplice *desideratum* mai tradotto in fase operativa. Discostandosi da un'interpretazione che avalla implicitamente le argomentazioni addotte da Petraghani, una serie di documenti custoditi all'interno dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, il primo dei quali proveniente dal fascicolo personale dello stesso Bonomini presente nel Casellario Politico Centrale, lascia al contrario supporre che i preparativi dell'omicidio in questione avessero in realtà raggiunto uno stadio piuttosto avanzato:

⁸ Ibid.

⁹ M. Franzinelli, *Il delitto Rosselli. 9 giugno 1937. Anatomia di un omicidio politico*, Milano 2007, 194.

«DIVISIONE AFFARI GENERALI E RISERVATI

SEZIONE PRIMA

[...] Copia della lettera n. 3/1084 in data 15 gennaio 1937/XV pervenuta dal Ministero della Guerra = S.I.M. = Roma = [...].

Un confidente, tale Marchi Ernesto [...], al servizio della F.A.I. ed incaricato del reclutamento per la colonna italiana (come prova il lasciapassare in possesso di quest'ufficio e rilasciato al Marchi dalla "Direccion General de seguridad en Cataluna") [...].

Fanno parte del comitato di investigazione politica della F.A.I. alla stazione di Port-Bou [sic] i seguenti italiani: Bonomini Ernesto (capo), Castagnoli, Ludovici, Fantozzi, Bruni Bruno. Quest'ultimo sembra sia stato sostituito in questi giorni dal cognato di Bonomini, arrivato recentemente dall'Italia. Il capo dell'ufficio di investigazione politica della F.A.I. in Perpignano è il noto Pasotti Giuseppe. Conto poter inviare fra breve una delle tessere che egli rilascia ai propri agenti.

D'ordine – Il Capo Sezione: F/to: Ten Col. Santo Emanuele

P.C.C.=Roma, li 24 febbraio 1937/XV.

IL CAPO DELLA SEZIONE PRIMA». ¹⁰

Appare evidente come Emanuele avesse nel febbraio del 1937 deciso di rivolgersi ad un infiltrato della polizia italiana nel *milieu* rivoluzionario catalano, Ernesto Marchi, per ottenere informazioni sul comitato anarchico di investigazione politica di Portbou, capeggiato proprio da Bonomini; fatto alquanto sorprendente, se si considera che tale ambiguo personaggio, alla dipendenze del viceconsole italiano a Port-Vendres Roberto Giardini dal dicembre 1936, era stato oggetto già nel mese successivo di una circostanziata accusa di doppiogiochismo da parte di Santorre Vezzari, responsabile sin dal 1931 dello spionaggio fascista in Spagna ed attivissimo durante la guerra civile:

«Perpignano, 5 gennaio 1937

In altra mia precedente le scrissi di quel tale Ernesto Marchi, non meglio identificato. Costui era in relazione col mio corrispondente di Perpignano, ma è risultato che faceva il doppio gioco. Infatti mentre egli si prestava a dare informazioni ai nazionalisti di Perpignano ed anche al mio corrispondente, recandosi a Barcellona faceva l'informatore della FAI e della Generalità di Catalogna. Comunque a noi non ha fatto alcun danno dappoiché non conosce il mio corrispondente neanche sotto il suo vero nome. Il certo è che a Barcellona il Marchi ha svelato tutta l'organizzazione falangista spagnola di Perpignano indicando nomi, domicili, circostanze etc.

¹⁰ ACS, CPC, b. 740.

235 [Vezzari]». ¹¹

A dispetto di tali rivelazioni, la collaborazione di Marchi con i servizi informativi di Roma proseguì regolarmente nei mesi successivi, come attestato dallo stesso Vezzari:

«Barcellona, 8 aprile 1937

Qui uniti tre lasciassero rilasciati al connazionale Ernesto Marchi, comprovanti la sua attività fin dall'inizio della rivoluzione spagnola. Uno di questi è stato rilasciato dal comitato rivoluzionario ferroviario di Barcellona, col quale si autorizza il Marchi a viaggiare liberamente e gratuitamente tra Barcellona e Cerbère, ed è stato rilasciato il 21 agosto u.s.- Com'è noto, ultimamente il Marchi era stato fornito di una automobile per i suoi continui viaggi.

Gli altri due sono stati rilasciati dal P.O.U.M. (partito operaio unificazione marxista), il 1° in data 8.8.36 per un viaggio da Figueras a La Junquera, il 2° rilasciato il 19 ottobre 36, col quale si autorizza il Marchi di recarsi in Francia, in missione speciale, e ritornare a Barcellona.

235 [Vezzari]

Il Colonnello Emanuele ci farà sapere se intenda servirsene o meno

16/4». ¹²

Di notevole interesse la postilla finale, aggiunta a mano al testo, che dimostra come la Polizia Politica operasse a stretto contatto con Emanuele. La manovra di avvicinamento all'infiltrato posta in essere dal SIM registrò tuttavia pochi giorni dopo una brusca interruzione:

«Il Colonnello Emanuele ha restituito, ringraziando, gli uniti documenti, dicendo che, date le difficoltà che incontrerebbe per poter prendere contatto col Marchi sia pure attraverso l'Agen. Consolare di Port Vendres, non darà alcun seguito alla cosa.

20/4». ¹³

L'ufficiale dei Carabinieri non ritenne quindi a quanto pare opportuno prendere contatto con il suddetto Marchi, forse anche a causa delle pesanti insinuazioni che circolavano sul suo conto; presumibilmente poco propenso ad abbandonare l'impresa, egli potrebbe però aver individuato un interlocutore più promettente in un informatore di Vezzari a lui ben noto, il ciclista milanese e sedicente anarchico Angelo Tamborini, avvicinato qualche tempo prima tramite i

¹¹ ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 777.

¹² Ibid.

¹³ Ibid.

buoni uffici del già citato agente consolare a Port-Vendres Giardini. Secondo un rapporto del DEDIDE (*Departamento Especial de Información del Estado*, una branca dei servizi segreti della Spagna repubblicana), il diplomatico italiano aveva difatti in precedenza tentato di commissionare a Tamborini nientemeno che l'assassinio di Carlo Rosselli, offrendogli come ricompensa la somma di 100.000 franchi;¹⁴ difficile non indovinare dietro una proposta del genere lo zampino di Emanuele, per il quale l'eliminazione del leader di GL costituiva come sappiamo una priorità assoluta. In ogni caso, le pretese economiche oltremodo esose del doppiogiochista lombardo, che non esitò a domandare un incremento del compenso pari al 50%, resero impossibile il raggiungimento dell'auspicato accordo, spingendo con ogni probabilità il tenente colonnello ad affidare definitivamente il sinistro compito alla *Cagoule*, con la quale egli aveva da tempo intavolato delle trattative e della quale il suo subordinato Roberto Navale, comandante del Centro controspionaggio di Torino, incontrò il 22 marzo a Montecarlo un emissario, dando così il via al conto alla rovescia che si sarebbe tragicamente concluso il successivo 9 giugno a Bagnoles.¹⁵

I legami di Tamborini con il Servizio informazioni militare emergono del resto prepotentemente da un'informativa trasmessa dal Consolato italiano di San Sebastián al termine del conflitto:

«R. CONSOLATO D'ITALIA

SAN SEBASTIANO [...].

San Sebastiano 1^o marzo 1939. XVII^o

Mi prego informare la S.V., per Sua opportuna conoscenza, che ho concesso un visto per Tangeri al connazionale in oggetto, il quale risulta iscritto con l'indicazione "d'arrestare" sulla rubrica di frontiera e che pertanto avrei dovuto fare accompagnare nel Regno, se il servizio di controspionaggio del CTV, d'accordo con il Ministero dell'Interno, non mi avesse pregato di facilitare l'uscita dalla Spagna del Tamborini. Essendo questi espulso dalla Francia, e non potendo entrare in Portogallo, ho dovuto concedergli il visto per Tangeri, che egli raggiungerà da Siviglia.

Le ragioni per le quali le RR. Autorità competenti si disinteressano del connazionale in discorso, che in Italia dovrebbe scontare delle pene, sono da ricercarsi nei molti servizi che egli ha resi ai RR. Uffici all'Esteri, al S.I.M. e all'O.V.R.A.

IL REGIO CONSOLE

¹⁴ M. Heiberg, M. Ros Agudo, *La trama oculta de la Guerra Civil. Los servicios secretos de Franco 1936-1945*, Barcelona 2006, 66-67.

¹⁵ Franzinelli, *Il delitto*, 91.

(J. Giusti del Giardino)».¹⁶

Dato che però l'uomo di Vezzari era stato a quanto pare alla fine estromesso dall'organizzazione dell'operazione condotta ai danni di Rosselli, quali potevano essere i "molti servizi" da lui resi al SIM? Tenendo conto dell'area geografica in cui egli si trovava ad operare, a cavallo del confine tra Francia e Catalogna, appare ragionevole ipotizzare un suo coinvolgimento nelle trame ordite da Emanuele per eliminare il secondo bersaglio presente sulla sua lista nera, vale a dire Bonomini. A questo punto una domanda sorge tuttavia spontanea: quale interesse poteva avere il regime a liquidare un oppositore tutto sommato secondario come l'anarchico bresciano? Una prima e più banale risposta potrebbe leggere nel criminale proposito un puro e semplice desiderio di vendetta nei confronti di colui che tredici anni prima aveva osato colpire un rappresentante del Fascio; ben più suggestiva appare l'ipotesi che, facendo leva sul presunto coinvolgimento di Dumini e Malaparte (e, quindi, del fascismo) nell'omicidio Bonservizi, collega il piano di soppressione di Bonomini alla necessità di mettere a tacere per sempre un testimone oltremodo scomodo, che avrebbe potuto in ogni momento rivelare la vera natura dei suoi rapporti con i membri della "Ceka", nel frattempo assurti a larga fama in quanto protagonisti del delitto Matteotti e del relativo processo; qualora le cose stessero così, potrebbe non essere casuale che l'ordine di uccidere i due antifascisti sia stato impartito, secondo la testimonianza dello stesso Emanuele, dal ministro degli Esteri Galeazzo Ciano,¹⁷ figlio di quell'ammiraglio Costanzo, tra i pochi fedelissimi di Mussolini durante la bufera che fece seguito al macabro ritrovamento della Quartarella, il cui nome appare, neanche a dirlo, in calce alla discussa convenzione Sinclair che con ogni probabilità costò la vita all'illustre deputato socialista.

Un'ulteriore possibile movente del progettato crimine (del resto niente affatto incompatibile con quanto appena esposto) potrebbe infine avere a che fare con le funzioni esercitate da Bonomini all'interno della Catalogna rivoluzionaria: come commissario del dipartimento di Investigazione, il nostro protagonista, oltre ad esercitare un'attenta vigilanza sui valichi frontalieri, coadiuvava difatti il "correligionario" calabrese Francesco Barbieri nella lotta alla cosiddetta "quinta colonna", agendo alle dirette dipendenze di un peso massimo della CNT locale quale Vicente Gil "Portela", capo del dipartimento in questione nonché responsabile della sezione passaporti:

«Barcellona 19 giugno 1938

¹⁶ ACS, CPC, b. 5014.

¹⁷ Franzinelli, *Il delitto*, 192.

Bonomini – anarchico ben conosciuto per un processo clamoroso per l'assassinio del sig. Bonservizi.

Venne a Barcellona nei primi momenti del movimento. Non fu mai al fronte, coadiuvando Barbieri nella sua triste attività, durante qualche tempo, venne poi inviato a Port Bou [sic], con altri, al controllo degli italiani uscenti ed entranti in Spagna; restò a quel posto sino al maggio 1937 e da allora visse nascosto e randagio per Barcellona sino all'aprile u.s. data nella quale partì per la Francia munito di un passaporto Nansen. [...].

523 [Mario Carletti]». ¹⁸

«[...] Parigi 9 febbraio 1937 XV^o.-

Mi prego trasmettere alla S. V. Ill.ma l'unito biglietto di presentazione di Bondi Antonio al sotto-capo della polizia catalane – anarchico Portela – scritto dal ben noto Bonomini Ernesto.

L'autografo e la firma del Bonomini, potrebbero, domani, servire.-

Franco [Pietro Francolini]». ¹⁹

«Caro Portela

Il camerata Bondi militante di tutta fiducia merita la tua fraterna attenzione.

Saluti anarchici

EBonomini». ²⁰

Ironicamente, il “militante di tutta fiducia” Antonio Bondi era in realtà una spia della polizia italiana, alla quale egli si affrettò difatti a consegnare il prezioso biglietto. Ad ogni modo, è qui importante sottolineare come sia Bonomini che Barbieri godessero dell'assoluta fiducia di “Portela”, e come nel 1936-37 i tre fossero attivamente impegnati in una lotta serrata contro i fiancheggiatori occulti della sollevazione militare, impegnati specie a Barcellona in attività che andavano dalla trasmissione di informazioni al nemico al vero e proprio sabotaggio dello sforzo bellico repubblicano. Il libertario nativo di Briatico, in particolare, sembrava configurarsi come vero e proprio “braccio destro” del responsabile del dipartimento di Investigazione, tanto da assurgere agli occhi dello spionaggio fascista al ruolo di autentico capo della polizia di Barcellona:

«[...] Roma, li 16 dicembre 1936 XV^o

¹⁸ ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 164.

¹⁹ Ibid.

²⁰ Ibid.

ON. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

[...] Si trascrive per notizia la seguente relazione confidenziale in data 18.11. us.c. proveniente da Lione:

“ieri sera in una sala dell’Unitaire [...] ebbe luogo una riunione, allo scopo di ascoltare un anarchico, capo della polizia barcellonese, quì [sic] di passaggio e diretto a Parigi.

[...] Si ritiene che l’anarchico “capo della polizia barcellonese” debba essere il noto Barbieri Francesco.

[...] PEL MINISTRO

(Carminé Senise)

P.C.C.

IL CAPO DELLA SEZIONE PRIMA». ²¹

«[...] Copia del Telespresso n° 2952 in data 22 Gennaio 1937 del R. Consolato Generale di Italia a Lione [...].

Mi onoro comunicare che dagli accertamenti disposti è risultato che il sedicente capo della polizia barcellonese, che ha tenuta nel novembre u.s. una riunione nella locale sala dell’Unitaire, non è altri che il noto anarchico Barbieri Francesco. [...].

IL REGIO CONSOLE GENERALE

[...] Roma lì 14 febbraio 1937 -XV

IL CAPO DELLA SEZIONE PRIMA». ²²

«8 febbraio 1937.

[...] Si trova a Barcellona un anarchico, certo Barbieri Francesco, detto “Ciccio” [...].

Dopo questa premessa, inizio il resoconto dell’affare Consolato e Casa degli Italiani a Barcellona”: i fatti che espongo sono recentissimi.

[...] i locali sono stati requisiti dagli anarchici italiani ed il Barbieri vi si è installato, assieme all’amante o la moglie. Gli anarchici hanno fatto lo spoglio di tutti i documenti che erano rimasti negli uffici. Così Barbieri e Berneri hanno trovato delle schede in cui figurano i nomi di molti antifascisti ed altre nelle quali figurano i nomi dei Fascisti. Come primo risultato di queste verifiche, è stato l’arresto di una quindicina di persone che verranno senza dubbio

²¹ ACS, CPC, b. 327.

²² Ibid.

fucilate. [...] Le conseguenze di tali verifiche sono gravi anche per il fatto che Barbieri Ciccio è il confidente di Portela – capo della polizia – e gli fa fare tutto ciò che vuole. [...]».²³

«8 febbraio 1937.-

Gli anarchici italiani che risiedono a Barcellona esercitano su tutti una dittatura settaria o atroce. Hanno istituito, d'accordo con Portela (sotto capo della Polizia catalana) un servizio di polizia segreta ma, di segreto c'è solo il nome poiché tutti li conoscono e sanno che cosa fanno. Il capo di questa polizia segreta è Barbieri Ciccio [...]».²⁴

L'opera disgregatrice della "quinta colonna" in Catalogna poteva però contare su importanti quanto inconfessabili coperture, diretta conseguenza delle peculiari caratteristiche politiche che la zona aveva assunto all'indomani del 19 luglio, con una netta preponderanza anarchica in seno ai suoi organismi direttivi; se da un lato non desta quindi scalpore l'attività espletata in tal senso dalla rappresentanza diplomatica italiana sino al 18 novembre 1936 (data del riconoscimento ufficiale del regime di Franco da parte di Mussolini e della conseguente evacuazione del locale Consolato), tradottasi nella protezione accordata a personalità in odore di persecuzione, vera o presunta, ad opera del movimento libertario, non altrettanto si può dire a proposito degli analoghi procedimenti utilizzati da partiti che facevano nominalmente parte dello spettro politico repubblicano antifascista, e addirittura da più che autorevoli membri dello stesso esecutivo autonomo catalano. Recenti ricerche hanno difatti rivelato come nell'autunno del 1936 operasse nel porto di Barcellona una struttura semiclandestina dedita alla fabbricazione di documenti contraffatti destinati a favorire l'espatrio di personalità sospettate di connivenza con il nemico ed all'esportazione illegale di opere d'arte ed oggetti preziosi, in complicità con il console italiano Carlo Bossi e con alte cariche della *Generalitat* quali il consigliere Josep Maria Espanya, il console spagnolo a Toulouse Joan Lluhí i Vallescà ed il commissario di Ordine Pubblico Andreu Rebertés.²⁵ Tale struttura era formata, tra gli altri, dagli agenti di polizia Josep Llaneras, Evarist Aguado e Frederic Llopis, appartenenti al locale movimento nazionalista e segretamente al servizio di Santorre Vezzari,²⁶ e dal confidente dei servizi franchisti Pedro Polo Borreguero, che agivano tutti agli ordini del delegato governativo all'Ufficio Passaporti Joan Sancho.²⁷ Ma c'è di più: nel mese di novembre dello stesso anno venne scoperto un grave complotto separatista, che vedeva coinvolti lo stesso Rebertés, poi sbrigativamente eliminato, i dirigenti del partito catalanista *Estat Català* Joan Torres Picart e Josep Maria Xammar ed il presidente del Parlamento Joan

²³ Ibid.

²⁴ Ibid.

²⁵ IISG, CNT, 005A 14-15; Ivi, 005B 20; J. Guixà, *Espías de Franco. Josep Pla y Francesc Cambó*, Madrid 2014, 485.

²⁶ M. Canali, *Le spie del regime*, Bologna 2004, 251.

²⁷ Guixà, *Espías*, 124-125.

Casanovas. La cospirazione era diretta *in primis* contro gli anarchici e prevedeva l'occupazione militare dell'intera Catalogna ad opera delle Milizie Pirenaiche di EC (in conformità con le direttive del "piano Blasi", ideato dal leader nazionalista Manuel Blasi), la soppressione di alcuni degli esponenti più in vista della CNT, tra i quali spiccavano Joan Solans ed il nostro "Portela", entrambi (casualità?) impegnati nelle indagini volte a sgominare la "banda del porto", e l'apertura di trattative finalizzate ad ottenere il riconoscimento da parte franchista dell'indipendenza del Principato.²⁸ Se a ciò aggiungiamo che, dopo la precipitosa fuga di Bossi, l'edificio consolare italiano era stato occupato come abbiamo visto da Barbieri, che vi aveva rinvenuto documenti compromettenti per il regime (subito consegnati all'amico inseparabile Camillo Berneri, che li aveva utilizzati per redigere il saggio "Mussolini alla conquista delle Baleari", in cui si svelavano le mire coloniali del duce sull'arcipelago spagnolo) e che come sappiamo l'anarchico calabrese operava sempre a strettissimo contatto sia con "Portela" che con Bonomini, si può ben comprendere quale spina nel fianco costituisse quest'ultimo per le trame ordite dallo spionaggio fascista (che poteva ancora contare in loco su infiltrati del calibro di Enrico Brichetti, Arturo Lucchetti, Mario Carletti e Luigi Morini), anche in considerazione delle funzioni di vigilanza che egli esercitava presso la frontiera francese, proprio l'area ove era solito operare Tamborini. Ed è proprio il ciclista milanese a fornire una precisa testimonianza delle sue attività a cavallo tra la Spagna leale e quella ribelle, a stretto contatto con personalità di spicco del mondo delle "barbe finte":

«Marsiglia, 6 agosto 1937

Il Tamburini [sic] [...] ebbe a dichiarare quanto segue:

[...] Fu poi ingaggiato da certo Sabbati per accompagnarlo fuori della frontiera spagnola per portare una lettera del Nin (capo del POUM) diretta al governo nazionale spagnolo.

Questa lettera fu consegnata a certo Vidal o Marcel [José María Marcet y Vidal] (nomi sotto i quali si nasconde in Francia un capo delle Requetés.) La consegna fu effettuata nella sede di un consolato di Rumenia (?)

Il Luchetti [Arturo Lucchetti] asserisce che questa lettera chiedeva il rilascio di Marin [Joaquín Maurín] (capo del Poum) fucilato dai nazionali in Galizia mentre il Tamburini ebbe a dichiarare che questa lettera chiedeva ai nazionali il consenso per poter dichiarare l'autonomia della Catalogna.

²⁸ Un'ampia trattazione della vicenda è presente in E. Puigventós López, *Complot contra Companys. L'afer Rebertés i la trama catalanista per aconseguir la Generalitat durante la Guerra Civil*, Barcelona 2008, *passim*; e E. Ucelay-Da Cal, A. González i Vilalta (a cura di), *Contra Companys, 1936. La frustración nacionalista ante la Revolución*, Valencia 2012, *passim*.

Il Tamburini fu pure sollecitato dal Vidal per tentare di far saltare il viadotto di Culera [Colera], ma non accettò dopo aver con certo Marchi studiato il piano. Il Marchi viceversa accettò ed ebbe come anticipo Frs. 5000. Il Marchi attualmente è detenuto, a Barcellona.

Il Tamburini servì pure da guida ad un'automobile carica di armi diretta a Saragozza. Di ritorno dal viaggio dice di avere riportati dei piani di fortificazione che egli aveva intenzione di vendere a Carlo Rosselli, che non poté incontrare a Perpignan nel gennaio scorso [...].²⁹

Il "Vidal o Marcel" citato nel documento altri non era che l'ufficiale fazioso José María Marcet y Vidal, responsabile del comando segreto di sabotaggio militare franchista nonché, stando a quanto sostenuto dal DEDIDE, pianificatore assieme all'immane Giardini di gran parte dei numerosi attentati dinamitardi commessi nella Francia meridionale nella prima metà del 1937;³⁰ tenendo conto che, sempre secondo i servizi informativi repubblicani, fu proprio Giardini a proporre a Tamborini l'eliminazione di Carlo Rosselli, non può che dare adito a sospetti sulle sue reali intenzioni il tentativo operato dal ciclista milanese di avvicinare a Perpignan il fondatore di GL allo scopo di vendergli alcuni non meglio precisati piani di fortificazione relativi all'area di Saragozza, allora in mano ribelle. La domestichezza del nostro uomo con i *nacionales* è del resto attestata da un lasciapassare che egli stesso provvide successivamente a recapitare alla polizia fascista:

«[...] Comando Militare di Pamplona

[...] È autorizzato da questo Comando per trasferirsi da Pamplona alla Francia

[...] Don Angelo Tamborini

Nazionalità italiana

[...] Domicilio permanente Barcellona

Scopo del viaggio servizi

Pamplona 1 novembre 1936

Il Governatore Militare

[illeggibile]

Persone che lo garantiscono:

²⁹ ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 1326.

³⁰ Heiberg, Ros Agudo, *La trama*, 78-79.

Direzione Polizia Saragozza». ³¹

Tamborini si era dunque recato a Pamplona, roccaforte ribelle e sede del *Director* della sollevazione, il generale Emilio Mola, nell'ottobre del 1936, avvalorando in tal modo le dichiarazioni rilasciate l'anno successivo in merito ad una missione svolta in territorio nazionale e precisamente a Saragozza, città dalla quale non a caso provennero le garanzie atte a consentirgli il libero passaggio del confine con la Francia, tramite l'interessamento della locale Direzione di polizia. Perplesità ben maggiori desta la pretesa consegna a Marcet y Vidal di una lettera redatta nientemeno che da Andreu Nin, adombrante un coinvolgimento del POUM nelle trame catalaniste e franchiste che, qualora provato, costringerebbe ad una totale revisione del giudizio storico emesso nei confronti della politica stalinista in Spagna negli anni '30 ma, privo com'è di qualsiasi tipo di riscontro documentale, non può che essere preso con ampissimo beneficio d'inventario. In ogni caso, non vi è dubbio che Tamborini risultasse nel 1936-37 al centro di una pericolosa "quadrangolazione" che vedeva implicati il SIM italiano, il SIFNE (*Servicio de Información de la Frontera de Nordeste de España*, una centrale di spionaggio franchista finanziata dal leader della *Lliga Regionalista* catalana Francesc Cambó), l'OSARN (*Organisation Secrète d'Action Révolutionnaire Nationale*) francese ed il movimento separatista catalano: da un lato, infatti, sono ormai risaputi i legami tra Santo Emanuele, il suo subordinato Roberto Navale e la *Cagoule* (per mezzo di uno dei suoi elementi di maggiore spicco, lo *Chevalier du Glaive* Joseph Darnand), legami che condussero appunto nell'eliminazione dei fratelli Rosselli;³² parimenti note appaiono le complicità che intercorrevano tra l'organizzazione terroristica transalpina ed i servizi franchisti per mezzo del comandante Julián Troncoso, complicità che si tradussero all'indomani dell'efferato delitto commesso a Bagnoles nell'ospitalità accordata a San Sebastián ad alcuni dei membri del commando omicida (gli altri trovarono invece riparo a Sanremo, sotto l'accorta protezione di Navale).³³ Non altrettanta fama rivestono invece le relazioni intercorse tra il SIFNE ed il partito nazionalista catalano *Estat Català*, esplorate solo recentemente ed in maniera ancora parziale da autori quali Morten Heiberg, Manuel Ros Agudo e Josep Guixà: fondato nel 1922 dall'*avi* Francesc Macià, primo presidente della ricostituita *Generalitat de Catalunya*, EC si era fuso nel 1931 con altre formazioni appartenenti alla galassia autonomista per dar vita all'*Esquerra Republicana de Catalunya* (ERC), subito assunta alla guida dell'esecutivo regionale istituito in forza degli accordi stipulati con il governo centrale all'indomani della proclamazione della Repubblica; in seguito, alcuni suoi esponenti di primo piano come Josep Dencàs (consigliere agli Interni) e Miquel Badia (commissario generale di Ordine

³¹ ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 1326.

³² Franzinelli, *Il delitto*, 73-93.

³³ Heiberg, Ros Agudo, *La trama*, 77-83; Franzinelli, *Il delitto*, 125-126.

Pubblico) avevano vissuto il loro breve momento di gloria nel 1933-34, creando una milizia paramilitare di stampo squadristico, gli *Escamots* delle JEREC (*Juventuts d'Esquerra Republicana-Estat Català*), dediti principalmente alla persecuzione violenta del fortissimo movimento libertario locale, prima di perdere ogni prestigio agli occhi dello stesso movimento catalanista in seguito alla fallita insurrezione indipendentista del 6 ottobre 1934, quando entrambi avevano abbandonato in tutta fretta il palazzo della *Generalitat* ormai assediato dalle truppe regolari spagnole, fuggendo attraverso le fogne per sottrarsi alla cattura ed abbandonando il presidente Companys alla mercé delle autorità di Madrid, che lo condannarono a trent'anni di reclusione. La caduta in disgrazia dei due dirigenti assunse caratteristiche evidenti due anni dopo, con la scarcerazione di tutti i detenuti politici e la ricostituzione del governo autonomo catalano decretata in seguito al trionfo elettorale ottenuto dal Fronte Popolare nella consultazione del febbraio 1936: essi risultarono difatti esclusi da ogni carica, decidendo pertanto di dedicarsi alla rifondazione di *Estat Català*, che recuperò l'originaria impronta oltranzista attraverso la fusione con compagni dal carattere nettamente radicale quali il *Partit Nacionalista Català* e *Nosaltres Sols!*. Dopo il 19 luglio e la sconfitta della rivolta franchista nel Principato il nuovo conglomerato aveva serbato nei confronti del regime repubblicano un atteggiamento in apparenza leale, ma niente affatto esente da ombre, come evidenziato in maniera lampante dall'attiva partecipazione del suo giovane segretario Joan Torres Picart, un fedelissimo dell'ormai defunto Badia (che era stato assassinato nel mese di aprile da un gruppo di fuoco della FAI con la possibile implicazione dello stesso Companys in veste di mandante) alla congiura nota come "affare Rebertés", scoperta e sventata alla fine di novembre dello stesso anno, congiura che, ricordiamolo, prevedeva la destituzione dell'esecutivo, l'eliminazione fisica di una serie di alti papaveri della CNT e la stipulazione di una pace separata con Franco. In base a tali precedenti, il movimento anarchico inseriva da tempo in maniera quasi ossessiva nel novero dei fiancheggiatori occulti della "quinta colonna" gli appartenenti al partito in oggetto, perseguitato dalla fama di formazione fascista o cripto-fascista sin dall'epoca degli *Escamots* di Badia e Dencàs; l'animosità confederale nei confronti di EC era tale da generare il sospetto che essa rispondesse almeno in parte alla necessità tattica di denunciare le manovre controrivoluzionarie in atto in Catalogna senza però inimicarsi forze politiche ben più potenti facendole oggetto di attacchi diretti: esso rappresentava cioè, in virtù della sua intrinseca debolezza, il comodo bersaglio di critiche che avevano la finalità mascherata di colpire il PSUC (*Partit Socialista Unificat de Catalunya*, ad egemonia comunista) e soprattutto ERC, che con il nazionalismo radicale non aveva mai realmente rotto i ponti, coltivando probabilmente il proposito di serbarlo come carta di riserva da giocare al momento opportuno per spezzare l'egemonia libertaria nel Principato, supremo obiettivo che accomunava tutto lo spettro politico "borghese" incarnato dai vari Companys, Comorera (segretario del PSUC) e soci; ne è dimostrazione lampante la

gestione del caso Rebertés, risolto in tutta fretta con l'eliminazione del suddetto ed il sistematico insabbiamento delle indagini dirette ad acclarare le vastissime ramificazioni del complotto, stendendo un persistente velo di silenzio sugli ambigui rapporti intercorsi ai fini della realizzazione del golpe tra il cospiratore Xammar ed il consigliere dell'*Esquerra Espanya*.

La storiografia non ha mai attribuito eccessivo peso ad una simile interpretazione del ruolo rivestito dal separatismo catalanista, o per meglio dire da alcuni dei suoi militanti (all'interno del movimento trovavano difatti spazio numerose correnti anche in netta contrapposizione tra loro), nelle vicende della prima fase della guerra civile; tuttavia, numerosi indizi emersi in epoca recente sembrano in qualche modo corroborarla, a cominciare dall'aperta dichiarazione di fede fascista rilasciata nel 1934 durante un colloquio con il viceconsole italiano a Barcellona Alessandro Majeroni da Dencàs,³⁴ poi evacuato a Genova sulla nave *Tevere* all'indomani del 19 luglio e da lì espulso verso la Francia. A ciò è necessario aggiungere il risultato delle ricerche recentemente effettuate da Josep Guixà negli archivi del SIFNE, che dimostrano come *Estat Català* abbia nella prima metà del 1937 collaborato attivamente con detto servizio per mezzo di due suoi esponenti di primissimo piano quali appunto Xammar e Dencàs.³⁵ Il dato appena acquisito assume contorni ancor più inquietanti una volta messo in relazione con l'ordine impartito il 19 aprile 1937 da Nicolás Franco, fratello del *Generalísimo*, a Julián Troncoso, il già citato responsabile del Comando Militare del Bidasoa, di inviare il seguente telegramma al capo del SIFNE José Bertran y Musitu:

«è necessario che lei cerchi di fomentare il movimento di Estat Català, assicurandogli sentimenti generosi del Generalissimo e la sicurezza che si farà giustizia con ogni garanzia. Urge che inizino ad agire alle frontiere e a Barcellona».³⁶

Giova al tal proposito rammentare che dopo solo otto giorni, il 27 aprile, un gruppo misto di uomini armati che comprendeva agenti di polizia, guardie d'assalto, elementi del PSUC ed anche membri delle Milizie Pirenaiche di EC (le stesse che erano risultate fortemente coinvolte nel tentativo di colpo di Stato del novembre precedente) uccise il dirigente confederale Antonio Martín Escudero in un agguato organizzato nel villaggio di Bellver de Cerdanya, nei pressi del confine francese (ovvero alle frontiere),³⁷ mentre l'assalto alla Centrale Telefonica che diede origine il 3 maggio ai "fatti di Barcellona" era stato preceduto la sera del 2 da

³⁴ A. González i Vilalta, *Cataluña bajo vigilancia. El consulado italiano y el fascio de Barcelona (1930-1943)*, Valencia 2009, 141-147.

³⁵ Guixà, *Espías*, 256-257.

³⁶ Heiberg, Ros Agudo, *La trama*, 137-138.

³⁷ Per le circostanze in cui avvenne la morte di Martín Escudero si rimanda all'articolo di A. Gascón e A. Guillamón, *El caso de Antonio Martín Escudero, mal llamado el Cojo de Málaga*, apparso sul sito internet *kaosenlared* il 29/12/2014.

alcune scaramucce provocate anch'esse da militanti della formazione nazionalista, che dalla loro sede di carrer del Pi avevano proditoriamente aperto il fuoco contro gli anarchici, causando anche una vittima.³⁸ L'evidente corrispondenza tra le istruzioni contenute nel telegramma e i fatti di sangue appena descritti non può che dare adito al sospetto che a convertire una situazione locale già estremamente tesa in un vero e proprio conflitto armato possano aver contribuito una serie di provocazioni orchestrate dagli apparati franchisti in collaborazione con la loro "quinta colonna" infiltrata nelle file di *Estat Català*. Non va taciuto neppure il parallelismo, del resto già rilevato da Heiberg e Ros Agudo, tra il testo sopra riportato ed il seguente telegramma inoltrato il 15 aprile 1937 dal segretario del Comintern Georgi Dimitrov al maresciallo sovietico Kliment Vorošilov:

«[...] marciare con decisione e coscientemente contro Largo Caballero e tutto il suo circolo, formato da un certo numero di leader dell'UGT. Questo significa non attendere passivamente che si produca un detonatore "naturale" della crisi del Governo occulto, ma precipitarlo e, se è necessario, provocarlo, per ottenere una soluzione a questi problemi... Il partito aspetta il tuo consiglio su tale questione. La situazione è molto complicata, molto seria, ed il tuo punto di vista risulterà straordinariamente prezioso».³⁹

Il cocktail diventerebbe addirittura esplosivo qualora corrispondesse a verità l'informazione rinvenuta da Guixà in un rapporto del SIFNE, secondo la quale nello stesso mese di aprile Xammar si era intrattenuto a colloquio in Andorra con il console sovietico a Barcellona Vladimir Antonov-Ovseenko.⁴⁰

Le trame del nazionalismo radicale catalano, in combutta con l'asse ERC-PSUC, sono al centro di un manifesto pubblicato dal Comitato Nazionale della CNT al fine di diffondere la propria versione dei "fatti di maggio", e che contiene anche un accenno al celebre caso Berneri-Barbieri:

«[...] Precedenti.-

[...] C'è un lungo processo di battaglia contro il nostro movimento in Catalogna. I comunisti, Estat Catalá ed alcuni imboscati lavorano attivamente per screditarci in Catalogna e all'Estero. Ciò che tutti non sanno sono le strane coincidenze che accompagnano queste azioni, che culminano negli avvenimenti di maggio.

Non tutti sanno, per esempio, che già a gennaio andavano per la Francia i Casanova [Casanovas], Lluhí y Vallescá, Xicota, Sancho, Polo e Ventura Gassol, lavorando per l'"indipendenza" della Catalogna. Era un processo di preparazione simile a quello che si realizzò durante la dittatura. Ma con una differenza. Che allora il fascismo italiano

³⁸ A. Paz (D. Camacho), *Viaje al pasado 1936-1939*, Madrid 2002, 139.

³⁹ Heiberg, Ros Agudo, *La trama*, 133.

⁴⁰ Guixà, *Espías*, 257.

interventiva come agente provocatore per mezzo di Garibaldi⁴¹ e, in questa occasione, Mussolini operava attraverso Dencàs, il separatista agente provocatore in ottobre in Catalogna.

Già a dicembre ebbe luogo un complotto, che diede per risultato la fucilazione di Reverter [Rebertés], commissario di Ordine Pubblico, e la fuga di Casanova, presidente del Parlamento, poiché era stata dimostrata la sua complicità nel colpo di stato frustrato.

I separatisti, borghesi in fin dei conti, non potevano acconsentire a che la sollevazione fascista desse al proletariato il trionfo che li avrebbe spogliati dei loro beni e in cerca di una sostituzione intavolavano negoziati con l'Italia, per provocare lotte in Catalogna che dessero luogo ad interventi stranieri e che facilitassero il riconoscimento ad opera di alcune potenze dell'indipendenza della Catalogna, mentre allo stesso tempo si indeboliva il fronte antifascista.

[...] In Francia si cospirava per raggiungere una sistemazione. Erano implicate alcune personalità. Un agente intelligente, che era al servizio dell'antifascismo spagnolo, aveva scoperto certi conciliaboli. Venne incaricato, fornendogli i mezzi, di continuare le indagini fino a raccogliere le prove irrefutabili che lasciassero allo scoperto i traditori. E questo agente, quando si accingeva a raccogliere le prove che avrebbero smascherato molti, venne assassinato a Barcellona. Da chi?

Lavorava per il Governo della Repubblica. Dovette, quindi, essere assassinato da quelli che cospiravano, che in qualche modo erano riusciti ad essere al corrente dell'importante missione di quell'agente. Ricordiamo che Ayguadé [Artemi Aguadé] era Consigliere alla Sicurezza Interna. Che è di Estat Català [in realtà apparteneva all'*Esquerra*] e sopra di lui ricadevano sospetti fondati di intervento nel complotto.

Il 20 aprile, Comorera, il leader del Partito Comunista in Catalogna, si recò a Parigi. Tra altre persone visitò il segretario di Ventura Gassol ed un certo Castañer. Chi è Castañer? L'informazione ci dice: Agente di polizia della Generalidad. Sono state realizzate verifiche che hanno dimostrato che mantiene relazioni con un certo Vintró, segretario di Octavio Saltó [Octavi Saltor], giornalista al servizio dei faziosi spagnoli. È stato visto anche con altri personaggi del fascismo che risiedono a Biarritz e a San Juan de Luz [Saint Jean de Luz]. Allo stesso tempo mantiene relazioni strette ed assidue con elementi di Estat Català, specialmente con Dencàs e Casanova. Il primo visita Castañer a casa sua ed il secondo riceve la visita di questi.

Polo [Pedro Polo Borreguero], un altro agente della Generalidad, che fu uomo di fiducia di Badia, agisce in Francia, sotto gli ordini di Vizcaíno, agente del controspionaggio fascista che opera agli ordini di Bertrán y Musitu.

Che cosa dicono queste mescolanze di elementi separatisti e fascisti? Non possiamo trovare lì la ragione e radice di certe provocazioni? Noi siamo convinti di sì.

⁴¹ L'abortita impresa catalanista di Prats-de-Mollo ed il ruolo esercitato al suo interno dalla provocazione fascista sono al centro dell'opera di G. C. Cattini, *Nel nome di Garibaldi. I rivoluzionari catalani, i nipoti del Generale e la polizia di Mussolini (1923-1926)*, Pisa 2010, *passim*.

[...] Aggiungiamo anche che alla fine di aprile, Estat Catalá concentrava al confine gli uomini armati che ha in Francia. [...].

Indichiamo che in quei giorni si mandarono grandi contingenti di carabinieri al confine e che il Capo di un nucleo importante di essi, arrivato a Figueras, invece di presentarsi al Consiglio Municipale, andò direttamente al locale del P.S.U.C., dimostrando con questa semplice attitudine che era una forza armata a disposizione del Partito Comunista, e non al servizio del popolo o del governo, che deve essere imparziale.

A Bellver, villaggio dominato da Estat Catalá, quando alcuni camerati venivano a Barcellona, furono attaccati, cadendo assassinati due compagni nostri. Questo accadeva giorni prima degli avvenimenti di Barcellona. Ed era una chiarissima provocazione di Estat Catalá.

Tutti questi dettagli ci dicono con sufficiente chiarezza che i fatti di Barcellona non furono altro che l'incidente preparato, la scintilla provocata per produrre lo scontro e che l'incidente e la scintilla non provengono dalla C.N.T.

Atteggiamenti durante gli avvenimenti.-

[...] Un fatto che ci interessa sottolineare è l'assassinio dell'anarchico, stimato da tutti gli antifascisti del mondo, camerata Camillo Bernero [Berneri], il quale venne arrestato nella sua casa, da supposti agenti al servizio di Rodriguez Sala. Perché? Sospettiamo che, più che per essere anarchico, perché si sapeva che possedeva un'estesa documentazione che dimostrava con prove ed in modo irrefutabile come l'Italia preparava da tempo la sollevazione fascista in Spagna, che stava per essere posta al servizio del Governo, era troppo pericolosa per l'Italia. [...].

Adesso

[...] Si veda con precisione che c'è in Catalogna un amalgama di interessi collimanti contro di noi. Estat Catalá, i comunisti, l'*Esquerra*, che perseguono obiettivi differenti di interesse di partito. Però tutti concordano, anche se da angoli distinti, nell'obiettivo di sterminare la C.N.T. E concorda con loro, e li appoggia in forma indiretta, Mussolini, attraverso Dencás. E consti che non commettiamo la stupidaggine di confondere il Partito Comunista con i fascisti. Affermiamo categoricamente la nostra convinzione che il Partito Comunista non mantiene il minimo contatto con il fascismo. Ma non succede lo stesso con elementi di Estat Catalá. E poiché concordano nella strada, chi li maneggia?

[...] Ayguadé, Dencás, Mussolini, Casanovas, Lluhi Vallescá, Ventura Gassol, Sancho, Xicota, Polo, Castañer... ed altri che tacciamo, raggruppati in un sinistro piano di tradimenti e complotti... Lì stanno i responsabili dei sanguinosi avvenimenti di Barcellona! [...].

Valencia, 6 giugno 1937. Il Comitato Nazionale della CNT». ⁴²

Al netto di alcune imprecisioni, la Confederazione si dimostrava estremamente ben informata: Pedro Polo Borreguero lavorava difatti come

⁴² AMTM, CASSA 1-PSUC.

sappiamo per il SIFNE, mentre Miquel Xicota e Castañer si dedicavano in Francia a fornire informazioni ai franchisti assieme a Torres Picart (l'ex segretario di EC pesantemente implicato nell'*afer* Rebertés), collaborando allo stesso tempo con un'altra vecchia conoscenza, l'inviato della *Generalitat* Espanya,⁴³ che dal canto suo aveva accumulato a Parigi ingenti somme in combutta con i consiglieri Artemi Aguadé e Ventura Gassol, entrambi affiliati ad ERC;⁴⁴ avendo già trattato le ambigue attività esercitate dai vari Casanovas, Lluhí i Vallescà e Sancho, per completare il quadro non resta che da sottolineare la già menzionata circostanza che almeno da gennaio 1937 Dencàs operava a stretto contatto con il Servizio gestito da Bertrán y Musitu, servizio che il primo aprile 1937 trasmise a Salamanca un rapporto che aiuta a comprendere l'incompleta identità di vedute tra le diverse fazioni che dalla Francia complottavano contro la CNT:

«Esistono profonde differenze tra i dirigenti, dato che così come Dencàs è disposto alla rinuncia a tutta la sua dottrina politica, consegnandosi alla causa di Franco [...] Casanovas desidererebbe entrare poi in relazione con il Governo nazionale, patteggiando con lo stesso; invece, il gruppo Xammar persiste perlomeno di fronte al suo pubblico nell'idea di una indipendenza completa della Catalogna, ed il PSUC desidererebbe una collaborazione leale con il Governo di Valencia sulla base di una rappresentanza proporzionale».⁴⁵

Maggiori difficoltà riserva la verifica dell'ipotesi concernente l'esistenza di un accordo tra il movimento separatista e l'Italia fascista volto a scatenare un conflitto locale che avrebbe favorito l'intervento militare straniero ed il conseguente riconoscimento di una Catalogna indipendente sotto tutela internazionale, eventualità già ventilata all'interno del complotto organizzato mesi prima da Casanovas, Torres Picart, Xammar e Rebertés: se infatti da un lato la posizione ufficiale del regime, in virtù dei vincoli posti alla sua libertà d'azione dall'alleanza con le forze nazionaliste capeggiate da Franco, esprimeva una netta contrarietà ad ogni ipotesi secessionista in salsa catalana, dall'altro appare irragionevole escludere a priori la possibilità che i vantaggi legati a tale eventualità siano stati seriamente contemplati, anche in considerazione del fatto che la "balcanizzazione" della penisola iberica avrebbe con tutta probabilità favorito il prolungamento *sine die* del controllo italiano sulle Baleari, elemento imprescindibile nella strategia mussoliniana di isolamento della Francia dal serbatoio di uomini e materie prime rappresentato dalle sue colonie nordafricane; sappiamo inoltre che un progetto di questo genere venne effettivamente proposto qualche tempo dopo alle autorità italiane dal separatista Manuel Blasi, già autore dell'omonimo e noto piano.⁴⁶

⁴³ Guixà, *Espías*, 119, 286.

⁴⁴ CADN, 396PO-B 577, 9-B1; IISG, CNT, 005A 14-15.

⁴⁵ Guixà, *Espías*, 243-244.

⁴⁶ González i Vilalta, *Cataluña*, 267-269.

Coincidenze inquietanti

Ad ogni modo, proprio nei giorni immediatamente successivi ai tragici eventi di Barcellona, il redivivo Tamborini si rese protagonista di un'insolita iniziativa, che non mancò di suscitare una certa perplessità in Santorre Vezzari:

«Roma, 18 maggio 1937

Comunico a Cod. Uff. che nella mattina d'ieri, 17 corr. Ho avuto la visita del nostro informatore Angelo Tamborini.

Come scrissi nella mia ultima relazione, il Tamborini mi accennò al desiderio di fare un viaggio in Italia, dove avrebbe potuto, secondo lui, scovare molti antifascisti in relazione con fuorusciti. Egli però non ha atteso la mia autorizzazione ed è venuto in Patria.

Alla frontiera di Ventimiglia è stato arrestato, ed è stato accompagnato a Roma, scortato, e messo a disposizione di Cod. Uff.

Questo è tutto quanto egli mi ha dichiarato.

Il Tamborini è alloggiato presso l'albergo Impero, sito in via del Viminale.⁴⁷

Il sedicente anarchico aveva dunque improvvisamente deciso di recarsi a Roma, con una fretta tale da non attendere neppure l'autorizzazione di colui che si configurava a tutti gli effetti come un suo superiore; tale comportamento, unito alla scarsa verosimiglianza della motivazione addotta per giustificare il viaggio (è difatti piuttosto sospetto, da parte di un personaggio del genere, un eccesso di zelo tale da volersi personalmente occupare di "scovare" antifascisti in Italia) induce a pensare che lo scopo della trasferta fosse in realtà di natura tale da renderne imprudente la comunicazione persino al capo dello spionaggio fascista in Spagna. In altre parole, chi scrive ritiene che Tamborini abbia fatto momentaneamente ritorno in patria per riferire a qualcuno "in alto loco" informazioni di indole riservata, legate con ogni probabilità all'ambiguo ruolo che egli si trovava ad esercitare nella Francia meridionale, crocevia di tutte le trame spionistiche ed "operazioni speciali" poste in atto dai numerosi Servizi coinvolti a vario titolo nel conflitto che dilaniava la penisola iberica. Tale convinzione esce rafforzata dalla lettura dei numerosi appunti redatti a mano presenti in calce al documento testé citato:

«20/5/XV subito al Cav. Uff. Caccavale

⁴⁷ ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 1326.

Dire a Torre [Vezzari] di non fare partire Tamburini [sic] – È stata distribuita la sua foto per ucciderlo

Parlato al 235 vuol tornare lo stesso in Francia 24/5

Vuol tornare in Francia... Contento lui! Va bene 26/5

Dopodomani sera a Ventimiglia diretto in Francia 28/5». ⁴⁸

Nonostante corresse evidentemente pericolo di vita, il confidente decise di fare ritorno alla base, nella zona di Perpignan, come attesta anche l'informativa della polizia di seguito riportata:

«DIVISIONE POLIZIA POLITICA

27.5.1937 (XV^o)

[...] QUESTORE IMPERIA

UFFICIO P.S. CONFINE PONTE SAN LUIGI

[...] 500 Pol.Pol. Relazione telegramma Ufficio P.S. Ponte San Luigi numero 03999 del 14 andante partecipasi che noto Tamborini Angelo fu Angelo rimesso in libertà dopo sosta qualche giorno Milano ove recasi salutare sorella raggiungerà ventinove andante Ventimiglia diretto Francia valico ponte San Luigi punto Pregasi lasciarlo proseguire liberamente viaggio ferme restando tuttavia disposizioni contenute rubrica frontiera detto nominativo pel caso dovesse rientrare nuovamente Regno.

CAPO POLIZIA

Bocchini». ⁴⁹

Come si vede, le istruzioni di lasciare proseguire liberamente il losco individuo vennero impartite dal capo della polizia Arturo Bocchini in persona, a testimonianza di un interesse nei suoi confronti che coinvolgeva le più alte cariche dello Stato fascista; d'altra parte, che l'iniziativa di recarsi nella Capitale non fosse risultata in tali ambienti sgradita è testimoniato in maniera inequivocabile da una somma fattagli corrispondere al momento del suo arrivo in Italia:

«DIVISIONE POLIZIA POLITICA

Si prega di pagare al Sig. Tamborini Angelo la somma di L.600 (Seicento) a rimborso spese sostenute per ragioni di servizio.

⁴⁸ Ibid.

⁴⁹ Ibid.

Roma, 15 maggio 1937 (XV^o)

IL DIRETTORE

CAPO DIVISIONE POLIZIA POLITICA»,⁵⁰

L'importo in questione, corrispondente con tutta probabilità ad un rimborso relativo alle spese di viaggio sostenute per raggiungere la frontiera di Ventimiglia, fu annoverato alla voce "ragioni di servizio", non meglio specificate; risulta tuttavia evidente che queste ultime dovettero rivestire una certa importanza, se vennero ritenute meritevoli di giustificare addirittura l'accompagnamento di Tamborini a Roma onde consentirgli di conferire con un funzionario del ministero degli Interni, come egli stesso ebbe cura di riferire agli apparati del regime in una successiva dichiarazione che costituisce la sintesi di un triennio di attività svolta in favore del fascismo:

«DICHIARAZIONE

[...] Già verso i primi del 1936 mi tenevo al corrente del movimento antifascista in Spagna, informando il Sig. Maieroni [Alessandro Majeroni] del consolato di Barcellona degli arrivi di tutti i fuorusciti italiani in Cataluna [sic]. Ho lavorato in questa mia attività informativa alle dipendenze del Maieroni fino a quando è scoppiata la rivoluzione, epoca in cui sono passato, per lo stesso lavoro, alle dipendenze del sig. Bossi Console Generale in Barcellona.

Partito il sig. Bossi ed il Viceconsole sig. Strobel, passavo alle dipendenze del sig. Giardini, nostro Viceconsole a Port Vendres.

Nel mese di febbraio 1937, venivo invitato, a mezzo lettera, dal sig. Baracchi, già impiegato al Consolato Italiano di Barcellona ed in atto residente a Pisa, di mettermi in relazione con il sig. Lavezzari [Santorre Vezzari], abitante in Roma Via Merulana n. 13. In quest'epoca mi portavo a Perpignano dove incominciavo ad assumere informazioni circa le partenze di uomini e materiali per la Spagna rossa.

Nello stesso mese di febbraio 1937, giungeva a Perpignano tale D'Ambrosio Sandro [Santolo D'Ambrosio], che iniziava anch'egli a svolgere attività informativa per conto del Lavezzari.

Per lo stesso sig. Lavezzari io riuscivo ad arruolare, per identici scopi, tale Cannobbio Antonio, genovese, di anni 46, del quale ricordo che mi fornì l'elenco dei fuorusciti italiani ingaggiati da tale Pasotti Giuseppe, di circa 47 anni, nativo dell'Emilia, il quale era capo della F.A.I. italiana nonché della "Lega dei diritti dell'uomo".

Nel mese di maggio 1937, munito di regolare passaporto, mi recavo a Ventimiglia, ove venivo arrestato alla frontiera di Ponte St. Louis come antifascista. Al commissario di P.S. di confine spiegavo che motivi di ordine superiore mi obbligavano ad andare a Roma, per cui,

⁵⁰ Ibid.

chiesta autorizzazione al Ministero dell'Interno venivo accompagnato in detta città dove prendevo alloggio all'Hotel Impero. Al Ministero dell'Interno aveva un colloquio con il Cavalier Caccavalle [Saverio Caccavale], dopo di che attendevo il ritorno del Lavezzari, assente dalla capitale, per ricevere istruzioni circa il lavoro in Francia. Al suo ritorno il detto sig. Lavezzari mi dava incarico di recarmi a Parigi per prendere contatto con tale sig. Calligaris [Ermanno Calligaris] che però non ho mai conosciuto perché, tornato in Francia, per mascherare la mia attività, partecipavo a delle corse ciclistiche, iscrivendomi alla "Marsiglia-Nizza", nello svolgimento della quale cadevo ferendomi gravemente, tanto che venivo ricoverato in ospedale. Nel frattempo il Lavezzari partiva per l'Africa Orientale ed io seguitavo a svolgere il mio lavoro per conto del signor Strobel Viceconsole di Nizza. Oltre ai suddetti fornivo notizie al Cav. Pettinati Console di Marsiglia, circa l'attività dei fuorusciti italiani in detta città.

Svolgevo il mio lavoro, liberamente, fino al 13 settembre u.s., epoca in cui il Giuseppe Pasotti, di cui ho sopra fatto cenno, mi denunciava alle Autorità francesi, come autore di tutti gli attentati dinamitardi commessi in Francia.

In seguito a tale denuncia venivo arrestato e condannato, per mancanza di carnet antropometrico, a tre mesi di reclusione.

In carcere ricevevo la proposta, dal commissario speciale di Parigi, di firmare una denuncia contro il signor Giardini, Viceconsole a Port Vendres, con la quale avrei dovuto affermare che tanto io, che tale Marchi Ernesto, di anni 44 circa, nativo di Pieve di Soligo (Pavia) avevamo ricevuto incarico da detto signor Console, di far saltare il tunnel di Collioure, mediante un compenso da pagarsi dopo l'attentato.

Essendomi rifiutato di firmare una simile dichiarazione venivo tenuto in carcere fino al 25 aprile 1938, giorno in cui, in seguito alle mie reiterate proteste, venivo messo in libertà provvisoria.

[...] Io sceglievo la frontiera di Hendaye e venivo subito accompagnato fino a metà del ponte internazionale e lasciato libero.

Entrato in territorio spagnuolo, venivo accompagnato alla Comandancia di Irun, che disponeva il mio ingresso alle carceri.

Desidero essere arruolato tra le truppe italiane, se non è possibile, essere impiegato in qualche officina come tornitore meccanico». ⁵¹

Pur offrendo un resoconto molto particolareggiato dei vari servizi resi alla causa, Tamborini glissa clamorosamente sui "motivi di ordine superiore" che lo spinsero ad effettuare il breve soggiorno nella Capitale, confermando tuttavia di avere avuto un incontro con un funzionario del calibro dell'ispettore dell'OVRA Saverio Caccavale; l'ostinata reticenza mostrata in più occasioni riguardo alla natura di tali colloqui lascia supporre che essi vertessero su argomenti oltremodo scottanti, la cui conoscenza doveva restare appannaggio di un ristrettissimo

⁵¹ Ibid.

numero di persone, rimanendo preclusa persino ad una pedina di fondamentale importanza nello scacchiere spionistico franco-spagnolo come Vezzari. Il ciclista milanese sarebbe stato cioè latore di informazioni di gravità tale da indurlo a comunicarle di persona alla “casa madre”, bypassando completamente i referenti locali nei confronti dei quali egli pur si trovava a dipendere gerarchicamente: ma quali potevano essere queste informazioni tanto compromettenti? Prima di azzardare una possibile risposta, chi scrive ritiene necessario fare un passo indietro atto a riassumere alcuni elementi-chiave della vicenda in analisi:

- 1) nella prima metà del 1936 Tamborini aveva operato alle dipendenze del viconconsole italiano a Barcellona Alessandro Majeroni, ovvero colui che aveva in precedenza funto da referente principale del leader di *Estat Català* Josep Dencàs nelle sue *avances* nei confronti del fascismo, *avances* che gli erano poi valse l'evacuazione a Genova a bordo della nave italiana *Tevere* all'indomani del 19 luglio.
- 2) In seguito ai turbolenti avvenimenti dell'estate egli era passato direttamente al servizio del console Carlo Bossi, vale a dire l'uomo che aveva fornito la necessaria protezione diplomatica alle attività di un gruppo di agenti di polizia afferenti al nazionalismo catalano (alcuni dei quali organicamente legati allo spionaggio fascista) e dediti alla fabbricazione di passaporti falsi ed al contrabbando di valori verso la Francia con il patrocinio di eminenti cariche della *Generalitat*, prima di essere costretto il 18 novembre 1936 ad evacuare l'edificio consolare abbandonando al suo interno materiale compromettente poi caduto nelle mani degli anarchici italiani Camillo Berneri e Francesco Barbieri.
- 3) Contemporaneamente, in seguito ad indagini esperite dall'anarchico Joan Solans, la “banda del porto” era stata sgominata dalla CNT, il cui responsabile del dipartimento di Investigazione nonché dell'ufficio passaporti era Vicente Gil “Portela”, coadiuvato tra gli altri da Barbieri e da Bonomini; alcuni dei membri preminenti della banda erano tuttavia riusciti a rifugiarsi al di là dei Pirenei, tra i quali Pedro Polo Borreguero, che venne immediatamente reclutato dal SIFNE franchista.
- 4) Pochi giorni più tardi, il 24 novembre, venne alla luce il cosiddetto “affare Rebertés”, una cospirazione separatista organizzata dal commissario di Ordine Pubblico di Barcellona Andreu Rebertés, dal presidente del parlamento catalano Joan Casanovas e dal segretario di *Estat Català* Joan Torres Picart che prevedeva l'occupazione del Principato ad opera delle Milizie Pirenaiche (formazione militare alle dipendenze di EC), l'eliminazione fisica di una serie di dirigenti libertari tra i quali spiccano gli stessi Solans e “Portela”, la

proclamazione dell'indipendenza della Catalogna e la stipulazione di una pace separata con Franco.

- 5) In seguito alla scoperta del complotto, molti esponenti della cupola di *Estat Català* riparati in Francia, tra i quali Torres Picart ed il redivivo Dencàs, si erano posti alle dipendenze del SIFNE, utilizzando come collegamento il comandante Julián Troncoso.
- 6) Troncoso collaborava sia con l'OSARN (meglio noto come *la Cagoule*) che con gli ufficiali del SIM italiano Roberto Navale e Santo Emanuele, incaricati da Galeazzo Ciano della soppressione di Bonomini e di Carlo Rosselli.
- 7) Emanuele si recò nella Francia meridionale nella primavera del 1937, prendendo contatto con il viconconsole italiano a Port-Vendres Roberto Giardini, al cui servizio operava Tamborini, e tentando di avvicinare il doppiogiochista Ernesto Marchi, anch'egli legato al sedicente anarchico lombardo, che da parte sua intratteneva assieme a Giardini relazioni con l'ufficiale franchista José María Marcet y Vidal. È fuor di dubbio che tali manovre avessero a che fare con il duplice omicidio commissionato al SIM.
- 8) Alla fine di aprile del 1937 Nicolás Franco, fratello del *caudillo*, impartì tramite Troncoso istruzioni al SIFNE affinché spingesse i militanti di EC ad attuare una serie di provocazioni nei confronti della CNT, provocazioni che sfociarono rapidamente in veri e propri scontri armati, concorrendo allo scatenamento dei celebri "fatti di maggio" di Barcellona.
- 9) Nel capoluogo catalano, Bonomini alloggiava in uno stabile ubicato al n.2 di plaça de l'Àngel, in compagnia di Berneri, Barbieri ed altri libertari italiani; la sera del 3 maggio egli riconobbe un uomo, conosciuto mesi prima a Portbou, che sembrava "montare la guardia" all'abitazione, mentre il giorno successivo fu fatto segno di colpi di arma da fuoco nei pressi della locale sede della Confederazione.⁵²
- 10) Il 5 maggio, al culmine degli scontri, Berneri e Barbieri vennero prelevati dall'appartamento da un drappello di agenti di polizia e miliziani dell'UGT ed arrestati, per poi essere barbaramente trucidati ed abbandonati nottetempo nelle vie della città.

Il misterioso viaggio in Italia di Tamborini ebbe luogo immediatamente dopo la cessazione delle ostilità che avevano contraddistinto i suddetti "fatti"; tenendo conto di tutti gli elementi sopra elencati, non appare irragionevole

⁵² A. Orlando, A. Pagliaro, *Chico il professore. Vita e morte di Francesco Barbieri, l'anarchico dei due mondi*, Milano - Ragusa 2013, 216-218.

ipotizzare un collegamento tra i due avvenimenti: è cioè possibile che il ciclista milanese abbia preso direttamente o indirettamente parte all'operazione, per molti versi ancora oscura, che condusse all'assassinio dei due anarchici, avvertendo di conseguenza l'imperiosa esigenza di riferire direttamente a Roma quanto accaduto, senza avvalersi di intermediari che, qualora la notizia del suo coinvolgimento fosse trapelata ad ambienti estranei alla ristrettissima cerchia dei funzionari di più alto rango del regime, avrebbero potuto costituire per lui un potenziale pericolo. A questo punto si ritiene necessario prendere in considerazione due diverse eventualità: la prima è che l'uccisione di Berneri e Barbieri abbia corrisposto al deliberato proposito di sbarazzarsi di due antifascisti tra i più combattivi, la seconda è che essa debba invece essere ritenuta una sorta di "danno collaterale" all'interno di un'azione offensiva che aveva l'obiettivo di colpire Bonomini. Nel primo caso, sarebbe doveroso innanzitutto chiedersi se il regime potesse effettivamente nutrire qualche interesse per l'eliminazione fisica dei due connazionali; la risposta a questa domanda non può che essere affermativa, chiamando in causa non la loro astratta qualifica di oppositori, comune a migliaia e migliaia di esiliati, bensì proprio le attività *pratiche* attraverso le quali essi conducevano una lotta senza quartiere al fascismo: in quel periodo Berneri era infatti assorbito dal progetto di rendere di pubblico dominio le ambizioni coloniali italiane in Spagna nonché, in prospettiva, in tutto il Mediterraneo occidentale, progetto del quale il volume sulla conquista delle Baleari doveva probabilmente costituire soltanto il primo capitolo. Purtroppo, risulta ormai impossibile sapere se egli fosse in possesso di ulteriore materiale scottante sull'argomento, poiché di tutta la documentazione rinvenuta all'interno del Consolato nel novembre del 1936 non rimane che qualche foglio quasi privo di importanza custodito presso l'IISG di Amsterdam; il resto è andato perduto, secondo Claudio Venzà a causa degli sconvolgimenti provocati dalla fine della guerra civile e dal successivo secondo conflitto mondiale, quando gli archivi della CNT dovettero essere faticosamente tratti in salvo dapprima a Parigi, poi a Londra ed infine nella Capitale olandese, riportando nel tortuosissimo tragitto gravi danni dovuti anche a bombardamenti ed inondazioni.⁵³ La spiegazione, però, potrebbe anche essere un'altra, e ricollegarsi a quanto accaduto in plaça de l'Àngel nel pomeriggio del 4 maggio, quando gli agenti introdottisi nell'abitazione del gruppo di anarchici italiani effettuarono a detta di Tosca Tantini (coinquilina dei due compagni nonché unica testimone oculare di quanto accaduto) una perquisizione parziale, ripromettendosi di ritornare in seguito con l'attrezzatura necessaria a portare via il resto delle carte di Berneri; nulla vieta di pensare che tra il materiale prelevato in quell'occasione potesse figurare anche una parte dei documenti provenienti dal Consolato, il che spiegherebbe anche come mai gli individui in questione desistettero senza apparente ragione dal proposito espresso: recuperato

⁵³ C. Berneri, *Mussolini alla conquista delle Baleari*, Casalvelino Scalo (Salerno) 2002, 12.

il “malloppo”, non restava infatti altro da fare che liquidare i testimoni. Qualora si volesse poi dare credito all’informazione contenuta nel dossier della CNT relativo ai fatti di maggio, secondo la quale Berneri era anche in possesso di prove del coinvolgimento italiano nella preparazione della sollevazione del 17 luglio, non si potrebbe fare a meno di rilevare la curiosa coincidenza temporale tra la sua scomparsa ed il ritrovamento, nel corso di una perquisizione domiciliare effettuata proprio a Barcellona, di una copia del patto di assistenza militare siglato il 31 marzo 1934 tra una delegazione di monarchici spagnoli ed il maresciallo Italo Balbo.

Potenzialmente ancor più pericolosi dovevano apparire agli occhi del duce i propositi di Barbieri, che stava approntando assieme al fuoriuscito piemontese Carlo Negri una flottiglia di imbarcazioni ultrarapide ed armate di siluri destinate a compiere incursioni contro la Regia marina dapprima nelle acque dell’isola di Mallorca, ed in seguito lungo la stessa costa italiana.⁵⁴ Al di là dell’effettiva realizzabilità del piano, che appare almeno per quanto riguarda il secondo obiettivo piuttosto dubbia, non è un mistero che tali disegni costituissero da sempre un’autentica ossessione per le autorità di Roma, che assegnavano alla loro neutralizzazione una priorità assoluta, non rifuggendo se ritenuto necessario dall’utilizzo delle maniere forti, come attestato dal suggerimento di far bombardare dall’aviazione la fabbrica Vital di Gandia (in provincia di Valencia), al cui interno un “commando” di antifascisti italiani che comprendeva Umberto Tommasini, Giovanni Fontana, Giobbe Giopp, Gino Bibbi e Alfredo Cimadori (nella sua doppia veste di rispettabile commerciante socialista e di segreto informatore della Polizia Politica) era intento a confezionare rivestimenti da applicare alle mine subacquee destinate ad un’operazione di sabotaggio del naviglio franchista ed alleato operante in acque marocchine.⁵⁵ Questa attività procedeva per di più di pari passo con la lotta senza esclusione di colpi ingaggiata da “Ciccio” (così era soprannominato l’anarchico calabrese) contro la “quinta colonna”, lotta che minacciava continuamente di scompaginare le file dell’attivissimo spionaggio fascista in Catalogna.

Partendo da questi presupposti, una teoria organica che individui negli ambienti governativi italiani i mandanti del crimine non potrebbe che prendere le mosse dai comprovati rapporti che intercorrevano tra il SIM ed i servizi franchisti e tra questi ultimi ed *Estat Català*, anche a prescindere dall’intermediazione di Tamborini: le reiterate provocazioni nazionaliste ai danni della CNT, eterodirette come abbiamo avuto modo di appurare dal SIFNE, avrebbero allora risposto al duplice scopo di instaurare il clima propizio ad una resa dei conti interna allo

⁵⁴ ACS, POLPOL, MAT., b. 88.

⁵⁵ ACS, POLPOL, MAT., b. 79.

schieramento repubblicano, favorendo così lo sforzo bellico del blocco golpista, e contemporaneamente di creare le condizioni adatte a risolvere in maniera radicale il problema costituito dalle attività di Berneri e Barbieri. Secondo la Tantini, infatti, i due anarchici subirono l'arresto ad opera di un gruppo misto che comprendeva sia esponenti del sindacato socialcomunista UGT che membri delle locali forze dell'ordine; tenendo conto del fatto che la maggior parte degli agenti di polizia di Barcellona erano stati a suo tempo nominati direttamente da Miquel Badia,⁵⁶ presentando dunque legami organici con il catalanismo accoppiati ad un'accentuata ostilità all'indirizzo del movimento libertario, si potrebbe agevolmente dedurre l'appartenenza ad EC di detti poliziotti, che avrebbero agito in ottemperanza ad un mandato ricevuto da Burgos su più che probabile input di Roma, stanti gli strettissimi vincoli di collaborazione che all'epoca intercorrevano tra i rispettivi servizi informativi e repressivi. Tale ricostruzione, già apparsa nel documento della CNT citato in precedenza, venne ribadita in un comunicato ufficiale della stessa organizzazione emesso il 14 giugno 1937⁵⁷ ed in seguito avvalorata sia dal celebre dirigente confederale ed ex ministro della Giustizia repubblicano Joan García Oliver,⁵⁸ sia dallo storico uruguaiano Carlos Rama,⁵⁹ che dallo stesso Giuseppe Pasotti,⁶⁰ concordi nell'attribuire al regime la responsabilità ultima della duplice esecuzione. A discredito di quanto appena affermato è d'altro canto necessario sottolineare come negli oltre ottant'anni trascorsi dai tragici fatti non sia mai emersa da nessun archivio la benché minima prova di un collegamento tra gli apparati fascisti (come del resto quelli comunisti o nazionalisti) ed il misfatto perpetrato a Barcellona, a differenza di quanto avvenuto in relazione agli omicidi Matteotti e Rosselli; un'obiezione non di poco conto, che potrebbe però essere superata proprio tirando in ballo i sinora inspiegati movimenti del nostro Tamborini tra Perpignan, Ventimiglia e Roma nel mese di maggio del 1937. Qualora cioè Santo Emanuele, dopo il tentativo andato a vuoto con Ernesto Marchi e dietro consiglio del viceconsole Giardini, avesse realmente commissionato l'omicidio di Bonomini al ciclista milanese (dato il *modus operandi* dell'ufficiale in questione, sempre propenso a subappaltare i lavori sporchi ad individui o strutture che non potessero essere direttamente riconducibili all'Italia), quest'ultimo potrebbe avere a sua volta affidato la delicata incombenza ai suoi interlocutori in campo franchista e segnatamente ai superstiti affiliati di *Estat Català* presenti a Barcellona, che avrebbero così approfittato dei disordini da essi stessi provocati (con l'ovvio concorso dell'asse ERC-PSUC incarnato per l'occasione da Artemi Aguadé ed Eusebio Rodríguez Salas, autori della provocazione andata in scena alla Telefonica) per tentare di chiudere i conti con il focoso anarchico

⁵⁶ Ucelay-Da Cal, González i Vilalta (a cura di), *Contra*, 238.

⁵⁷ B. Bolloten, *La guerra civil española. Revolución y contrarrevolución*, Madrid 1997, 779.

⁵⁸ J. García Oliver, *El eco de los pasos*, Barcelona 1978, 431-432.

⁵⁹ Orlando, Pagliaro, *Chico*, 282.

⁶⁰ ACS, CPC, b. 3757; ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 964; ACS, POLPOL, SERIE A, b. 71-A.

bresciano, di cui non ignoravano il domicilio ubicato nel famoso stabile di plaça de l'Àngel; una volta effettuato il sopralluogo e constatata l'assenza della vittima designata, essi potrebbero aver pensato bene di rimpiazzarla con i residui inquilini dell'appartamento, credendo così di rendere al fascismo un servizio altrettanto prezioso, liberandolo dalla minaccia non indifferente costituita dai piani che i due amici si accingevano a porre in atto (non trascurando a tal fine di sequestrare il materiale proveniente dal Consolato italiano e mai più ritrovato), e cogliendo al contempo al volo la ghiotta occasione costituita dalla possibilità di vendicarsi di un nemico giurato come il povero Barbieri, che aveva condotto al fianco di "Portela" una lotta senza quartiere nei loro confronti e che difatti, a differenza di Berneri, freddato in maniera molto più professionale, venne crivellato di pallottole con una ferocia tale da essere reso praticamente irriconoscibile (il suo cadavere poté difatti essere identificato dalla sua compagna Fosca Corsinovi solo attraverso i calzini).⁶¹ Comunicata poi la ferale notizia a Tamborini, questi si sarebbe immediatamente reso conto del madornale errore commesso, decidendo così di precipitarsi all'istante nella Capitale per giustificare l'accaduto al cospetto delle locali autorità; queste ultime, combattute tra la tentazione di punire l'inaffidabile fiduciario e la consapevolezza di avere dopotutto ricevuto il niente affatto trascurabile beneficio rappresentato dall'eliminazione di due connazionali scomodi e per di più in possesso di materiale potenzialmente suscettibile di compromettere la politica mediterranea portata avanti dal duce, avrebbero stabilito da un lato di non prendere provvedimenti di sorta, accordando al loro servitore addirittura un rimborso per le spese sostenute, dall'altro di troncare immediatamente ogni rapporto con lui: in successive informative della POLPOL venne difatti intimato a Vezzari di interrompere immediatamente ogni corrispondenza con Tamborini, definito un "arruffone pericoloso" della cui sorte ci si sarebbe da quel momento in avanti dovuti disinteressare,⁶² proposito che non impedì come si è visto alle rappresentanze diplomatiche italiane di venirgli prontamente in soccorso al momento dell'arresto subito nel 1938 ad opera della polizia franchista, proprio in considerazione dei noti servizi resi alla causa. Un'ulteriore conferma del legame esistente tra i movimenti del ciclista milanese e la vicenda del Consolato italiano a Barcellona (così come della persistente ambiguità dell'individuo in oggetto) è del resto contenuta in un'informativa della FAI risalente al periodo immediatamente successivo alla sua scarcerazione ad opera delle autorità transalpine, avvenuta come sappiamo il 25 aprile 1938, e che contribuisce a chiarire le reali motivazioni di tale provvedimento di clemenza:

«[...] Perpignan, 13 maggio 1938

Comitato Peninsulare della F.A.I.

⁶¹ Orlando, Pagliaro, *Chico*, 224.

⁶² ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 1326.

Barcellona:

RAPPORTO SUI PASSAPORTI ITALIANI.

Urge avvisare i compagni, specialmente gli italiani, delle conseguenze del comportamento di un individuo, Angelo Tamburini [sic], nel giudizio del compagno Corsi, condannato a sei mesi di detenzione.- Si tratta dei passaporti rinvenuti nel 1936 nel Consolato Italiano di Barcellona, alcuni dei quali erano completamente preparati. Portavano le armi del Duca di Savoia e la data del 1930.

Non appena la notizia arrivò in Italia, fu cambiato il timbro, e si annullarono tutti i passaporti che venivano presentati per essere rinnovati.- È ciò che l'individuo Tamborini ha posto a conoscenza della polizia francese, dimostrando così l'irregolarità del passaporto del compagno Corsi, che sembrava offrire le dovute garanzie. Sappiamo con certezza che le dichiarazioni di Tamburini furono una vera sorpresa per la polizia di Ceret (Pirenei Orientali). Risulta ora impossibile utilizzare questi passaporti in Francia.

Il caso è molto più grave per i compagni che hanno intenzione di utilizzarli per andare in Italia. Inutile precisare che rischiano la vita, e che conviene avvisare immediatamente le diverse sezioni dell'organizzazione.

Il comportamento di Tamburini si spiega con la necessità che ha di compiacere la polizia, per sfruttare alcuni vantaggi come libertà provvisoria (poiché ha subito una condanna) e protezione contro tutti, poiché tanto ha servito contro il Console d'Italia nell'affare dei "cagoulards" e di alcune bombe e dell'organizzazione fascista italiana in Francia, quanto contro i nostri compagni.

[...] PER IL COMITATO NAZIONALE

Firmato dal Segretario [...].⁶³

All'interno dell'edificio consolare italiano nella *Ciutat Comtal* Barbieri e Berneri avevano dunque rinvenuto addirittura dei passaporti, informazione di cui il ben introdotto Tamborini era evidentemente a conoscenza e che non mancò di comunicare sia alla polizia fascista che, in un secondo momento, a quella francese, evidenziando così una tendenza al doppio e "triplogiochismo" non dissimile da quella riscontrabile nel suo ex collaboratore Ernesto Marchi. Si coglie a questo proposito l'occasione per sottolineare l'evidente irritualità del comportamento osservato dal console Carlo Bossi al momento dell'evacuazione della sede di cui egli era titolare, irritualità evidenziata in maniera inoppugnabile dall'abbandono di documentazione che secondo la prassi avrebbe dovuto essere anch'essa evacuata oppure, qualora le circostanze non l'avessero consentito, immediatamente distrutta; né può essere assunta a giustificazione di tale negligenza un'ipotetica esigenza di abbandonare in tutta fretta il territorio repubblicano scaturita dal riconoscimento del regime franchista operato da Mussolini, poiché tale decisione

⁶³ IISG, FAI, PE, 46 2.

era nell'aria già da tempo e non può quindi assolutamente avere preso alla sprovvista il navigato diplomatico italiano. Il rimpatrio di quest'ultimo assume pertanto sempre di più l'aspetto di una fuga precipitosa, provocata forse dal timore per la propria incolumità anche fisica in seguito allo scopercchiamento del vaso di Pandora rappresentato dalle attività della "quinta colonna" catalana, di cui egli era come noto *magna pars*, ad opera degli organi investigativi della CNT.

Qualora l'ipotesi ventilata in questa sede risultasse veritiera, essa potrebbe spiegare sia la campagna provocatoria immediatamente imbastita a Parigi dal fiduciario n. 6 della POLPOL Bernardo Cremonini (massimo infiltrato fascista nel movimento anarchico italiano) su diretto input del duce e diretta a gettare tutto il peso della responsabilità della morte di Berneri sui comunisti, in maniera tale da approfondire il solco che già divideva le diverse anime che integravano il composito fronte antifascista in Spagna ed in Francia,⁶⁴ sia la sospetta desistenza dal compiere qualsiasi altro tentativo di assassinare Bonomini (la stessa indulgenza non venne invece riservata a Carlo Rosselli, massacrato assieme al fratello Sabatino solo cinque settimane dopo la morte di Berneri e Barbieri), che, malgrado il suo successivo internamento in un "campo di lavoro vigilato" (leggasi di concentramento) francese, ove avrebbe potuto senz'altro essere fatto segno di un'azione delittuosa da parte del SIM o delle sue organizzazioni fiancheggiatrici, poté invece raggiungere indisturbato gli Stati Uniti poco prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale. Dei legami del libertario lombardo con il delitto Matteotti, attraverso l'ambiguo ruolo svolto a Parigi da Dumini e Malaparte nell'*affaire* Bonservizi, non emersero tracce per più di sessant'anni, mentre anche le ragioni della sua presenza accanto al fondatore di Giustizia e Libertà sulla lista nera di Emanuele e Navale non sono mai state indagate a dovere; la parabola politica ed umana del personaggio in questione appare tuttavia intrecciata in maniera inestricabile ad una sorta di "filo rosso" che sembra in qualche modo collegare tre dei più noti omicidi politici che caratterizzarono il ventennio fascista, e che attende il necessario riscontro documentale da un'attività di ricerca già avviata dall'autore del presente testo all'interno degli archivi italiani, spagnoli, britannici, francesi ed olandesi.

⁶⁴ ACS, POLPOL, MAT., b. 147.

Indice

Saggi

- 1 **Giordano Giuseppe**
Paul Feyerabend: un ruolo euristico per il dissenso
- 13 **Restifo Giuseppe**
L'insorgenza messinese del 1847

Work in progress

- 27 **Girasella Elena**
Fenomeno migratorio: le sfide della comunicazione interculturale
- 37 **La Macchia Angela**
Espansione del commercio estero e protezionismo in Francia (1830-60)
- 53 **Pechar Saverio Werther**
Roma Paris Barcelona: Ernesto Bonomi tra Matteotti, Rosselli e Berneri